CENTENARIO
PRIMA GUERRA
MONDIALE
2014/2018

Pubblicazione dell'Associazione Amici dell'Accademia dei Lincei in occasione delle celebrazioni per il centenario della Grande Guerra.

CD con il Coro di voci bianche "Winkelmann" di Roma, diretto da Donatella Casa.

Registrazione musicale presso l'Istituto Centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi, Direttore Massimo Pistacchi.

Edizione non in commercio.

Roma, giugno 2014.

Altre pubblicazioni dell'Associazione:

Canti e poesie per l'Unità d'Italia dal 1821 al 1861 (2010)

L'Unità d'Italia dalle pagine della Gazzetta Ufficiale. I primi anni (2012)

©2014 ASSOCIAZIONE AMICI DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI
Via della Lungara 10, 00165 Roma

ASSOCIAZIONE AMICI DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI

CANTI E POESIE

DELLA GRANDE GUERRA

PER NON DIMENTICARE

A cura di

Pierluigi Ridolfi

Prefazione di

Carlo Azeglio Ciampi

PREFAZIONE

Sono molto grato a Pierluigi Ridolfi e non solo per le iniziative editoriali che hanno accompagnato le celebrazioni dell'unità d'Italia. La presente raccolta, pubblicata per il centenario della Grande Guerra, completa una trilogia di storia patria singolare per angolo visuale e oggetto della narrazione, ma proprio per questo di particolare efficacia evocativa.

Lo ringrazio perché, al prezzo del modesto impegno richiesto dalla stesura di queste poche pagine, l'antologia da lui curata mi ha riportato l'eco del mondo fantastico che ha fatto da sfondo alla mia infanzia: un tempo remoto eppur vicinissimo se scandito dai versi e dai canti raccolti da Ridolfi in questo volume.

Sono nato nel 1920, quando la memoria della guerra era ancora vivissima. Lo sarebbe rimasta a lungo; così come a lungo e drammaticamente se ne sarebbero sentite le conseguenze. Ma per un bimbetto di pochi anni la guerra non aveva le sembianze "dell'inutile strage"; aveva il volto eroico dei fanti e degli alpini; quello avvincente di gesta valorose e dell'amor di Patria che infiammava i cuori. Erano queste le immagini che trovavo, numerose e affascinanti, nel libro di lettura e nel "sussidiario" e che, commosso, non mi stancavo di guardare. Mi immedesimavo nei personaggi e nelle situazioni, esaltandomi alle imprese celebrate dai versi dei poeti e lasciando libera la briglia alla fantasia. Alle tavole disegnate da Achille Beltrame sulla Domenica del Corriere, al loro esasperato realismo, preso da un misto di curiosità e di paura riservavo solo uno sguardo furtivo.

Il divagare attraverso immagini e nomi di luoghi a me ancora in gran parte sconosciuti si colorava di sfumature ora allegre e scanzonate, ora malinconiche. Tutto dipendeva dagli umori della Tata di casa che come antidoto alla noia dei lavori domestici, attingendo a un ben fornito repertorio, canticchiava *Sul cappello, sul cappello che noi portiamo* e *Quel mazzolin di fiori* oppure *Il capitan della compagnia e l'è ferito.* Se poi si accorgeva di avere un ascoltatore attento e curioso, si divertiva a stupirmi con strofe a me incomprensibili,

come quelle degli «alpini del Pavion, ghe piase un fià la snappa, ma i già fermà i tedeschi lassù sul Monte Grappa».

Non posso dire con certezza se devo a questi primi, singolari approcci con la storia d'Italia il mio interesse per questa disciplina e l'embrione di un sentimento che poi non avrei mai temuto di chiamare "amor di Patria". Quel che credo di poter affermare con sicurezza è che quelle sensazioni si impressero nel mio animo di fanciullo, profondamente, come quasi sempre accade alle emozioni di quella età.

Parecchi anni dopo, vissuta in prima persona l'esperienza della guerra, presi coscienza di quanto fosse maturato in me quel lontano sentimento infantile; avevo ormai piena consapevolezza del suo significato e del suo valore. Ero altrettanto consapevole della sua distanza dalla retorica vuota e cialtrona che ci era stata ammannita per un ventennio. Mi tornò allora alla mente qualcosa che avevo letto anni prima e di cui solo ora facevo mio il significato: «l'onore del soldato, il dovere militare, la disciplina ... insegnate ai giovani, si ritrovano poi negli animi loro fattisi d'uomo quando partecipano alla vita civile».

Ma se le mie antiche emozioni non interessano ad altri che a me, diverse e molto più importanti sono le ragioni che giustificano questa raccolta. Poesia e canto hanno un loro peculiare modo di raccontare la Storia. L'una e l'altro filtrano gli accadimenti con la sensibilità dell'artista o con l'immediatezza del sentimento popolare. "Alto" e "basso" in una alternanza di registro e di toni vanno a comporre un unico "racconto", al quale oggi ci accostiamo, con postmoderno disincanto, distanti anni luce da quel mondo di fanti, di alpini, di luoghi "sacri" alla Patria.

Eppure quel mondo ci riguarda ancora, e non solo come memoria. Ci riguarda perché riguarda la nostra ossatura morale; la nostra capacità di tenuta nelle avversità; la tempra di un popolo. Quel "racconto" fu scritto da milioni di italiani, i cui nomi non si trovano nei libri di storia; nessuno li ha mai celebrati; d'altra parte, essi compirono fino in fondo il proprio dovere senza aver mai aspirato a essere eroi.

Si tratta di una moltitudine enorme; sono gli uomini che

> restano in seconda linea e nell'ombra durante i periodi tranquilli, ma son chiamati ad emergere nei giorni del pericolo in cui bisogna tutto arrischiare … Alle

> loro forze non premiate spesso che dalla soddisfazione delle loro coscienze, si deve molto di ciò che regge e va in Italia. Negli uffici, nelle scuole, nelle famiglie, nei pubblici servizi … le oscure devozioni, i solitari eroismi, le onestà abbandonate che nessun giornale conosce …, ci sono, reggono e mandano avanti l'edificio ricevuto in consegna, anche per tutti quelli che non farebbero nulla e lo lascerebbero cadere in rovina.

Queste parole scritte da Giuseppe Prezzolini nella prefazione alla prima edizione del suo volume *Tutta la guerra: antologia del popolo italiano sul fronte e nel Paese* sono datate dicembre 1917, dopo Caporetto.

L'Italia contemporanea è chiamata a combattere su vari, difficili fronti, in primo luogo quello della mancanza di lavoro. Ma la battaglia decisiva è quella che occorre ingaggiare contro l'infiacchimento morale che, se malauguratamente dovesse prevalere sulla parte sana dell'organismo, rischia di piegare l'intero corpo sociale.

L'Italia contemporanea, tuttavia, abbonda di "forze non premiate se non dalla soddisfazione della propria coscienza". Farle emergere, riconoscerne il valore e il ruolo, sostenerle se necessario è compito precipuo della Politica, delle Istituzioni, di tutti coloro che a vario titolo sono investiti del potere di decidere.

Questo produrrebbe un "cambiamento" vero, non quello continuamente invocato come un ritornello insulso. Sarebbe uno dei passaggi essenziali per allontanare da noi le ombre minacciose del declino.

Declino che «in un forte avvenire sereno noi ben presto vedremo mutar»*.

Carlo Azeglio Ciampi

**Monte Grappa, tu sei la mia Patria*

INTRODUZIONE

Se si dovesse compilare un elenco dei libri che trattano della Grande Guerra non basterebbero le pagine di un grosso volume; le opere invece che riportano i canti di quel periodo sono appena una decina: di queste, solo un paio[1] li inquadrano nella prospettiva dei luoghi dove si svolse la guerra e di alcuni episodi che l'hanno caratterizzata. Si tratta di opere pubblicate molti anni fa, di difficile reperibilità. Per quanto riguarda le poesie, le antologie di quel periodo sono pochissime e alquanto limitate.

Nei testi dei canti e delle poesie si citano il Piave, il ponte di Bassano, l'Ortigara, il Pasubio, il monte Grappa, il monte Nero: viene spontaneo chiedersi cosa è successo in questi luoghi? Perché i tedeschi bombardavano Cortina? Cosa si cantava in trincea, durante le marce, nei momenti di riposo? Perché si cantava? Chi cantava? Che messaggio contengono le poesie? Perché non bisogna dimenticare? Qual è il valore del ricordo di fatti accaduti cento anni fa?

Questo libro vuole dare una risposta a queste domande e colmare, almeno in parte, la lacuna sopra segnalata.

Il contenuto è diviso in quattro parti.

Nella prima vengono sintetizzati i quarantuno mesi di guerra, dal maggio 1915 al novembre 1918, con la descrizione degli eventi più importanti e della vita al fronte. L'esposizione è volutamente succinta, senza la pretesa di voler tracciare un'analisi storica di un periodo così lungo e complesso: lo scopo è solo quello di inquadrare l'ambiente nel quale si sono originati i canti e le poesie.

La seconda parte del libro raccoglie i canti.

1 *Cantanaja*, di Luciano Viazzi e Augusto Giovannini; Bologna, 1968.
I canti delle trincee: contributo al folklore di guerra, di Cesare Garavaglios; Roma, 1935.

Nella tragedia di quella guerra fa spicco un elemento di novità assoluta rispetto a tutti i precedenti conflitti: il gran numero di canti che parlano dei soldati, della nostalgia di casa, dell'amore, del terrore di chi ha visto la morte da vicino. Ve ne sono anche di spensierati, allegri, goderecci, cantati in coro nelle serate trascorse nelle retrovie, per scacciare la paura; altri, ritmati, adatti ad accompagnare il passo durante le marce. Essi costituiscono uno degli elementi fondamentali per la cristallizzazione della memoria della Grande Guerra: il soldato soffre, combatte e sogna un rientro nella famiglia e nella società civile, dove regni la pace. Quest'ideale aiuta chi si trova al fronte e sopporta fatiche, privazioni e dolori.

Ascoltando queste musiche e leggendo questi testi si possono rivivere, almeno in parte, le stesse emozioni di chi ha dato così tanto in una guerra durissima e sanguinosa, che nella tragedia delle trincee ha sacrificato la dignità degli individui. La forza di un canto, meglio di qualunque resoconto, a volte riesce a superare le barriere del tempo e a testimoniare ciò che accadde un secolo fa.

Queste pagine hanno anche lo scopo di far rivivere, soprattutto nei giovani, fatti e atmosfere che non vanno dimenticati. Si può discutere sul significato di quella guerra e della guerra in generale, che la nostra Costituzione «ripudia come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»: ma credo che sia doveroso per tutti conoscere quei fatti e quelle atmosfere.

A completamento della raccolta di canti, ne abbiamo realizzato una registrazione su CD da parte di un coro di ragazzi. Questa è una novità: non me ne vogliano i gruppi vocali spesso formati da Alpini che, con immensa passione e grande capacità, tuttora tengono viva la tradizione con esecuzioni straordinarie a più voci. Negli anni del secondo conflitto mondiale, quando ero bambino, queste canzoni si cantavano in coro a scuola, insieme a quelle della guerra in atto e del Risorgimento: le preferite erano *La leggenda del Piave*, *Il capitan della compagnia*, *Il mazzolin di fiori*, insieme a *Giarabub*, *L'orticello di guerra*, *Fratelli d'Italia* e l'*Inno di Garibaldi.* Io ho imparato queste canzoni, in modo semplice, dalla maestra che ci guidava nelle intonazioni e che ci spiegava anche il significato di quanto cantavamo. Mi piacerebbe che la stessa esperienza si ripetesse oggi e che nelle scuole l'Ortigara, il Piave, il monte Grappa, il Pasubio e Nervesa tornassero ad avere un significato.

La terza parte del libro raccoglie un'antologia di poesie, scritte da giovani che la guerra l'hanno vissuta. Queste composizioni trasmettono sentimenti

di angoscia e di morte: la sofferenza della trincea, la follia degli alti comandi nel mandare al massacro interi reggimenti, il sacrificio di tanti giovani, il terribile contrasto con la bellezza della natura ne sono, come nei canti, i temi dominanti. Tra le poesie emergono quelle di Giuseppe Ungaretti, tra le più vibranti di tutta la nostra letteratura. Immerso contemporaneamente nel fango delle trincee e nell'immensità del creato, frastornato dal fuoco dell'artiglieria, constata la precarietà della vita umana: «Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie», ci ricorda il Poeta. Ma si va avanti.

Infine, in appendice che costituisce la quarta parte, vi sono alcune informazioni sull'organizzazione militare di quel periodo e alcune note di tipo geografico, utili per orientarsi tra le numerose località citate nei canti e nelle poesie.

Sono riconoscente al prof. Lamberto Maffei, Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, e al prof. Alberto Quadrio Curzio, vice Presidente dell'Accademia stessa, per il supporto dato alla realizzazione di questo libro, e all'Accademico prof. Giuseppe Galasso, emerito di Storia medioevale e moderna dell'Università di Napoli "Federico II", per i preziosi consigli sull'organicità dell'opera: il suo giudizio mi ha onorato.

Non è stato facile condensare in poche pagine un periodo così complesso, discusso e articolato della nostra storia, come quello della Grande Guerra: in questo ho avuto il privilegio della collaborazione generosa dell'avv. Vincenzo Catapano e del dott. Antonio Luigi Cocuzzi, rispettivamente vice Presidente e Segretario generale dell'Associazione "Amici dei Lincei", ai quali va la mia più sentita gratitudine per il continuo, concreto e costruttivo contributo dato all'impostazione del lavoro e alla revisione del testo; gli stessi sentimenti vanno pure al dott. Giovanni Anzidei, che cura, su incarico dell'Associazione, la diffusione delle iniziative riguardanti l'attività scientifica dell'Accademia dei Lincei, per aver anche coordinato l'impegnativa realizzazione della parte musicale, dalla individuazione del Coro dei ragazzi alla registrazione dei canti sul CD allegato a questo libro.

Ringrazio gli amici dott. Giorgio Pala, che mi ha dato un appoggio fondamentale nelle fasi iniziali del lavoro, l'ing. Giampietro Mazzoni, per le appassionate discussioni sugli eventi della guerra e sulla loro interpretazione, il dott. Vincenzo Mantovani a cui si deve la traduzione della poesia *Nei campi delle*

Fiandre; il dott. Marco Guardo, Direttore della Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, e i suoi collaboratori, che mi hanno consentito di reperire pubblicazioni di difficile accesso; il dott. Christoph Meran, Direttore del Forum Austriaco di Cultura di Roma, che, con una non facile ricerca bibliografica, ha documentato il brano di Robert Skorpil; la prof.ssa Donatella Casa, che ha diretto il Coro di voci bianche "Winkelmann", e il dott. Massimo Pistacchi, Direttore dell'Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi, presso il quale sono state effettuate le registrazioni; il prof. Alessandro Albenga, del Conservatorio di Frosinone, a cui si deve la trascrizione degli *incipit* musicali; la dr.ssa Susanna Panetta, collaboratrice dell'Associazione, che ha controllato la versione finale; Cecilia Brasolin, segretaria dell'Associazione, per il suo paziente e intelligente contributo.

Pierluigi Ridolfi

Parte I
LA GRANDE GUERRA

Capitolo I
UNA GUERRA MONDIALE

La *Grande Guerra* è chiamata così sia per il numero di nazioni coinvolte sia per le ingentissime risorse umane e materiali che vi furono sacrificate, che non trovano paragone in nessun altro scontro bellico precedente. A un'*Alleanza* tra l'Austria-Ungheria e la Germania si contrappose un'*Intesa* tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia, alla quale si unì il Giappone; a fianco dell'Intesa entrarono in guerra nel 1915 l'Italia e nel 1917 gli Stati Uniti d'America. Vennero coinvolte, da una parte o dall'altra dei Paesi in conflitto, anche la Romania, la Serbia, la Bulgaria, la Turchia e le nazioni del Commonwealth. Si scontrarono i più potenti Stati del mondo: fu la prima guerra mondiale della storia.

Fu un conflitto diverso da tutti gli altri, anche per alcune importanti "novità" nel campo delle tecnologie applicate al campo militare:

- l'utilizzo delle ferrovie e degli autocarri per il trasporto rapido delle truppe e degli armamenti;
- la graduale introduzione dell'aviazione nelle operazioni belliche;
- l'impiego massiccio di artiglierie, anche di grossissimo calibro, e di mitragliatrici, causa principale del gran numero di morti e feriti;
- lo scavo di innumerevoli trincee, in prima linea, nelle quali i soldati vivevano in situazioni di grande disagio fisico, anche per lunghi periodi, sotto l'incubo del fuoco avversario, pronti a balzare all'attacco o a difendersi in scontri mortali alla baionetta;
- l'uso di vari tipi di gas che più di ogni altra arma seminavano il terrore, perché soffocavano, accecavano, uccidevano e contro i quali non c'erano validi rimedi.

Complessivamente, nell'arco di poco più di quattro anni, dal giugno del 1914 al novembre del 1918, sul fronte europeo furono mobilitati 60 milioni di uomini: i morti in azione o per malattia, i feriti, i prigionieri e i dispersi furono più della metà. Chi tornò a casa indenne nel fisico ebbe l'animo turbato per tutta la vita dal ricordo delle bombe, dei combattimenti, delle stragi.

In Italia quasi 6 milioni di uomini furono chiamati alle armi. I nostri morti furono 650 mila: 400 mila in azioni di guerra, 100 mila per malattia, 100 mila in prigionia e 50 mila dopo l'armistizio a seguito di ferite riportate nel periodo bellico. La loro età media era di venticinque anni.

Di tutti questi morti, 300 mila hanno trovato pace negli innumerevoli cimiteri, spesso piccoli, improvvisati vicino al luogo dove sono caduti; in molti casi, i loro resti, a guerra finita, sono stati raccolti in grandi ossari monumentali.

Su tante tombe non c'è neanche un nome: sono militi ignoti. A uno di essi furono riservati onori particolari, in rappresentanza di tutti i morti i cui parenti non conobbero la consolazione di avere una tomba su cui portare un fiore. Nell'ottobre del 1921 nell'antica Basilica di Aquileia, sul fronte dell'Isonzo, dove si ebbe il maggiore numero di caduti, furono raccolte undici salme di soldati ignoti, scelti a caso tra i tanti. A una madre il cui figlio non era tornato fu chiesto di fare una scelta: lei gettò un fiore su una delle undici bare. Un treno speciale condusse quella bara fino a Roma, in un viaggio lentissimo, con sosta in tutte le stazioni poste sul percorso da Aquileia a Roma, nelle quali era ad attenderla una folla commossa, che le rendeva omaggio: ogni volta una banda musicale intonava *La leggenda del Piave*. Il 4 novembre di quell'anno, nel terzo anniversario della fine della guerra, con una cerimonia solenne la bara del *Milite ignoto* fu deposta al centro del Monumento a Vittorio Emanuele II, il *Padre della Patria*, che, da quel momento, prese anche il nome di *Altare della Patria*.

Nella Grande Guerra i nostri feriti gravi superarono il milione: 500 mila di essi furono mutilati e restarono invalidi, testimonianza terribile e permanente, fin che furono in vita, dell'atrocità dei combattimenti. I prigionieri costituirono una tragedia nella tragedia: dall'una e dall'altra parte furono trattati in modo contrario ai principi di umana solidarietà. Costretti a marce forzate, ammassati in condizioni igieniche spaventose, senza cibo e assistenza medica, morirono a centinaia di migliaia. I prigionieri italiani furono più di 400 mila: quelli che, dopo mesi, riuscirono a tornare a casa, stremati nel fisico e nel morale, trovarono un'Italia molto diversa da quella che avevano lasciato per andare al fronte. Lo stesso era successo per i reduci: avevano rischiato la vita in trincea con la misera paga di mezza lira al giorno mentre chi era rimasto a casa si era arricchito. Il loro reinserimento fu lungo e traumatico, parallelo al diffondersi di movimenti di protesta popolare.

La gestione politica della vittoria venne formalizzata nella conferenza di Parigi del 1919 tra Stati Uniti d'America, Inghilterra, Francia e Italia. Furono fissati i nuovi confini dell'Europa nella convinzione di aver posto le basi per una pace duratura, ma putroppo non fu così: in Italia, la delusione per gli scarsi benefici avuti dalla guerra e il disagio dei reduci furono una premessa per l'affermazione del Fascismo; in Germania, l'umiliazione per le durissime condizioni di pace imposte dai vincitori portò in breve al trionfo del Nazismo esaltato da sentimenti di rivalsa. Nessuno comunque avrebbe immaginato che sarebbero stati sufficienti appena vent'anni, giusto il tempo di una sola generazione, per far esplodere una seconda guerra mondiale, che si sarebbe rivelata ancora più tragica di quella appena finita. Saranno infatti i figli di quelli che avevano combattuta la prima a sacrificarsi nella seconda.

Capitolo II
LE RAGIONI DELLA GUERRA

Nel pomeriggio del 23 maggio 1915 l'ambasciatore d'Italia a Vienna, Duca Giuseppe d'Avarna, consegnò al Ministro degli Esteri austriaco, Barone Stefano Burian, questa nota:

> Secondo le istruzioni ricevute da S.M. il Re suo augusto sovrano, il sottoscritto ha l'onore di partecipare a S.E. il ministro degli Esteri d'Austria-Ungheria[2] la seguente dichiarazione.
> Già il 4 del mese di maggio furono comunicati al Governo Imperiale e Reale i motivi per i quali l'Italia, fiduciosa del suo buon diritto, ha considerato decaduto il Trattato d'Alleanza con l'Austria-Ungheria, che fu violato dal Governo Imperiale e Reale, lo ha dichiarato per l'avvenire nullo e senza effetto ed ha ripreso la sua libertà d'azione. Il Governo del Re, fermamente deciso di assicurare con tutti i mezzi a sua disposizione la difesa dei diritti e degli interessi italiani, non trascurerà il suo dovere di prendere contro qualunque minaccia presente e futura quelle misure che siano imposte dagli avvenimenti per realizzare le aspirazioni nazionali. S.M. il Re dichiara che 1'Italia si considera in stato di guerra con l'Austria-Ungheria da domani.
> Il sottoscritto ha l'onore di comunicare nello stesso tempo a S.E. il ministro degli Esteri austro-ungarico che i passaporti sono oggi consegnati all'ambasciatore Imperiale e Reale a Roma. Sarà grato se vorrà provvedere fargli consegnare i suoi.
>
> Il Duca d'Avarna.

Il giorno dopo il re Vittorio Emanuele III lanciò questo proclama a tutte le forze armate della Nazione:

> Soldati di terra e di mare! L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è sonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomabile slancio

2 Con *Austria-Ungheria* si intendeva l'insieme dell'Impero austriaco e del Regno di Ungheria, che erano governati dallo stesso sovrano, che, pertanto, si poteva fregiare contemporaneamente dei titoli di Imperatore e Re.

> saprà di certo superarla. Soldati! A voi la gloria di piantare il tricolore d' Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, 1'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Era cominciata quella che per noi italiani fu chiamata la quarta guerra per l'indipendenza nazionale.

Anche le tre guerre di indipendenza precedenti avevano avuto come avversaria l'Austria. Nella prima (1848-1849) inizialmente sembrò che Carlo Alberto, re di Sardegna, fosse vincitore: l'esercito piemontese aveva varcato il Ticino, aveva occupato tutta la Lombardia, era arrivato fino all'Adige, costringendo gli austriaci alla ritirata. Nel frattempo però dei rinforzi nemici, provenendo dalle zone a est del Friuli, avevano varcato l'Isonzo sconfiggendo le truppe della Repubblica veneta, alleata del Regno di Sardegna. Queste, dopo aver vanamente cercato di resistere sul Piave, erano state costrette alla resa. L'esercito austriaco aveva marciato contro i piemontesi, costringendoli ad abbandonare la Lombardia, riattraversare il Ticino e chiedere un armistizio. La tregua durò pochi mesi: nel 1849 Carlo Alberto riprese le ostilità, ma, nuovamente sconfitto, abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II. L'Austria consolidò in Lombardia il suo dominio, che nei mesi precedenti era vacillato, e il Ticino continuò a costituire il confine orientale del Regno di Sardegna.

La seconda guerra di indipendenza durò solo settantasette giorni: dal 27 aprile al 12 luglio del 1859. Vittorio Emanuele II e Napoleone III avevano stretto un'alleanza che costò al Piemonte la cessione di alcuni territori alla frontiera occidentale - la città di Nizza e la Savoia - a fronte di un appoggio militare in una guerra contro l'Austria. L'esercito piemontese e quello francese, operando insieme, sconfissero il nemico nelle battaglie di Solferino e San Martino, passate alla storia anche per il gran numero di caduti: tremila morti e dodicimila feriti franco-piemontesi che indussero Napoleone III, nonostante la vittoria, a cessare immediatamente le ostilità.

L'armistizio che ne seguì allargò i confini del Regno di Sardegna fino a comprendere tutta la Lombardia e a porre le premesse per le successive annessioni delle altre regioni dell'Italia centrale e meridionale. La Toscana, l'Emilia-Romagna e l'Umbria aderirono senza spargimento di sangue, mediante plebisciti; nelle Marche il plebiscito fu preceduto da una brevissima guerra tra le truppe pontificie e quelle piemontesi; anche il Sud aderì mediante plebiscito, dopo essere stato però "conquistato" da Garibaldi. Il confine orientale si spostò sul Mincio; il confine settentrionale arrivò alla Valtellina, con ad est

il massiccio dell'Adamello, oltre il quale si estendevano i territori di Trento e Bolzano, rimasti in mano austriache. Fu proclamato il Regno d'Italia (1861). Al sud, solo Roma non faceva parte del territorio nazionale: il Papa restava sotto la protezione della Francia.

La terza guerra di indipendenza fu ancora più breve: quarantesette giorni, dal 20 giugno al 12 agosto del 1866. Vittorio Emanuele II si inserì in un conflitto in corso tra Austria e Prussia, alleandosi con quest'ultima per costituire il fronte meridionale dei combattimenti. L'andamento della guerra fu disastroso: a Custoza, parafrasando un eufemismo usato dallo stesso Re, «non vincemmo», mentre a Lissa la nostra flotta subì un'inaspettata clamorosa sconfitta. Comunque, la Prussia, nostra alleata, nell'arco di soli due mesi risultò vincitrice e, di conseguenza, anche l'Italia ne ebbe dei vantaggi. Il trattato di pace portò i confini orientali a comprendere tutto il Veneto e la provincia di Udine; restarono esclusi i territori del Friuli orientale e Trieste. A nord, il Trentino rimase all'Austria.

Nel 1870 la Prussia entrò in guerra contro la Francia e la sconfisse ponendo termine al regime di Napoleone III: la Chiesa perse così il suo principale alleato e Vittorio Emanuele ne approfittò immediatamente per occupare Roma. Per completare l'Unità d'Italia mancavano solo le province della parte nord-orientale del Paese: Trento e Trieste.

Negli anni successivi si sviluppò in Italia un movimento politico-culturale, l'*Irredentismo*, favorevole all'estensione dei confini nazionali ai territori con prevalente popolazione italiana soggetti ad altra sovranità, quella austriaca: terre, appunto, non ancora "redente", liberate cioè dall'oppressione straniera. Il movimento divenne particolarmente vivace nel 1914, in occasione dello scoppio del primo conflitto mondiale. Nel luglio di quell'anno l'Austria aveva invaso la Serbia; la Francia, l'Inghilterra e la Russia, unite nell'*Intesa*, preoccupate della minaccia dell'espansionismo austro-tedesco, avevano dichiarato guerra ai cosiddetti *Imperi centrali*, cioè l'Austria-Ungheria, con a capo l'Imperatore Francesco Giuseppe, lo stesso che l'Italia aveva avuto come nemico nelle prime tre guerre di indipendenza, e la Germania[3], sul cui trono stava l'Imperatore Guglielmo II.

3 Nel gennaio del 1871, forte del recente successo militare sulla Francia, il regno di Prussia promosse la trasformazione di una preesistente confederazione di Stati tedeschi, guidata dalla Prussia stessa, in un unico grande Stato, a cui fu dato il nome di *Deutsches Keiserreich* (in italiano *Impero germanico* o semplicemente *Germania*).

L'Italia si venne a trovare in una posizione difficile: infatti, è da ricordare che nel 1881 i suoi rapporti con la Francia, tradizionale alleata, si erano guastati a causa dell'occupazione francese della Tunisia, alla quale anche il nostro Paese aspirava in un'ottica di espansione coloniale; ne era seguito un avvicinamento all'Austria, tradizionale avversaria, concluso con un'alleanza militare che comprendeva anche la Germania. Venne firmato un Trattato, poi più volte rinnovato, che nel 1914 era ormai in vigore da più di trent'anni. Non vi erano stati, in questo periodo, effetti significativi, quando l'invasione della Serbia da parte austriaca rimise tutto in discussione, perché le modalità con le quali essa era avvenuta non erano tra quelle previste dal Trattato.

Dopo l'invasione della Serbia, l'Italia inizialmente decise di restare neutrale; nel Paese però cominciò a prendere piede un'opinione che partendo dall'Irredentismo si orientò decisamente, nell'arco di un anno, verso una posizione interventista, favorevole cioè a una guerra contro l'Austria con l'obiettivo di acquisire all'Italia Trento e Trieste. Il partito contrario all'intervento mirava invece a raggiungere un accordo di non belligeranza con l'Austria a fronte di compensazioni, delle quali si era accertata oltralpe una certa disponibilità, almeno per quanto riguarda Trento. Dopo un accesissimo dibattito nel Paese che coinvolse l'opinione pubblica, le forze politiche, il Governo e il Parlamento, prevalse il partito interventista: il 20 e 21 maggio le due Camere, ad amplissima maggioranza[4], votarono per i pieni poteri al Governo in vista della guerra e di un'adesione all'*Intesa*.

Si arrivò così alla quarta guerra di indipendenza (1915 -1918), con l'obiettivo di completare quello che era considerato il territorio geograficamente italiano, cioè Trento e il Friuli orientale, dove predominava la lingua italiana, ma anche l'Alto Adige, fino al Brennero, dove prevaleva la lingua tedesca, e la zona a oriente di Gorizia, fino ai territori oltre l'Isonzo, dove si parlava slavo.

L'Italia dichiarò guerra solo all'Austria, non essendoci ragioni dirette di contesa con la Germania: ciò impedì per molti mesi che forze armate tedesche fossero utilizzate contro di noi. Questa situazione non durò a lungo: quando fu chiaro che la Germania non poteva non aiutare l'Austria anche sul fronte italiano, e di fatto l'aiutava, nell'agosto del 1916 dichiarammo guerra anche alla Germania.

4 Alla Camera i voti favorevoli furono 407, i contrari 74, con un solo astenuto; al Senato i voti favorevoli furono 262, i contrari 2.

Inizialmente era opinione diffusa che anche questa guerra sarebbe stata breve, come le tre che l'avevano preceduta. L'ambasciatore D'Avarna, che era stato un acceso avversario dell'intervento armato, partì da Vienna la sera stessa del 24 maggio 1915, morì poco dopo e non ebbe così il tempo di valutare quale immenso e tragico tributo di sangue sarebbe costato al Paese quella guerra la cui dichiarazione aveva avuto l'*onore* di consegnare e che, contro le previsioni, sarebbe stata «ininterrotta ed asprissima per 41 mesi», come reciterà il Bollettino della Vittoria.

Capitolo III
IL FRONTE ITALIANO

Per gli Imperi centrali di Austria-Ungheria e Germania la guerra si sviluppò su quattro fronti: le Alpi e l'Italia costituivano quello meridionale; a ovest c'era quello considerato di gran lunga il più impegnativo, contro la Francia e la sua alleata Inghilterra, nazioni forti di uomini e fortissime di artiglierie; a est incombeva il fronte russo, con un avversario dotato di un esercito numeroso ma povero di armi moderne; a sud-est c'era quello serbo.

In Italia le azioni militari si concentrarono attorno al nostro confine nord-orientale, su un arco che si sviluppava dalla Val Camonica al lago di Garda, alle Dolomiti, al Cadore, alla Carnia, alle Alpi Giulie fino al mare: 640 chi-

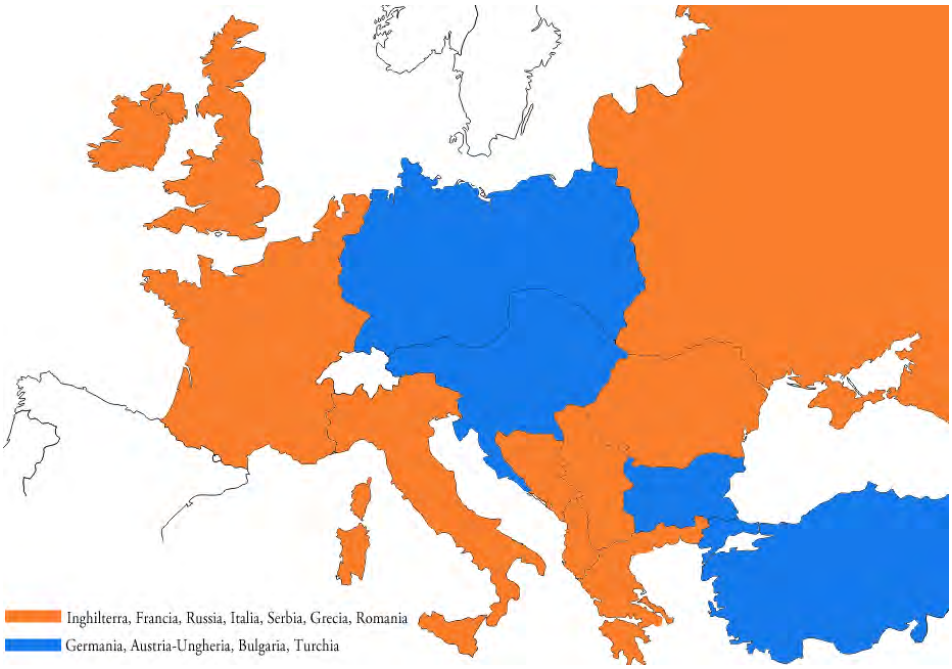


Figura 1 – Nazioni belligeranti

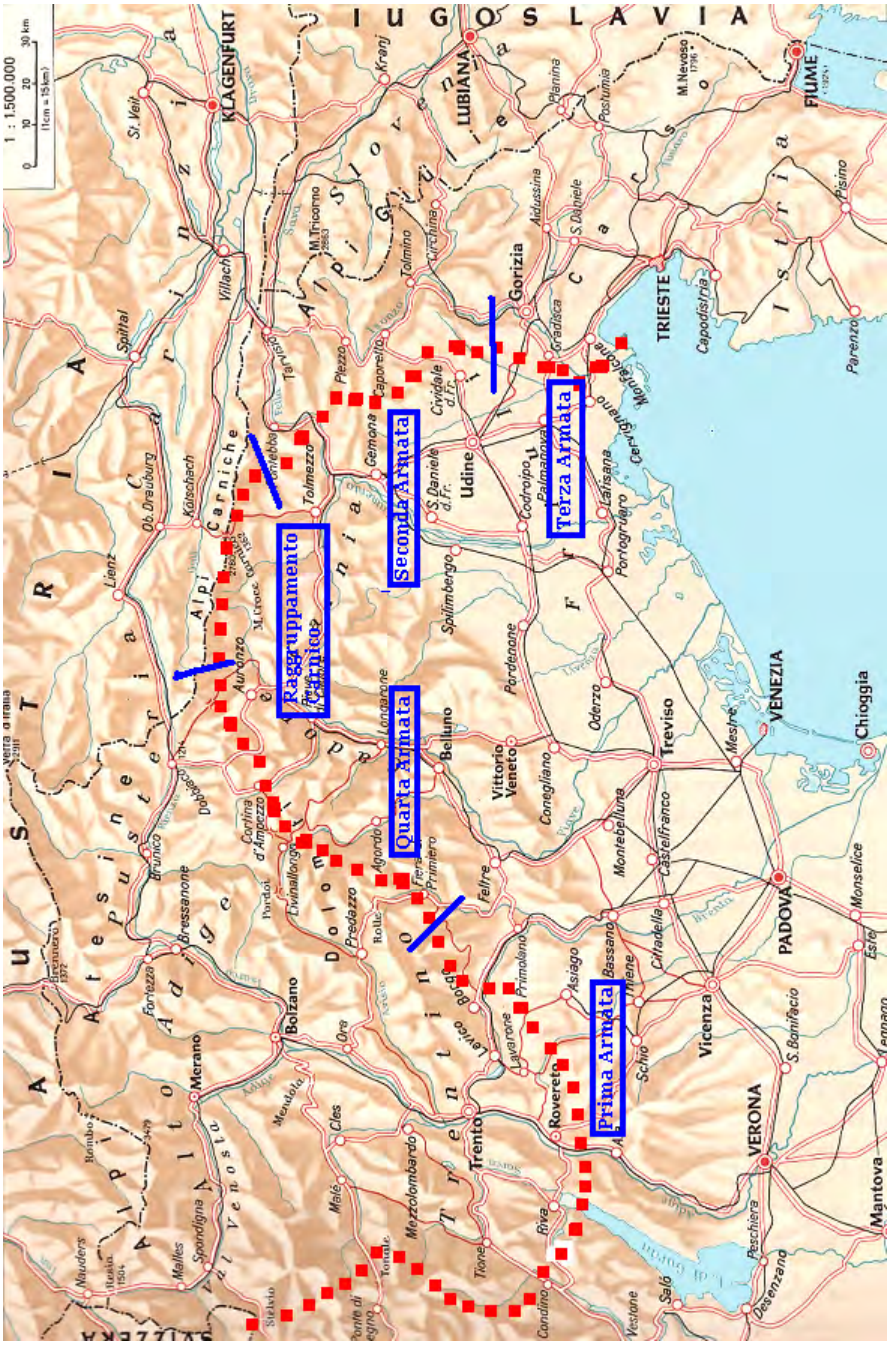


Figura 2: confini 1915 e posizionamento delle nostre Forze Armate

lometri, tutti in terreno montuoso. Le direttrici operative erano cinque, su ognuna delle quali operava con autonomia un'apposita unità militare: sulla sinistra dell'arco, cioè dal confine svizzero fino alla Croda grande (vicino a Fiera di Primiero), il *fronte trentino* presidiato dalla 1ª Armata; alla sua destra, dalla Croda grande al monte Peralba (alle sorgenti del Piave), il *fronte dolomitico* presidiato dalla 4ª Armata; al centro dell'arco il *fronte carnico*, sul quale si prevedeva una pressione bellica minore, presidiato pertanto solo da un limitato raggruppamento di forze; alla destra vi era poi il *fronte orientale* che andava fino al mare, suddiviso in due zone (Alto Isonzo e Basso Isonzo) affidate rispettivamente alla 2ª e alla 3ª Armata.

All'inizio delle ostilità, le forze alleate nell'Intesa si erano accordate nell'assegnare all'Italia il compito strategico di tenere impegnato sul fronte alpino il maggior numero possibile di risorse austriache, che, pertanto, non avrebbero potuto operare su quello occidentale, giudicato quello chiave, sul quale si riteneva che si sarebbe sviluppato lo scontro finale. Tale compito rimase inalterato per tutto il periodo della guerra, aggravato però da due avvenimenti imprevisti: il blocco del fronte occidentale per due anni praticamente sulle stesse posizioni, con innumerevoli inconcludenti attacchi frontali da entrambe le parti e perdite umane ingentissime, e il crollo di quello orientale nel novembre del 1917, con il disfacimento dell'Impero russo e il conseguente disimpegno di un gran numero di armate, soprattutto tedesche, che si spostarono verso il fronte italiano e quello anglo-francese. Questi due eventi negativi per l'Intesa furono in parte compensati da uno estremamente positivo: l'entrata in guerra nell'aprile 1917 degli Stati Uniti d'America, con immense risorse materiali che furono vitali per consentire alle nazioni dell'Intesa di avere ragione di un'Austria e di una Germania esauste ed affamate.

Capitolo IV
GLI AVVENIMENTI PRINCIPALI

1915

In previsione dell'inizio delle ostilità, già dall'aprile del 1915 lo Stato Maggiore aveva cominciato a concentrare numerose divisioni a ridosso dei nostri confini nord-orientali, con due obiettivi strategici: il primo, impegnare duramente gli austriaci sul fronte del Trentino, minacciando di puntare a nord, in direzione della Val Pusteria, per poi avanzare verso Linz; il secondo, attraversare immediatamente il confine friulano a est cercando di penetrare in profondità in territorio nemico, verso Lubiana, approfittando del fatto che le forze austriache in quella zona erano inferiori alle nostre. Ma così non avvenne. Sul fronte trentino il nostro esercito aspettò un mese prima di attaccare, dando tempo agli austriaci di fortificarsi sulle cime delle montagne. A est, invece, gli austriaci si erano organizzati per arroccarsi su una linea fortificata più arretrata, sulle alture alla sinistra dell'Isonzo, verso la quale si ritirarono, dopo il 24 maggio, senza combattere e lasciando quindi liberi gli italiani di avanzare. In cima a quelle montagne, alte e impervie, incombevano le fortificazioni austriache, contro le quali, nei mesi successivi, i nostri soldati effettuarono ripetuti e violentissimi attacchi, purtroppo senza successi tangibili e con molti morti e feriti.

Su entrambi i fronti, quello del Trentino e quello del Friuli, le stesse posizioni furono conquistate, perdute, riconquistate e riperdute più volte, con superamento di reticolati e attacchi alla baionetta, sotto un micidiale fuoco di artiglieria e di mitragliatrici. Le nostre truppe furono costrette per mesi a vivere in trincea, in condizioni fisiche di grande disagio, soggette al freddo, per la mancanza di indumenti adeguati, e alla fame, per la difficoltà di far arrivare il rancio sotto la minaccia continua del fuoco austriaco.

Nel 1915 il fronte più attivo fu quello orientale: tra giugno e novembre vi furono quattro grandi nostre offensive sull'Isonzo, puntando a sfondare le

linee nemiche con un effetto che, in caso di successo, sarebbe stato devastante sul morale austriaco, ma gli attacchi non riuscirono. Da entrambe le parti le perdite furono enormi: noi contammo 170 mila tra morti e feriti: dieci volte di più di quelli delle battaglie del 1859! Cominciarono a diventare tristemente note tra i nostri militari località come monte Canin, monte Nero, monte San Michele.

Nel Paese però l'enormità di queste cifre si venne a sapere solo a guerra finita: la tragedia maggiore stette però nel fatto che lo Stato Maggiore continuò la tattica degli scontri frontali, peraltro seguita anche dagli austriaci, dando l'impressione di considerare inevitabili, e pertanto naturali, perdite umane di tale immensa dimensione. La reazione del nostro Governo consistette nel chiamare alle armi un numero sempre maggiore di cittadini e nell'autorizzare la spesa di somme ingentissime per gli armamenti. Da notare che nel 1914 lo stanziamento per la difesa era stato molto limitato: non era stato pertanto possibile effettuare radicali ammodernamenti, come la situazione avrebbe richiesto. Per dare un'idea del livello di impreparazione, a maggio del 1915 non tutti i soldati avevano un fucile.

1916

L'inverno 1915 - 1916 passò relativamente tranquillo e consentì agli austriaci di trasferire quattordici divisioni dal fronte dell'Isonzo a quello trentino, in previsione di un attacco violento da effettuare in quella zona, il che avvenne il 15 maggio. Il nemico avanzò sull'altopiano di Asiago, costringendoci ad arretrare verso sud. Il bilancio di sei settimane di fuoco fu, per noi, di 150 mila perdite, tra morti e feriti: particolarmente pesanti quelle sul monte Pasubio.

Con l'estate riprendemmo l'offensiva sul fronte orientale. Tra agosto e novembre ci furono altre cinque battaglie sull'Isonzo e fu conquistata Gorizia: ciò ci costò altre 135 mila perdite.

1917

Il 1917 fu un anno particolarmente importante. A maggio, sull'Isonzo, avvenne la decima battaglia, con altre gravi perdite e senza risultati. A giugno lanciammo una grande offensiva sull'altopiano di Asiago: il monte Ortigara divenne luogo di numerosi scontri, assalti, carneficine. In agosto ci fu l'undicesima battaglia dell'Isonzo, centrata sull'altopiano della Bainsizza, anche

questa senza esito militare e con un numero impressionante di morti e feriti. In queste battaglie perdemmo complessivamente 320 mila uomini.

A fine ottobre, gli austriaci, rafforzati anche da truppe tedesche provenienti dal fronte russo ormai in disfacimento, attaccarono in massa attorno al paese di Caporetto, nella parte centrale del fronte orientale: all'alba utilizzarono i gas e a mezzogiorno superarono le linee italiane. Seguirono due giorni di eventi drammatici: i nostri soldati, demoralizzati, stanchi e affamati, stroncati dalle artiglierie e dal terrore dei gas, si ritirarono in disordine. In pochi giorni i tedeschi, gli austriaci e gli ungheresi occuparono Cividale, Udine e una parte del Veneto fin quasi a Bassano e si diedero al saccheggio: i civili, terrorizzati, si unirono in massa ai militari in ritirata. Ci fu una vera rotta che ci costò la perdita dell'intera 2ª Armata. In quella tragedia furono evidenti le carenze negli alti comandi che portarono all'immediata sostituzione del Capo di Stato Maggiore: a Luigi Cadorna successe Armando Diaz[5].

Il consuntivo della sconfitta di Caporetto apparve subito disastroso e gettò nel panico la nazione: 280 mila prigionieri, 350 mila militari in fuga e che avevano perso i contatti con i loro comandi, 400 mila profughi civili dei territori occupati. Il generale Cadorna cercò di scaricare la colpa del disastro sulla «mancata resistenza di reparti della 2ª Armata» - così scrive sul bollettino di guerra - «vilmente ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico[6]». Circolò una terribile parola: tradimento! A conferma del detto che le colpe sono sempre degli altri, questa versione passò per buona e contribuì a gettare fango sui numerosi nostri soldati rimasti prigionieri: quelli che riuscirono a tornare, dopo un paio d'anni, non trovarono generosità nell'accoglienza del Paese.

Ci ritirammo di 150 chilometri, attestandoci sul Piave. Gli Austriaci continuarono a premere con tutte le loro forze, da nord e da est, ma i nostri soldati fecero miracoli sbarrando l'avanzata da nord sull'altopiano di Asiago e quella da est

5 Cadorna fu accusato di granitica trascuratezza verso il morale di soldati, lasciati per periodi lunghissimi in condizioni di enorme disagio (trincee, fame, freddo, malattia), senza ricambi e senza licenze. Frequenti furono i casi di autolesionismo (ferite che il soldato si procurava da solo) pur di figurare infermo e pertanto godere di una licenza: casi che, se scoperti, potevano portare addirittura alla fucilazione. Tra i primi provvedimenti presi da Diaz fecero spicco quelli in favore del personale, migliorando il vitto, riducendo i periodi al fronte e favorendo le licenze.

6 Nella raccolta ufficiale dei Bollettini di Guerra il testo venne poi leggermente mitigato in questo modo: «La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di alcuni reparti della 2a Armata, hanno permesso alle forze austro-ungariche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia».

sul monte Grappa e sul Piave. Fummo aiutati dal maltempo: piogge torrenziali resero impossibile il passaggio del fiume da parte degli invasori austriaci e consentirono ai nostri di fortificare le posizioni sulla sua sponda destra. Il generale Diaz ebbe il merito di dedicarsi subito al recupero dei militari sbandati, ridando loro fiducia e motivazioni: riuscì così a riorganizzare una nuova Armata, che immediatamente tornò a combattere e a resistere al nemico.

Ci fu un'inchiesta con la quale si stabilì che a Caporetto non c'era stato nessun tradimento ma che, effettivamente i gas avevano fatto una strage. Ma, come spesso capita, la smentita di un fatto non vero non fa notizia. Caporetto nell'immaginario collettivo è rimasto sinonimo di un disastro dovuto a vigliaccheria.

1918

L'inverno 1917-1918 fu molto duro. Con tutti gli uomini validi al fronte, l'agricoltura aveva dato raccolti inferiori al solito. L'impiego dei prigionieri di guerra nei campi non era stato così produttivo come si sperava. Si prospettò un anno di fame, nel paese e soprattutto al fronte. La guerra durava ormai da tre anni e non accennava a finire: in Francia c'era il timore di una disfatta, la Russia si era ritirata, i tanto attesi rifornimenti dall'America arrivavano con difficoltà per la devastante presenza nell'Atlantico dei sommergibili tedeschi; parte del suolo italiano era stato invaso, il popolo cominciava a protestare, c'erano stati scioperi con la richiesta di pane. In Russia dominava la rivoluzione, in Francia i disordini erano continui, anche in Italia si cominciava a respirare un'aria favorevole a chiedere l'armistizio.

Il Governo decise invece di resistere e di avviare un imponente programma di ricostruzione, fisica e morale, delle nostre forze armate: più mezzi, più artiglierie, migliori rapporti umani tra ufficiali e truppa.

Nel 1918 avvennero due miracoli, a breve distanza uno dall'altro.

Il 15 giugno gli austriaci e i tedeschi insieme concentrarono le loro forze - ben 66 divisioni - in un grande attacco cercando di piegare definitivamente l'esercito italiano e di rendere così disponibili almeno due Armate da trasferire sul fronte francese. Attraversarono il Piave, riuscirono a conquistare il Montello e il paese di Nervesa, e avanzarono in direzione sud-est, costeggiando la sponda destra del Piave. Ma furono fermati da una forte controffensiva italiana.

Dopo accesi combattimenti durati due settimane, in cui gli italiani ebbero il sopravvento, il nemico fu costretto a ritirarsi sulla sponda sinistra del fiume. La tentata offensiva austriaca si concluse con una pesante disfatta: tra morti, feriti e prigionieri gli austriaci persero in quei giorni quasi 150 mila uomini. Noi ne perdemmo 90 mila. Ci furono anche moltissime vittime fra i civili, soprattutto nella cittadina di Nervesa. Il territorio italiano alla sinistra del Piave rimase però in mano nemica.

A ottobre gli italiani lanciarono una gigantesca offensiva, che avrà pieno successo: i nostri ripassarono il Piave e andarono all'attacco sull'intero fronte orientale. Dopo una tenace resistenza iniziale, furono sfondate le linee nemiche nella zona di Vittorio Veneto e riconquistate tutte le posizione perse l'anno prima. In concomitanza con lo sfaldamento politico dell'Impero, l'esercito austro-ungarico si disgregò; all'inizio di novembre l'Austria chiese un armistizio: la guerra era finita. L'annuncio venne dato con il bollettino di guerra n. 1268:

> ***COMANDO SUPREMO, 4 novembre, ore 12***
>
> La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta[7] guida di S.M. il Re - Duce Supremo - , l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.
> La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 Divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, una czeco-slovacca ed un reggimento americano, contro 73 divisioni austroungariche, è finita.
> La fulminea e arditissima avanzata del 29.o Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria.
> Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, della VII e della X armata e delle Divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.
> Nella pianura, S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute.
> L'Esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i

7 Può far sorridere il particolare che nella primissima versione del Bollettino pubblicata dai giornali questo aggettivo non c'è.

depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di 5.000 cannoni.
I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

Una settimana dopo fu firmato l'armistizio anche con la Germania.

1919 - 1920

Con la Conferenza di Pace di Parigi il nostro confine settentrionale fu portato fino al Brennero, mentre quello orientale fu inizialmente limitato alla zona di Trieste. Ulteriori azioni in parte militari in parte diplomatiche spostarono questo confine fino a Fiume, comprendendo pertanto tutta l'Istria.

Figura 3: confini 1915 e 1920 e linea del Piave dopo Caporetto

Capitolo V
LA GUERRA DI POSIZIONE E LA VITA NELLE TRINCEE

Prima della Grande Guerra gli eserciti nemici si contendevano la vittoria mediante grandi movimenti delle truppe e scontri in campo aperto. Nel nuovo conflitto le cose andarono in modo completamente diverso: infatti i campi di battaglia furono caratterizzati da un diffuso ricorso ad ostacoli passivi, come barriere di filo spinato - i reticolati -, e lavori di fortificazione campale, come fortini e trincee. Le trincee e i reticolati, insieme all'impiego su vasta scala delle mitragliatrici, condizionarono pesantemente l'andamento delle operazioni belliche, riducendo drasticamente la libertà di manovra della Fanteria. Si assistette pertanto a una sostanziale immobilità delle forze in campo, asserragliate dentro strutture fortificate che correvano lungo il fronte degli opposti schieramenti: la guerra divenne sostanzialmente *di posizione*.

Le trincee erano camminamenti scavati seguendo una linea a zig-zag, divisi in settori, uniti a loro volta da trincee trasversali di collegamento. Non esistevano tratti rettilinei di lunghezza maggiore di dieci metri. In questo modo, qualora una parte della trincea fosse stata conquistata dal nemico, questi non avrebbe avuto modo di colpire d'infilata il resto della trincea. La costruzione e la disposizione delle trincee variava anche in funzione del tipo di terreno: se era roccioso, non potendo scavare in profondità, si suppliva aggiungendo muretti a secco, mucchi di sassi e a volte manufatti in cemento[8].

Il lato della fossa rivolto verso l'esterno era chiamato *parapetto*, generalmente munito all'interno di un gradino che consentiva di elevarsi sopra il bordo della trincea e di scavalcarlo: serviva quando si doveva uscire, per un attacco o per cercare di distruggere i reticolati degli altri o per raccogliere i feriti. Per rendere possibile l'osservazione della linea nemica, nel parapetto erano aperte delle *feritoie*, spesso semplici fessure tra i sacchi di sabbia, talvolta protette

8 In una circolare operativa si comunica la disponibilità di moduli prefabbricati in cemento, adatti per costruire trincee, di facile trasporto e installazione in quanto ognuno pesava solo (!!!) 65 chilogrammi, pertanto a portata di mulo.

da una lastra d'acciaio movibile. Queste feritoie servivano anche per sparare contro il nemico, se si sporgeva dalla sua trincea.

Immediatamente davanti alle trincee - che per definizione seguivano la linea del fronte - vi erano reticolati di filo spinato. Oltre stava il nemico, in un'analoga simmetrica sistemazione. In mezzo la cosiddetta *terra di nessuno*, una fascia la cui larghezza variava in funzione del terreno: da qualche decina a qualche centinaio di metri. Era quella la zona in cui si concentravano i morti e i feriti che, dopo ogni attacco si cercava di recuperare, sotto l'incubo del fuoco nemico.

I posti di comando, i centri di medicazione, i servizi di mensa, le salmerie, gli alloggi per le truppe che si avvicendavano periodicamente con quelle in trincea, si trovavano nelle retrovie; ancor più indietro, i depositi, le forze di riserva, gli accessi alle strade e alle ferrovie.

Quando il tempo e la situazione militare lo consentivano, i lavori per la costruzione delle trincee e la loro fortificazione erano compiuti da maestranze civili. Le fosse erano scavate con la sola forza delle braccia[9]: qualche volta si ricorreva alle mine.

Per superare l'immobilità generata dalla guerra di trincea, le nazioni in lotta impegnarono le proprie risorse tecniche e scientifiche nello studio di nuovi ritrovati bellici che consentissero alla Fanteria di riacquistare capacità di movimento e di penetrazione nelle linee nemiche. Fondamentale fu, a questo scopo, l'utilizzo dell'artiglieria, contro le fortificazioni e le trincee: in particolare si puntava a distruggere i fasci di reticolati che le proteggevano, per consentire, appena cessato il fuoco, l'assalto alla baionetta. Il bombardamento davanti alle trincee poteva durare molte ore, creando nelle truppe nemiche una sensazione di stordimento fisico e psicologico, che portò anche a numerosi casi di pazzia.

Tutto era disagevole all'interno di una trincea: il fango impastava uomini e cose; i soldati dovevano rimanere accovacciati per non offrire bersaglio; non ci si poteva muovere perché lo scavo era sempre ingombro di corpi pigiati, di gambe ritratte, di fucili, di cassette di munizioni, di oggetti personali, di immondizie. La pioggia, frequente e intensa, rendeva tutto sempre difficile.

9 In media un uomo poteva scavare un metro di trincea al giorno.

La situazione era aggravata dal fatto che il pericolo non cessava mai: il fuoco dei fucili di precisione di cui erano dotati gli austriaci, le granate, le mitragliatrici e gli assalti nemici erano sempre incombenti, logorando i nervi delle truppe già provate dalle pessime condizioni di vita dovute alla sporcizia, alla pioggia e al fango. Per sopportare il logorio mentale e la stanchezza sovrumana cui erano sottoposti, i soldati avevano come unici conforti il vino, se c'era, lo spirito di corpo, la corrispondenza da casa che veniva letta e riletta mille volte, e il miraggio di una licenza. Il cibo di solito era scarso e pessimo: ciò era dovuto alla necessità di cucinare i pasti nelle retrovie e trasportarli durante la notte verso le linee avanzate. Così facendo, la pasta o il riso contenuti nelle grandi casseruole arrivava (quando arrivava!) in trincea come un blocco colloso. Si dormiva quando si poteva: in realtà si dormiva pochissimo. Lo stato di ansia era continuo, in trepidante attesa di qualche cosa che sarebbe potuto succedere. Non ci poteva essere allegria in trincea, eppure qualche volta si cantava: le nenie nostalgiche del paese, i cori del corpo di appartenenza, le canzonette leggere buone per opacizzare la realtà.

C'era il costante terrore di ricevere l'ordine di prepararsi all'assalto. Questo poteva avvenire di sorpresa oppure essere preceduto da un intenso bombardamento sulle trincee avversarie da parte dell'artiglieria. Quando c'era l'assalto, dalle trincee usciva un battaglione intero, una compagnia alla volta, in rapida successione. Al comando del fischietto di un ufficiale, la fanfara squillava e i soldati balzavano fuori correndo verso le trincee avversarie, parte per un attacco all'arma bianca con le baionette innestate sui fucili, parte con bombe a mano.

Moltissimi venivano falcidiati dal fuoco delle mitragliatrici nemiche e rimanevano, feriti o morti, nella terra di nessuno senza poter essere subito raccolti. Nei primi mesi in testa alla truppa, per dare l'esempio e trascinarla all'attacco, si mettevano gli ufficiali: poiché questi erano i primi a cadere e di ufficiali c'era sempre penuria, lo Stato Maggiore ordinò che questi uscissero dalle trincee per ultimi, con il compito anche di fermare in modo deciso gli eventuali militari che terrorizzati dal fuoco nemico cercassero di ritornare indietro.

Spesso tutti gli sforzi profusi per impadronirsi di qualche tratto delle trincee nemiche si rivelavano inutili a causa della controffensiva, che era sempre durissima: migliaia di uomini morivano per conquistare pochi metri, spesso poi regolarmente persi. Alla fine di ottobre del 1917, sul fronte del basso Isonzo,

dopo che centinaia di battaglioni furono impegnati in innumerevoli attacchi frontali contro le trincee avversarie e a fronte di un grandissimo numero di morti l'avanzamento sul territorio era stato solo di qualche decina di chilometri. Non c'era da stupirsi se il morale di una parte della truppa, quella che più pagò in termini di caduti, fosse in crisi. Ci volle il disastro di Caporetto perché i vertici militari cominciassero a riesaminare la validità di questo modo di fare la guerra.

Parte II
I CANTI

Per sentirsi meno soli

I soldati hanno sempre cantato, soprattutto durante le marce: ne abbiamo testimonianze fin dai tempi dei Romani. Svetonio riporta infatti questo ironico canto dei Legionari di Cesare:

> *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:*
> *ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias,*
> *Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem*[10].

La musica di quei tempi non è giunta fino a noi, ma dai versi si può immaginare agevolmente la cadenza dei passi dei soldati.

Non vi sono tracce evidenti di canti militari in lingua italiana fino a tutto il secolo XVIII, ma con l'arrivo sulla scena politica di Napoleone le cose cambiano radicalmente. I soldati di Napoleone cantavano e qualche frammento delle loro canzoni è arrivato anche al di qua delle Alpi, nel 1800, al seguito delle truppe d'invasione. Nelle sue memorie di Sant'Elena l'Imperatore, per evidenziare il suo contributo nella formazione in Italia di una coscienza nazionale, osserva che, proprio dopo il suo passaggio, il nostro Paese ebbe per la prima volta i suoi canti guerreschi e gli inni nazionali (patriottici). Siamo agli albori del Risorgimento: nell'arco di quarant'anni sarà tutto un fiorire di composizioni musicali per celebrare l'Unità nazionale: *Fratelli d'Italia*, l'*Inno di Garibaldi*, la *Bandiera dei tre colori*, *Addio mia bella addio* sono tra quelle più celebri, che il tempo non ha condannato all'oblio. Canti tutti corali, la maggior parte adatti anche al ritmo delle marce.

Con la Grande Guerra si assiste a una straordinaria diffusione dei canti, anche questi tutti corali. Amatissimi quelli del classico repertorio operistico, tra i quali *Va' pensiero*, e gli inni gloriosi del Risorgimento, nonché anche alcuni motivi popolari, come *Quel mazzolin di fiori* e *La Valsugana*, facili da cantare

10 «Cesare ha sottomesso le Gallie, ma Nicomede ha messo sotto lui. Oggi trionfa Cesare che le Gallie ha sottomesso, non trionfa Nicomede che ha messo sotto lui.».

in coro. Ma il repertorio si arricchì ben presto di nuovi canti che rispecchiavano la realtà di quella guerra: alcuni rielaboravano antiche canzoni, come *Il capitan della compagnia*, altri erano del tutto originali, spesso frutto dell'ingegno di qualche anonimo fante, come *La sentinella*. E, per la prima volta, si assiste al nascere di un nuovo genere di canzoni, tutt'altro che guerresche, ricche di sentimenti e cariche di dolore. Sono nello stesso momento cori e sommesse lamentazioni del singolo. Quando nelle notti in trincea si sentivano questi canti il ricordo andava ai fratelli caduti, agli affetti lontani, nell'attesa trepidante del domani: si percepiva il senso dell'infinito.

Chi cantava? L'argomento viene ampiamente trattato in *Cantanaja* (v. nota 1): cantavano i soldati e i graduati, qualche volta anche gli ufficiali, ma l'alpino cantava più di tutti. Il canto corale militare è chiaramente una caratteristica montanara, settentrionale. L'italiano del sud ha più passione ma è individualista: il montanaro è più rude e meno lirico, non ha la vocazione del solista, ma in coro non ha rivali, perché gli è congeniale rinunciare all'orgoglio della propria individualità. È lo spirito di squadra che prevale. E per un alpino lo spirito di squadra è la vita.

Nel corpo degli Alpini troviamo numerosi canti di guerra: molti parlano delle battaglie, altri sono un inno all'Italia o al valore alpino; alcuni sono veramente toccanti, mettendo in risalto gli aspetti più crudi della guerra: il dolore dei soldati per la morte di tanti commilitoni, «tutti giovani sui vent'anni». La musica, semplice ma diretta al cuore, unita a testi facili da ricordare, ha contribuito ad alimentare il mito degli Alpini, che furono particolarmente prolifici nel musicare le loro gesta, trasmettendo nelle strofe poche, semplici e dolorose emozioni che raggiungono chiunque: una liturgia di contemplazione della morte, durante la guerra, e di memoria irrinunciabile, in tempo di pace. Non a caso, esistono moltissimi cori alpini che continuano a raccogliere questa eredità di chi visse, soffrì e perse la vita durante la Grande Guerra; grazie alle voci di oggi, possiamo viaggiare nel tempo e rivivere in modo toccante le stesse emozioni di uomini semplici che diedero così tanto alla Patria.

Piero Jahier, un giovane ufficiale, nel presentare una sua raccolta di canti, affermava che un reparto volonteroso poteva organizzare un buon coro di soldati senza bisogno di spartiti, strumenti e locali. Era un arrangiamento di guerra. Come si rimediava un riparo di fortuna con un telo e quattro sassi, così si poteva mettere in piedi una fanfara di voci, con due componenti che si trovavano dappertutto: l'orecchio di un capo coro e l'anima canterina ita-

liana. Non c'era scuola di canto: si imparava per strada durante le marce, nel cortile delle caserme, in osteria, a orecchio, per imitazione. Chi aveva la grazia della voce partiva e gli altri andavano dietro; chi aveva il dono dell'armonia si lanciava nel controcanto e anche lui trovava seguaci; qualche anziano, per compiacenza, aggiungeva un grugnito di basso. Ecco fatto un coro a più voci. E che pazienza! E che passione! Pur di cantare, i soldati ripetevano cento volte la stessa nenia. Se si era in marcia, per stanca e appesantita che fosse la colonna, bastava che in un punto della fila scoppiasse il richiamo di una bella voce per vedere gli amanti del canto volar via di corsa e raggiungerla. E gli altri aggregarsi al coro, anche se stonati, con le reclute che cantavano con foga le canzoni degli anziani, per apparire essi stessi anziani.

I soldati cantavano per non esser tristi, per non aver fame, per reagire al sonno, per lenire la paura. Cantavano nelle marce, quando il peso sull'animo era maggiore di quello dello zaino sulle spalle. Cantavano per illudersi di udire le campane del loro paese. Cantavano per sciogliere nodi di pianto troppo a lungo trattenuti.

Cantavano perché ognuno aveva un dolore o un rammarico da cancellare nel cuore: la preghiera era troppo distante, il canto era come una forma di preghiera, dava la forza di vincere quel tarlo sordo che li consumava. Cantavano motivi nati nel grigiore delle caserme, sul passo cadenzato delle marce estenuanti, fra i silenzi dell'alta montagna, nello sferragliare lento delle tradotte. Canti ingenui, malinconici, senza rima e senza grammatica, spesso senza logica. A volte irriverenti. Canti dai toni cupi e dalle prolungate cadenze, struggenti e dolorosi da sembrare lamenti. Canti dolci e nostalgici che contrastavano con gli uomini duri e forti che li intonavano, canti per i lunghi inverni sepolti nella neve, per le interminabili attese nel fango delle trincee, canti nei quali si riflettevano il dolore e il rimpianto per i compagni caduti. Canti che esprimevano i sentimenti comuni ai soldati di tutti i tempi e di tutte le nazioni: l'amore lontano che aspetta, la nostalgia della casa e della madre, la dura vita delle armi, il senso tragico della morte.

Va notato che negli anni della prima guerra mondiale centinaia di migliaia di soldati, che erano soprattutto contadini reclutati in tutte le regioni italiane, furono ammassate nelle trincee. Lì non soltanto si cominciò ad instaurare una comunicazione sovra-dialettale, resa necessaria dalla loro diversa provenienza, ma lo stesso patrimonio culturale dei contadini-soldati subì importanti mutazioni. Alcune canzoni dei loro paesi d'origine si trasformarono, adattandosi

alla nuova situazione, furono rielaborate in italiano per passare poi al repertorio alpino diffuso in tutta l'Italia settentrionale.

Paolo Monelli, che in guerra fu al fronte e in prigionia, molti anni dopo scrisse:

> Sembrano sceme, davvero, queste canzoni, parole accozzate alla peggio, rime bislacche, ritmi impossibili. Ma noi ce le postilliamo dentro con i ricordi più fegatosi, con certi occhi lustri che voi ne date colpa al fiasco, e allora quelle parole ci paiono sublimi, quelle rime rimano con passato, con giovinezza, con certi nomi ostici, Ortigara, Pasubio, Vodice. …. E qui non c'è più commento che serva; agli iniziati queste canzoni son gesti del rito, gli altri s'ingegnino a capirci quello che possono.

Al di là della forma, il contenuto di alcuni di questi canti ha un carattere di spiritualità che ricorda - proprio quando la guerra sembra travolgere ogni cosa nella violenza - il sentimento insopprimibile della vita e dell'amore, che affiora al di sopra degli istinti feroci e brutali.

Per quanto riguarda i testi dei canti, c'è da notare che pochi di essi hanno una versione ufficiale: la maggior parte presenta varianti, probabilmente per ragioni linguistiche locali, di solito però poco significative. Ad esempio, per il *29 luglio* sono noti almeno questi *incipit*:

Il 29 luglio quando che matura il grano
Il 29 luglio quando il sol matura il grano
Il 29 luglio quando si matura il grano
Il 29 luglio quando il grano maturava
Il 29 giugno ….

In questa raccolta viene riportata la versione ritenuta più diffusa.

Le traduzioni, salvo ove diversamente specificato, sono state effettuate o riviste dal curatore.

Canti gioiosi

Quel mazzolin di fiori

La Valsugana

Il 29 luglio

I tre Alpini

Di qua, di là del Piave

Vinassa

La penna nera

Bersagliere ha cento penne

La rivista dell'armamento

Inno dei Bersaglieri ciclisti

La Ricciolina

Ohi, cara mamma (Guarda la luna)

E quando passa

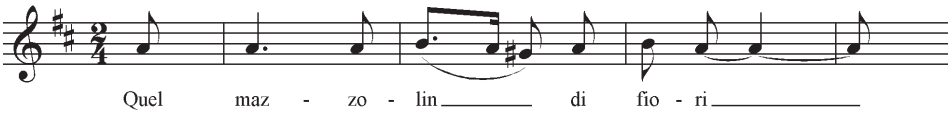
Aprite le porte

Sul Ponte di Bassano [1]

Quel mazzolin di fiori

Questo canto risale a prima della Grande Guerra ed era diffusissimo nell'Italia settentrionale. Molto amato dai militari, anche per la totale assenza di riferimenti alla guerra, si presta bene ad accompagnare le marce. Il tema è lo stesso della *Valsugana*, altro motivo popolarissimo: una ragazza ha un fidanzato ma teme che lui la tradisca. Veramente inusuale che la voce della protagonista – una ragazza – sia resa dalle robuste voci di baldi soldati.

Vi sono varianti nel testo dovute soprattutto a influssi dialettali. Esistono invece due versioni, molto diverse, dell'accompagnamento musicale. Uno, che potremo definire "classico" ed è quello più noto, ha un andamento lento ed è dotato di una certa solennità; l'altro è molto più veloce e sbarazzino.



Quel mazzolin di fiori
che vien dalla montagna
e bada ben che non si bagna
che lo voglio regalar.

Lo voglio regalare,
perché l'è un bel mazzetto.
Lo voglio dare al mio moretto
questa sera quando vien.

Sta sera quando viene
sarà una brutta sera
e perché sabato di sera
lui non è venu' da me.

Non è venu' da me
l'è andà dalla Rosina.
e perché mi son poverina
mi fa pianger e sospirar.

Mi fa pianger e sospirare,
sul letto dei lamenti.
cosa mai diran le genti,
cosa mai diran di me?

Diran che son tradita
Tradita nell'amore
e a me mi piange il cuore
e per sempre piangerà.

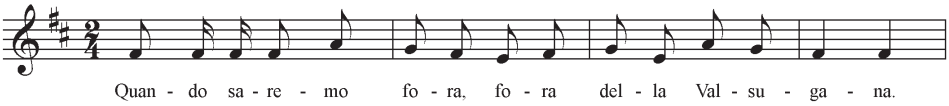
La Valsugana

Sembra che questo popolarissimo canto trentino sia nato durante la costruzione della ferrovia Trento-Bassano (1906 - 1910) sulla direttrice strategica di collegamento dell'Europa centrale con l'Adriatico, via Brennero. Partendo da Trento la linea attraversava tutta la Valsugana fino al confine che, a quell'epoca, era posto a Primolano: qui si connetteva con quella per Bassano-Padova-Venezia. Un territorio vastissimo usciva dall'isolamento: si aprivano le porte a una nuova civiltà.

L'arrivo nella valle di tanti operai che venivano da lontano suscitò delle storie d'amore con le belle valligiane, a scapito dei maschi locali che dovevano andar via dal paese per il servizio militare che allora durava tre anni.

La trama di questo canto non manca di illogicità: probabilmente il testo è la fusione di due precedenti storie distinte. Nei primi sei versi c'è una persona che è uscita dalla Valsugana per andar a trovare i genitori; nel seguito forse la stessa persona, che si rivela essere una ragazza, afferma che il lungo distacco con l'amato bene non la preoccupa granché: se lui sarà infedele c'è già un rimedio pronto. Della grammatica invece non si preoccupa nessuno.

Durante la guerra questo fu uno dei canti più intonati dai soldati nelle lunghe marce anche perché si prestava bene alle più complesse e divertenti acrobazie corali, giocando sull'accordo di un gran numero di voci (per i cori più temerari anche sei!).



Quando saremo fora
fora della Valsugana.
Andarem trovar la mamma
per veder, veder come la sta.

La mamma la sta bene,
il papà l'è ammalato.
Il mio ben partì soldato
chi sa quando, quando tornerà.

Tuti me dis che lu 'l se
zerca' zà 'n'altra morosa.
L'è 'na storia dolorosa
che mi cre', mi credere non so.

Mi no la credo, ma se 'l
fusse propri, propri vera,
biondo o moro ancor stasera,
'n altro merlo, merlo troverò.

Il 29 luglio

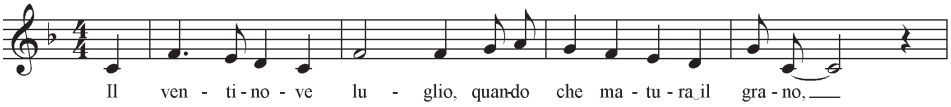
Questa canzone, diffusissima in tutta l'Italia centro-settentrionale, è formata da due parti debolmente legate fra loro: nella prima si fa riferimento alla na-

scita di una bambina avvenuta il 29 luglio, ma non si sa a chi ci si riferisca; nella seconda parte si parla di mare, di amore, di ragazze e di alpini che sognano di passare le serate con loro.

Il ritmo si presta alle marce dei militari che lo intonavano nei trasferimenti sotto il sole cocente, sognando il fresco del mare.

Nelle regioni centrali del Paese l'*incipit* divenne *Il 29 giugno*, perché è quello il mese in cui matura il grano.

Durante il ventennio fascista, a scuola la si cantava però al maschile (*è nato un bel bambino*) perché la propaganda lasciava intendere che il lieto evento era stato la nascita del Duce, che effettivamente era avvenuta il 29 luglio, a Predappio, che non è un paesino e neppure una città, e che è abbastanza vicino al mare.



Il ventinove luglio
quando che matura il grano
è nata una bambina
con una rosa in mano.

Non era paesana
e nemmeno cittadina,
è nata in un boschetto
vicino alla marina.

Vicino alla marina,
dov'è più bello stare,
si vede i bastimenti
a navigar sul mare.

Per navigar sul mare
ci vuole le barchette,

per far l'amor di sera
ci vuol le ragazzette.

Le ragazzette belle
l'amor non lo san fare,
noialtri baldi Alpini
glielo farem provare.

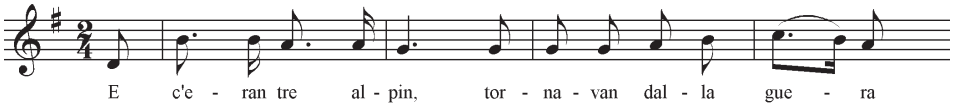
glielo farem provare,
glielo farem sentire,
stasera dopo cena
prima d'anda' a dormire.

I tre Alpini

Popolarissima canzonetta, di origine francese, portata in Italia probabilmente dalle truppe di occupazione di Napoleone. Se ne conosce una versione nel *patois* parlato nel Piemonte orientale, che comincia così:

> *Sun tre tambur ch'a venho da la guerra*
> *'l pi bel dei tre l'avia 'n buchet de roze*
> *La fia del re s'a l'era a la finestra:*
> *- Gentil tembur, dè-me le roze.*
> *- Mi v'ai darù, se m' déi vostra persuna.*
> *- Gentil tambur, andei-lo dì a me pare.*
> *…..*

La versione degli Alpini, che è certamente del tempo di guerra, è simile all'originale transalpino: molto allegra, accompagnava le lunghe marce e si prestava facilmente a modifiche e aggiunte estemporanee.



E c'erano tre Alpin
tornavan dalla guerra;
guarda che bell'Alpin
tornavan dalla guerra.

Il più bellin dei tre
aveva un mazzo di rose;
guarda che bell'Alpin
tornavan dalla guerra.

La figlia del Re
vedendo quelle rose;
guarda che bell'Alpin
tornavan dalla guerra.

Dammele a me
io voglio quei bei fiori;
guarda che bell'Alpin
tornavan dalla guerra.

Le rose io ti darò
se tu sarai mia sposa;
guarda che bell'Alpin
tornavan dalla guerra.

Va a dirlo al mio papà
ed io sarò tua sposa;
guarda che bell'Alpin
tornavan dalla guerra.

Buon giorno sior Re
voglio tua figlia in sposa;
guarda che bell'Alpin
tornavan dalla guerra.

Ed io non te la do,
tu hai le scarpe grosse;
guarda che bell'Alpin
tornavan dalla guerra.

Se non vai via di qua
ti faccio fucilare;

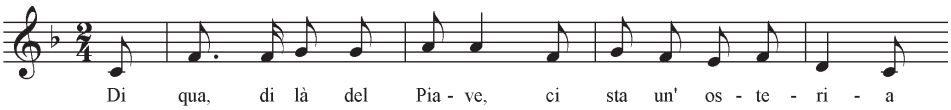
guarda che bell'Alpin
tornavan dalla guerra.

E va in malora ti
e la tua figlia ancora;
guarda che bell'Alpin
tornavan dalla guerra.

Al mio pais
io tengo la morosa.
guarda che bell'Alpin
tornavan dalla guerra.

Di qua, di là del Piave[11]

Un po' per la struttura molto semplice delle rime, un po' per l'argomento, molto caro agli Alpini, il testo si presta ad adattarsi a situazioni particolari o a creare nuove strofe. Sono note infatti molte varianti sul tema. In una di queste, l'osteria non è «Di qua, di là *del Piave*», ma «*del Ponte*», che, naturalmente, è quello di Bassano.



Di qua, di là del Piave
ci sta un'osteria.
Là c'è da bere e da mangiare
ed un buon letto da riposar.

E dopo aver mangiato,
mangiato e ben bevuto,
- Oh, dimmi o bella, se vuoi venire,

11 Alcune versioni al posto di "del" hanno "dal".

questa è l'ora di fare l'amor.

- Mi sì che vegnaria
per una volta sola,
solo vi prego lasciarmi stare,
che son figlia da maridar.

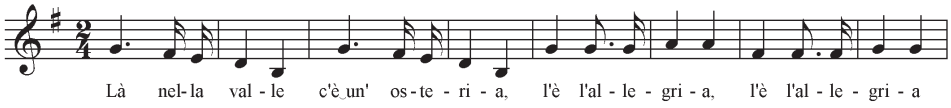
- S'eri da maridare
dovevi dirlo prima,
sei sempre stata coi vecchi Alpini,
non sei più figlia da maridar.

E dopo nove mesi
è nato un bel bambino,
non beve il latte ma ciuccia il vino,
perché è figlio del vecchio Alpin.

Vinassa, vinassa

Questo canto, di antiche origini piemontesi, ha avuto durante la Grande Guerra innumerevoli versioni. Quella qui riportata è una delle tante. Lo schema corale si presta facilmente all'aggiunta di strofe e adattamenti in funzione della creatività del reparto. Il testo sembra allegro, ma la strofa finale è piena di melanconia: d'altra parte, siamo in guerra!

In questo contesto la parola *vinassa*, che ha contribuito a rendere popolare il canto, significa semplicemente *vino*, per far rima con *strassa* (straccio).



Là nella valle c'è un'osteria,
l'è l'allegria, l'è l'allegria;
là nella valle c'è un'osteria,
l'è l'allegria di noi Alpin.

E se son pallido nei miei colori
non voglio dottori non voglio dottori;
e se son pallido come 'na strassa,
vinassa vinassa e fiaschi de vin.

Là in mezzo al mare c'è una biondina
l'è la rovina, lè la rovina;
là in mezzo al mare c'è una biondina,
l'è la rovina di noi Alpin.

E se son pallido nei miei colori
….
Là nella valle c'è un buco nero,
l'è il cimitero, l'è il cimitero;
là nella valle c'è un buco nero,
l'è il cimitero di noi Alpin.

E se son pallido nei miei colori
….

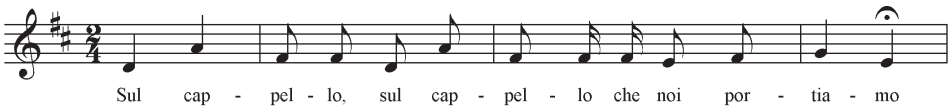
La penna nera

Questo è un vecchio canto alpino che divenne molto popolare durante la Grande Guerra.

Il cappello è l'elemento più rappresentativo della divisa degli alpini. È composto da molti elementi atti a rappresentare il grado, il battaglione, il reggimento e la specialità di appartenenza. La sua forma, così caratteristica, risale al 1873, quando per distinguere le truppe alpine de quelle di Fanteria, che come copricapo avevano un chepì, fu adottato un tipo di cappello nuovo, di feltro, a forma tronco-conica (alla *calabrese*) e a falda larga, decorato a sinistra da una penna lunga 25-30

cm: *nera*, di corvo, per la truppa; *marrone*, di aquila, per i sottufficiali e gli ufficiali inferiori; *bianca*, d'oca, per gli ufficiali superiori e i generali. Si dice che gli Alpini amino portare sempre il loro cappello, anche durante i momenti di pausa. Durante la Grande Guerra, per tenere il cappello, gli Alpini a volte rifiutarono perfino di indossare l'elmetto, poi ottennero di attaccare la penna anche all'elmetto.

Vi sono varianti al testo con la sostituzione nel ritornello del generico «Corpo degli Alpini» con il numero del reggimento, come, ad esempio, «Il primo degli Alpin».



Sul cappello, sul cappello che noi portiamo
c'è una lunga, c'è una lunga penna nera,
che a noi serve, che a noi serve da bandiera
su pei monti, su pei monti a guerreggiar.

Oilalà!
Evviva evviva il Reggimento,
Evviva evviva il Corpo degli Alpin!

Su pei monti, su pei monti che noi saremo,
coglieremo, coglieremo le stelle alpine,
per donarle, per donarle alle bambine
farle piangere, farle piangere e sospirar

Oilalà!
Evviva evviva il Reggimento,
Evviva evviva il Corpo degli Alpin!

Su pei monti, su pei monti che noi saremo,
pianteremo, pianteremo l'accampamento,
brinderemo, brinderemo al Reggimento,
viva il Corpo, viva il Corpo degli Alpin!

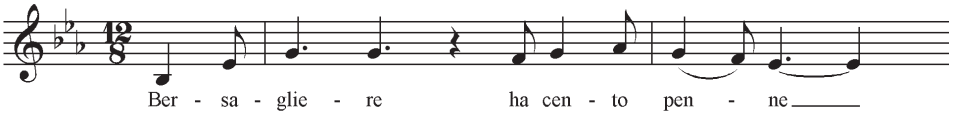
Oilalà!
Evviva evviva il Reggimento,
Evviva evviva il Corpo degli Alpin!

Su pei monti, su pei monti che noi saremo
pianteremo, pianteremo il tricolore;
o Trentino o Trieste del mio cuore
vi verremo, vi verremo a liberar.

Oilalà!
Evviva evviva il Reggimento,
Evviva evviva il Corpo degli Alpin!

Bersagliere ha cento penne

La canzone, nata durante la Grande Guerra, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe dal titolo, parla degli Alpini e non dei Bersaglieri.



Bersagliere ha cento penne
ma l'Alpino ne ha una sola;
un po' più lunga,
un po' più mora,
sol l'Alpin la può portar.

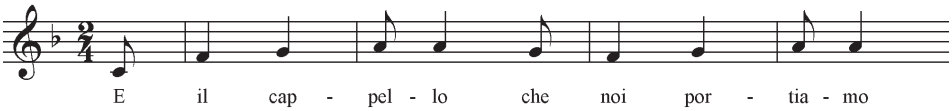
Quando scende la notte nera
tutti dormon giù alla Pieve;
ma con la faccia
giù nella neve
solo l'Alpin là può dormir.

Su pei monti vien giù la neve,
la tormenta dell'inverno,
ma se venisse
anche l'inferno
sol l'Alpin può star lassù.

Se dall'alto dirupo cade
confortate i vostri cuori,
perché se cade
cade tra i fiori
non gli importa di morir.

La rivista dell'armamento

Il testo di questa allegra marcetta si presta a innumerevoli varianti e adattamenti ai singoli reparti. Gli Alpini lo cantano sostituendo "Solda'" con "Alpin" e aggiungendo sempre, alla fine, questa strofa: «La penna nera che noi portiamo / è la bandiera di noi Alpin».



E il cappello che noi portiamo,
quello è l'ombrello di noi Solda'.
Cara biondina capricciosa,
garibaldina, trullalà;
tu sei la stella di noi Solda'.

E le giberne che noi portiamo,
son porta cicche di noi Solda'.
Cara biondina …

E lo zaino che noi portiamo,
quello è l'armadio di noi Solda'.
Cara biondina …

E la gavetta che noi portiamo,
è la cucina di noi Solda'.
Cara biondina …

E la borraccia che noi portiamo,
è la cantina di noi Solda'.
Cara biondina …

E le scarpette che noi portiamo,
son le barchette di noi Solda'.
Cara biondina …

E il fucile che noi portiamo,
è la difesa di noi Solda'.
Cara biondina …

E le stellette che noi portiamo,
son disciplina di noi Solda'.
Cara biondina …

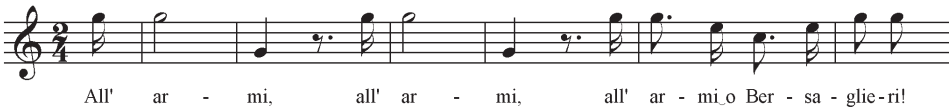
Inno dei Bersaglieri ciclisti

Le parole e la musica di questa canzone, che risale al 1914, sono di Camillo Liberanome, ufficiale dei Bersaglieri, tra i primi destinati ai nuovi reparti ciclisti che stavano nascendo proprio allora.

Con questo canto egli incitava, durante la prima guerra mondiale, i suoi Bersaglieri dell'Ottavo Battaglione Ciclisti, spingendoli all'assalto delle truppe nemiche. Liberanome morì in battaglia, alla testa dei suoi Bersaglieri, nel 1916.

Questa canzone fu un vero e proprio Inno, cantato da tutti i battaglioni ciclisti. Dopo la guerra ebbe un destino insolito. Infatti, con parole cambiate,

l'Inno venne fatto proprio dalle Camice Nere ed ebbe, anche in questa nuova versione, grande fortuna sino al 1943. Con la fine del regime fascista l'Inno venne volutamente accantonato, come espressione di ciò che si voleva dimenticare. Ma è giusto ricordare la sua appartenenza alla tradizione dei Bersaglieri, che hanno avuto in esso una delle loro canzoni più belle.



All'armi, all'armi,
all'armi o Bersaglieri!

Noi siamo dell'Italia i Bersaglieri,
siamo ciclisti, i falchi della guerra,
qual folgore piombiam, tremendi e fieri,
e del nemico siam l'incubo e il terror.

Rapidi come il vento andiamo ognora,
ostacoli per noi non ha la terra,
la nostra ruota la strada la divora
forte abbiam la gamba e saldo il cuor.

Silente vola
la bicicletta,
passa la gola,
il monte e la città;
laggiù è la gloria,
essa ci aspetta
con la vittoria
che ci arriderà.
Del Bersagliere
la baionetta
l'orde straniere
in fuga volge ognor.
Ciclisti siamo,
andiamo in fretta

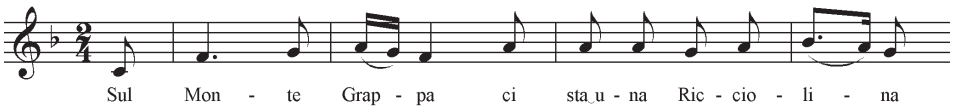
che i primi siamo
sul campo dell'onor.

D'Italia bella siam la schiera ardita
che innanzi tutte l'altre dee pugnar.
Italia cara, a te la nostra vita
votata abbiam per vincere o morir.
Balza nel nostro petto il core audace,
sentiamo in noi la vita fluttuare,
guida il nostro cammin, splendida face,
d'Italia nostra il fulgido avvenir.

Silente vola .....

La Ricciolina[12]

Questa allegra canzone dei Bersaglieri, che va cantata velocissimamente (nello spartito c'è l'indicazione inconsueta "a passo di purga"), risale certamente agli anni della Grande Guerra. Sono note numerose varianti al testo: una di queste è "riparatrice" di quanto è descritto nella sesta strofa, e va cantata al suo posto: «Il Bersaglier la bacia e poi va via / E quando torna la sposerà». I Bersaglieri sono bravi ragazzi!



Sul Monte Grappa ci sta una Ricciolina
che fa l'amore col Bersaglier.

O Ricciolina tu sei la mia morosa
sei la morosa del Bersaglier.

12 Alcune versioni hanno "Morettina" invece di "Ricciolina".

O Bersagliere cammina un po' più piano
se no la mamma ci sentirà.

Se la ci sente non ci fa andare in camera
così l'amore non si può far.

La Ricciolina abbraccia il Bersagliere
e se lo bacia tutta passion.

Il Bersagliere dà un colpo e poi va via
col passo lesto da Bersaglier.

La Ricciolina la piange e con ragione
per la passione del Bersagliere.

A quattro mesi la luna va crescendo
e per l'amore di un Bersagliere.

A sette mesi è nato un bel bambino
con la divisa da Bersaglier.

A cinque anni andava in bicicletta
con la carriola del suo papà.

E a vent' anni era sottotenente
nel Reggimento del suo papà.

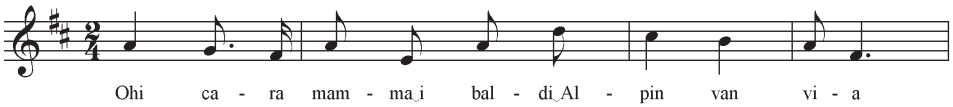
Ohi cara mamma

È stata avanzata l'ipotesi che questo canto derivi da un'antica composizione piemontese, dell'epoca della partenza dei Bersaglieri per la guerra di Crimea (1855), che iniziava così:

> « Mama mia, feme i riss / che i Bersalié van via ».

Il canto è noto anche con l'*incipit* della seconda strofa: *Guarda la luna*.

Nel testo c'è un'evidente illogicità: nella prima strofa la frase «senza Alpini come farò» sembra che si riferisca alle considerazione di una terza persona (una ragazza?) che si rammarica perché gli Alpini vanno via. Nelle altre strofe intervengono come soggetto anche i "noialtri Alpin": forse è una specie di controcanto, ma non bisogna essere troppo pignoli!



Ohi cara mamma, i baldi Alpin van via:
I baldi Alpin van via e non ritornan più:
Ohi, sì sì cara mamma no! senza Alpini come farò!

Guarda la luna, come la cammina:
e la scavalca i monti, come noialtri Alpin:
Ohi, sì sì cara mamma no! senza Alpini come farò!

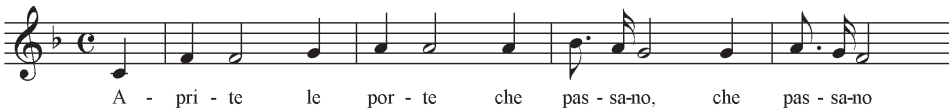
Guarda le stelle, come sono belle:
somiglian le sorelle di noialtri Alpin:
Ohi, sì sì cara mamma no! senza Alpini come farò!

Guarda il sole, come splende in cielo:
la lunga penna nera si riscalderà:
Ohi, sì sì cara mamma no! senza alpini come farò!

Guarda la neve, come scende lieve:
la lunga penna nera la si imbiancherà:
Ohi, sì sì cara mamma no! senza alpini come farò!

Aprite le porte

Questa canzoncina degli Alpini veniva intonata all'ingresso in città, dopo una marcia, prima di rientrare in caserma.



Aprite le porte che passano, che passano,
aprite le porte che passano i vecchi Alpin!

E come la marcia ben la banda, la banda
e come la marcia ben la banda, la banda
e come la marcia ben la banda, la banda
e come la marcia ben le banda degli Alpin!

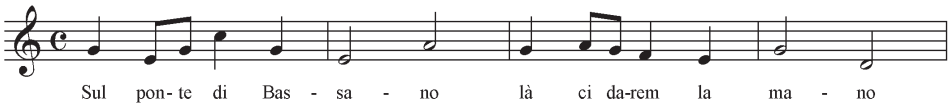
Sul Ponte di Bassano [1]

Nel corso della prima guerra mondiale, Bassano del Grappa, cittadina in provincia di Vicenza, fu un importante centro logistico attraverso il quale transitarono truppe, armi e rifornimenti. Bassano fungeva da terminale ferroviario: lì arrivavano le tradotte da ovest, via Milano, e dal sud, via Bologna, che scaricavano migliaia di soldati che poi, con marce lunghe e faticose, raggiungevano le zone di operazioni.

Bassano è attraversata dal fiume Brenta: le due parti della città sono collegate da un caratteristico ponte costruito interamente in legno che, nella versione attuale, risale a un progetto di Andrea Palladio del 1569. Particolarmente intenso è stato il transito delle truppe alpine nell'estate del 1916 per la difesa dell'altopiano dei Sette Comuni: per questo motivo il Ponte di Bassano è noto anche come "Ponte degli Alpini". Il ponte fu più volte bombardato dalle incursioni aeree austriache, subendo gravi danni.

Vi sono due canti con il titolo *Sul Ponte di Bassano*, completamente diversi tra loro, sia per parole sia per musica. Il primo, qui riportato, riprende un vecchio motivo veneziano, adattato agli eventi della guerra. Si avverte all'inizio una vaga somiglianza con l'aria e le parole di un celebre duetto del Don Giovanni di Mozart. Vi sono numerosissime varianti del testo. È impresa impossibile cercare di capire la logica sequenziale di questo testo: lei si sposa o non si sposa? Lui va a fare il soldato o la sposa? Non importa: è "quel bacin d'amor" che rievoca in migliaia di soldati qualche momento dolcissimo, lontano purtroppo nello spazio e nel tempo.

L'altro è uno dei canti più tristi della Grande Guerra, ed è riportato nella sezione *Canti di dolore e di morte* (v. *Sul Ponte di Bassano* [2], a pag. 105).



Sul ponte di Bassano
là ci darem la mano
là ci darem la mano
ed un bacin d'amor.

Per un bacin d'amore
successer tanti guai:
non lo credevo mai
doverti abbandonar.

Doverti abbandonare
volerti tanto bene:
è un giro di catene
che m'incatena il cor.

Che m'incatena il core
sarà la mia morosa:
a maggio la va sposa
e mi vo fa' el solda'.
E mi farò il soldato
nel mio reggimento:
non partirò contento
se non t'avrò sposa'.

Canti celebrativi

La Leggenda del Piave

La Canzone del Grappa

Bombardano Cortina

La Leggenda del Piave

La *Leggenda del Piave* (nota anche come *Canzone del Piave*) fu composta da E. A. Mario (nome d'arte di Giovanni Gaeta), popolare compositore napoletano, ed eseguita per la prima volta in un teatro di Napoli il 29 agosto del 1918.

I fatti storici che ispirarono l'autore risalgono all'estate del 1918 quando gli austriaci decisero di sferrare un grande attacco sul fronte orientale cercando di piegare definitivamente l'esercito italiano, sconfitto a Caporetto alla fine del 1917. Il nemico riuscì ad attraversare il Piave in più punti, ma fu fermato da una forte controffensiva italiana. Come già detto, dopo accesi combattimenti, in cui gli italiani ebbero il sopravvento, il nemico fu costretto a ritirarsi sulla sponda sinistra del fiume, da dove era partito due settimane prima. Il territorio italiano alla sinistra del Piave rimase però in mano nemica.

Tre mesi dopo, in occasione dell'offensiva finale italiana, questo fronte fu nuovamente teatro di scontri tra l'Austria e l'Italia. Dopo una tenace resistenza iniziale, l'esercito austriaco si disgregò e gli italiani avanzarono ben oltre il Piave, riconquistando tutte le posizione perse con la ritirata di Caporetto (battaglia di Vittorio Veneto).

Nel primo dopoguerra la *Leggenda del Piave* contribuì a idealizzare la Grande Guerra, facendone dimenticare le atrocità, le sofferenze e i lutti che l'avevano caratterizzata. Nato come canto corale di guerra, con musica per banda, si tramutò ben presto in melodia per voce sola di tenore o soprano. Non fece in tempo ad essere cantata al fronte, ma ebbe grande successo nelle retrovie, negli spettacoli di beneficenza, nei *cafè-chantant*, fino ad assumere quasi il ruolo di inno nazionale.

Le quattro lunghe strofe - che terminano tutte con la parola "straniero" - coprono quattro specifici argomenti: la marcia dei soldati verso il fronte; la ritirata di Caporetto; la difesa sulle sponde del Piave; l'attacco finale e la conseguente vittoria. Da un punto di vista storico, però, il testo non sempre è attendibile. Ad esempio, nella prima strofa il Piave assiste al concentramento silenzioso di truppe per fare da barriera agli austriaci e ammonisce «Non passi

lo straniero». La verità, come è ben noto, non è questa: il ruolo di aggressori spetta a noi che passammo il Piave per andare a rivendicare il nostro diritto a "liberare" Trento e Trieste. Comunque, il Piave era stato attraversato da un milione di nostri soldati ben prima del 24 maggio.

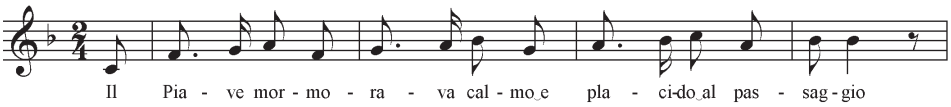
Purtroppo, le cose cambiano e, come racconta la seconda strofa, a causa della disfatta di Caporetto, alla quale viene fatto un riferimento ignominioso, il nemico cala fino al fiume e questo provoca un gran numero di sfollati e di profughi. Anche in questo caso, la versione della canzone non rispecchia la realtà dei fatti. All'epoca della stesura del testo, lo Stato Maggiore aveva accreditato la tesi che la responsabilità per la disfatta di Caporetto fosse da attribuire al tradimento di una parte dell'esercito. La verità - come fu appurato dall'inchiesta ufficiale sul disastro - era molto più complessa tanto da assomigliare più al risultato di gravi errori degli alti comandi che a quello di un tradimento: di conseguenza, ma solo nel 1929 e per iniziativa personale del Ministro della Educazione Nazionale, Pietro Fedele, alcuni durissimi versi della canzone furono mitigati (v. note).

La terza strofa descrive le vendette degli austriaci, con il Piave che pronuncia il suo "no" alla loro avanzata e la ostacola gonfiando con una violenta piena il proprio corso, reso rosso dal sangue.

Nell'ultima strofa - che fu aggiunta dopo la fine della guerra -, si immagina che una volta respinti gli austriaci oltre Trento e Trieste, con la vittoria tornino idealmente in vita i patrioti Guglielmo Oberdan, Nazario Sauro e Cesare Battisti, che erano stati impiccati dal nemico.

La *Leggenda del Piave* ebbe nell'immediato dopoguerra un successo strepitoso: E. A. Mario non aveva però depositato lo spartito e di conseguenza non poté avere il beneficio dei diritti d'autore, cosa di cui si lamentò per tutta la vita: fu insignito però di un'importante onorificenza direttamente dal Re e fu onorato da moltissimi comuni italiani, più di cento, con l'assegnazione di una medaglia d'oro.

La *Leggenda del Piave* fu suonata il 4 novembre del 1921 per la tumulazione del Milite Ignoto sotto l'Altare della Patria; anni dopo accompagnò anche i funerali solenni di Luigi Cadorna e di Armando Diaz, il cui destino in vita fu veramente cambiato dal Piave. Viene ancor oggi suonata nelle cerimonie solenni all'Altare della Patria, subito dopo l'Inno nazionale.



Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio
dei primi fanti il ventiquattro maggio;
l'esercito marciava per raggiunger la frontiera
per far contro il nemico una barriera!
Muti passaron quella notte i fanti,
tacere bisognava, e andare avanti.
S'udiva intanto dalle amate sponde
sommesso e lieve il tripudiar de l'onde.
Era un presagio dolce e lusinghiero.
il Piave mormorò: Non passa lo straniero!

Ma in una notte trista[13] *si parlò di tradimento*[14]
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento.
Ahi, quanta gente ha visto venir giù, lasciare il tetto,
per l'onta consumata a Caporetto[15]*.*
Profughi ovunque dai lontani monti,
venivano a gremir tutti i suoi ponti.
S'udiva allor dalle violate sponde
sommesso e triste il mormorio de l'onde.
Come un singhiozzo in quell'autunno nero
il Piave mormorò: Ritorna lo straniero!

E ritornò il nemico per l'orgoglio e per la fame
volea sfogare tutte le sue brame,
vedeva il piano aprico di lassù: voleva ancora

13 *Trista*, nel significato di *sventurata*.

14 Questo verso fu poi modificato così: *Ma in una notte trista si parlò di un fosco evento.*

15 Questo verso fu poi modificato così: *poiché il nemico irruppe a Caporetto*.

sfamarsi e tripudiare come allora!
No, disse il Piave, no, dissero i fanti,
mai più il nemico faccia un passo avanti!
Si vide il Piave rigonfiar le sponde
e come i fanti combattevan l'onde.
Rosso del sangue del nemico altero,
il Piave comandò: Indietro va, o straniero!

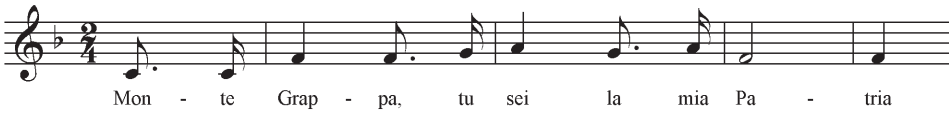
Indietreggiò il nemico fino a Trieste fino a Trento
e la Vittoria sciolse l'ali al vento!
Fu sacro il patto antico, tra le schiere furon visti
risorgere Oberdan, Sauro e Battisti!
Infranse alfin l'italico valore
le forche e l'armi dell'Impiccatore!
Sicure l'Alpi, libere le sponde,
e tacque il Piave, si placaron l'onde.
Sul patrio suolo vinti i torvi Imperi,
la Pace non trovò né oppressi, né stranieri!

La Canzone del Grappa

Il testo della *Canzone del Grappa* è del generale Emilio de Bono, Comandante del IX Corpo d'Armata, la musica è del capitano Antonio Meneghetti. Si dice che sia stata composta di getto il 5 agosto 1918, poco dopo la controffensiva italiana della 4ª Armata che aveva ricacciato gli austriaci al di là del Piave. La mattina del 24 agosto 1918, la *Canzone del Grappa* fu eseguita per la prima volta sul grande prato davanti a Villa Dolfin di Rosà, alla presenza del Re.

La *Canzone* non riuscì a diventare veramente popolare, come, ad esempio, *Il Piave*, forse perché a una musica di grande efficacia fa riscontro un testo difficile da imparare a memoria: nelle scuole si cantava al massimo solo la prima strofa. Un vero peccato, perché, da un punto di vista storico, i fatti citati nella *Canzone* hanno avuto un significato fondamentale nelle fasi finali del conflitto. Il monte Grappa costituì infatti, insieme al Piave, il principale baluardo sul quale il nostro esercito riuscì a fermare l'avanzata degli austriaci che, dopo Caporetto, erano arrivati fino alla piana di Bassano.

Nel giugno del 1918 il monte Grappa costituì ancora una volta una barriera all'attacco veemente scatenato dagli austriaci contro le nostre forze, che, dopo due settimane di durissimi combattimenti, riuscirono a prevalere, costringendo il nemico a ritirarsi oltre il Piave. Gli atti di eroismo furono innumerevoli: in quella sola battaglia furono concesse 640 medaglie al valor militare, di cui 486 a soldati semplici.



Monte Grappa, tu sei la mia patria,
sovra te il nostro sole risplende,
a te mira chi spera ed attende,
i fratelli che a guardia vi stan.
Contro a te già s'infranse il nemico,
che all'Italia tendeva lo sguardo:
non si passa un cotal baluardo,
affidato agli italici cuor.

Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
sei la stella che addita il cammino,
sei la gloria, il volere, il destino,
che all'Italia ci fa ritornar.

Le tue cime fur sempre vietate,
per il pie' dell'odiato straniero,
dei tuoi fianchi egli ignora il sentiero
che pugnando più volte tentò.
Quale candida neve che al verno
ti ricopre di splendido ammanto,
tu sei puro ed invitto col vanto
che il nemico non lasci passar.

Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
…

O montagna, per noi tu sei sacra;
giù di lì scenderanno le schiere
che irrompenti, a spiegate bandiere,
l'invasore dovranno scacciar.
Ed i giorni del nostro servaggio
che scontammo mordendo nel freno,
in un forte avvenire sereno
noi ben presto vedremo mutar.

Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
…

Bombardano Cortina

Non si può comprendere il significato di questo canto se non si ha chiara la geografia dei luoghi; la loro descrizione offre anche l'occasione di narrare una delle più leggendarie imprese degli Alpini: la mina di Castelletto.

Cortina si trova al centro di una grande conca in cui si incrociano le due più importanti strade di quel territorio: la *statale di Alemagna*, con andamento da nord a sud, che collega Dobbiaco, porta naturale verso l'Austria, con Vittorio Veneto, cioè con la pianura padana; la *grande strada delle Dolomiti*, con andamento da ovest a est, capolavoro di ingegneria e straordinario percorso turistico, che collega il Trentino, attraverso il passo Falzarego, alla Carnia, attraverso il passo Tre Croci.

Cortina è sovrastata dal gruppo montuoso delle tre Tofane (Tofana Prima, Tofana di mezzo, Tofana Terza), dall'alto delle quali e dei torrioni limitrofi si può avere un controllo del traffico su tutte le strade della zona.

Nel 1915 Cortina faceva parte dell'Impero austro-ungarico: allo scoppiare della guerra gli austriaci, giudicandola non difendibile, si erano ritirati arroccandosi sulle Tofane, che erano state da tempo fortificate e dotate di artiglierie. Di conseguenza, la nostra Fanteria poté occupare immediatamente, senza combattere, gran parte di quel territorio pianeggiante, ma non le alture. Nei mesi successivi Cortina, nonostante non ci fossero obiettivi militari, in contrasto con gli accordi dell'Aja del 1907 volti a proteggere la popolazione civile

delle città indifese, subì più volte bombardamenti da parte dell'artiglieria austriaca e una volta anche dall'aviazione. In questo caso sembrò che a lanciare gli ordigni, una ventina, che provocarono due vittime tra i civili, non fossero stati gli austriaci, ma i tedeschi, anche se non ancora in guerra con l'Italia. Ciò fu presentato all'opinione pubblica italiana come un palese tradimento da parte nemica di accordi internazionali.

Per tutta quell'estate noi attaccammo le fortificazioni austriache sulle Tofane ma senza risultati tangibili. L'anno successivo, vista l'inutilità degli attacchi diretti, si tentò di utilizzare una nuova arma: le mine. L'obiettivo prescelto fu il Castelletto, un torrione naturale nella Conca di Cortina, addossato da un lato alla Tofana Prima e dall'altro strapiombante sulla val Costeana. Il Castelletto si presentava come un'inattaccabile muraglia verticale, una fortezza naturale in mano agli austriaci, con artiglierie sulla cima, che era pianeggiante.

Il progetto prevedeva la costruzione di una galleria, che partendo a metà della parete si dirigesse in salita verso la sua cima, dove vi erano gli austriaci. Una volta arrivati con lo scavo alcuni metri sotto la loro postazione, si sarebbe costruita una camera da riempire con esplosivo. Lo scoppio avrebbe creato un enorme cratere e distrutto le installazioni nemiche; immediatamente dopo un reparto di Alpini, percorrendo di corsa la galleria, sarebbe balzato fuori dal cratere per neutralizzare i sopravissuti; altri reparti, contemporaneamente, avrebbero tentato di raggiungere la vetta in arrampicata in modo da conquistare in modo stabile la posizione.

Gli Alpini, durante uno dei vani attacchi precedenti, erano riusciti a stabilire un piccolo presidio di una decina di persone in una caverna naturale alla base del Castelletto, da cui, con una scala a pioli di 380 scalini, si poteva raggiungere una cengia in parete: da lì si iniziò lo scavo della galleria. Era il febbraio del 1916. Si scavava manualmente, con mazza e scalpello, per preparare i fori dove inserire le cariche esplosive. Erano stati reclutati a questo scopo dei minatori di professione, ma la roccia, durissima, non consentiva di avanzare speditamente: in due settimane si scavarono solo quattordici metri. A marzo arrivarono due grandi compressori di aria azionati a benzina: portarli dentro la galleria fu un'impresa difficilissima, ma il 2 aprile erano già funzionanti. Da allora la galleria progredì di sei metri al giorno, su una larghezza di due metri e ad altezza d'uomo; erano impegnate centoventi persone, che si alternavano ai martelli pneumatici, al brillamento delle cariche e all'asportazione della roccia scavata. I materiali di risulta venivano scaricati in un canalone, utilizzando dei vagoncini. Ciò non poteva passare inosservato: gli austriaci se ne accorsero e

cominciarono azioni di disturbo, lanciando bombe alla base del cantiere. Ma i lavori non furono interrotti. A fine giugno erano stati scavati duecentotrenta metri di galleria che terminava in una grande camera di scoppio. Secondo i rilievi topografici, la superficie del Castelletto si trovava a una distanza verticale di ventisei metri. Per far saltare in aria una parte così ingente di montagna si calcolò che occorressero trentacinque tonnellate di gelatina esplosiva, una quantità enorme, pari alla metà della produzione mensile nazionale.

Il 3 luglio fu iniziato il trasporto dell'esplosivo nella galleria; il 9 luglio, nel pomeriggio, l'operazione fu completata: furono inseriti gli inneschi e fu sigillata la camera, riempiendo gli ultimi trentatre metri della galleria con sacchi di terra e getti di cemento, in modo da costituire un tappo tale da indirizzare gli effetti dell'esplosione verso la cima del monte.

L'esplosione avvenne, come da piano, alle ore 3.30 del giorno 11. Ad un'opportuna distanza c'era un osservatore eccezionale: il Re. Gli effetti sulla montagna furono superiori al previsto: con un boato immenso il Castelletto si sfaldò, generando numerose e ripetute valanghe, che sembrava che non volessero cessare. Pertanto fu impossibile ai battaglioni di Alpini di uscire allo scoperto di sorpresa. Anche il progetto di attaccare attraverso la galleria naufragò, sia perché lo scoppio ne fece crollare l'ultimo tratto verso il cratere, sia perché i fumi dell'esplosione si rivelarono tossici per le persone che a fatica furono salvati dall'asfissia. La battaglia durò a lungo e solo nella mattina del 14 luglio la sommità del Castelletto risultò saldamente in mano degli Alpini.

Gli Alpini, sempre sull'offensiva, furono poi impegnati in quei giorni in duri combattimenti nella val Costeana in direzione del passo Falzarego e in particolare sul Lagazuoi e nella zona del Masarè, progredendo faticosamente di roccia in roccia. Quest'ultima posizione era particolarmente importante perché terminava a picco sulla parte centrale della Val di Travenanzes, dove si erano ritirati gli austriaci dopo la perdita del Castelletto. Nella zona, a nord della Tofana Terza, ci sono le Tre dita e il monte Cavallo. Tutte queste località stanno in un raggio di pochi chilometri.

Questa era la situazione sul fronte dolomitico quando nacque *Bombardano Cortina*, un canto di guerra dalla melodia facile, che inizialmente ricorda il tradimento dei tedeschi, che avrebbero dovuto risparmiare il paese, poi rievoca i passi fatti nella conquista di importanti obiettivi, che elenca ad uno ad uno. È la cronaca vissuta di un'impresa straordinaria di tecnica e di eroismo. Nella strofa in cui si rievoca la mina del Castelletto, c'è il riferimento a un certo Gigetto: si dice che si trattasse

di un cittadino di Cortina, filo-austriaco, che appostato sul Castelletto sparava contro gli Alpini. Con la distruzione della sua base, anche la sua "attività" cessò.

La canzone, nonostante l'orecchiabilità del motivo, non divenne molto popolare nel Paese, forse per i tanti nomi di località, difficili da ricordare, il tutto aggravato, purtroppo, dall'aver dovuto abbandonare presto, a causa di Caporetto, queste posizioni così faticosamente conquistate.

Verso la fine del periodo fascista la frase «tedeschi traditori» fu tramutata in «nemici traditori», evidentemente per limitare i risentimenti del suscettibile alleato germanico.

Non si capisce comunque il significato della frase «subito fora dovete andar!»: i tedeschi a Cortina non c'erano mai stati mentre gli austriaci se ne erano andati, come già detto, fin dal primo giorno di guerra.

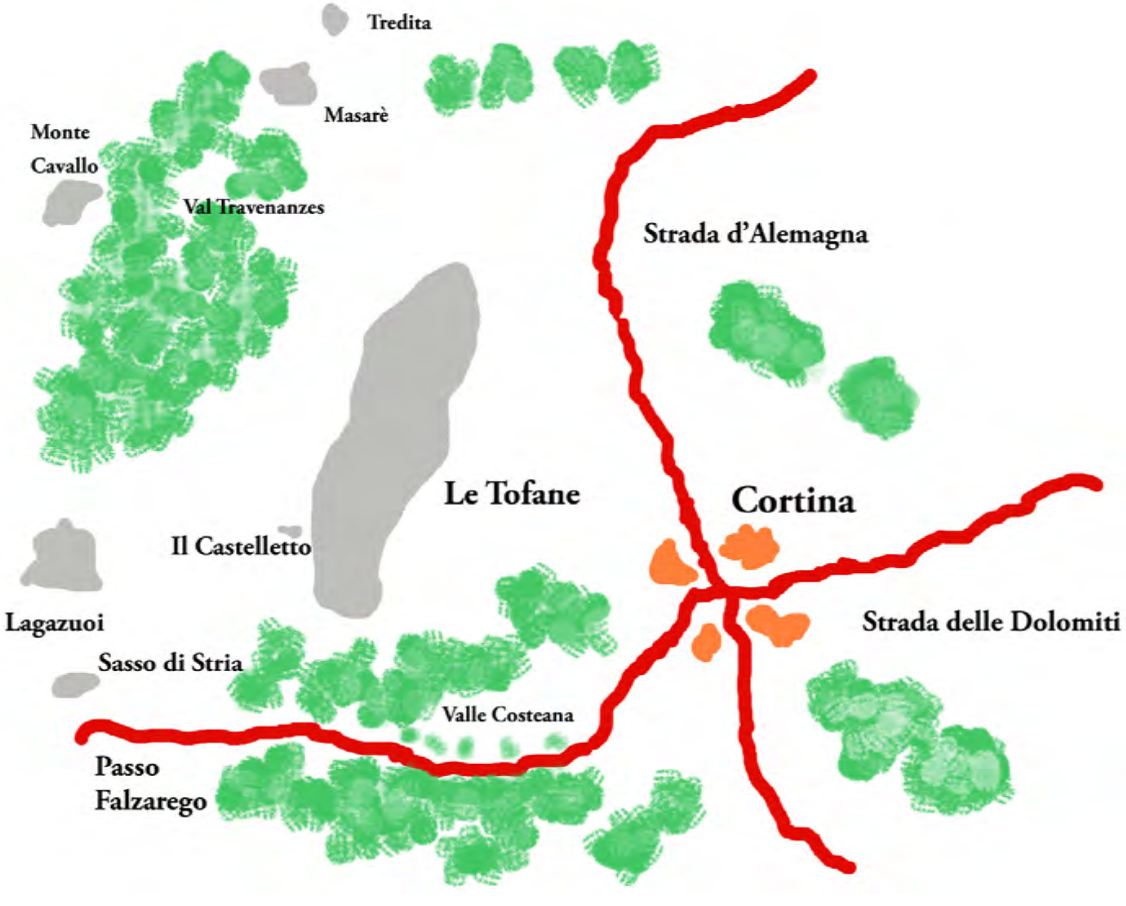
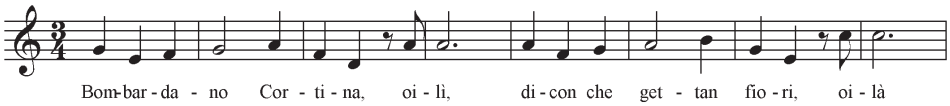


Figura 4: zona di Cortina



Bombardano Cortina, ... oilì,
dicon che gettan fiori, ... oilà,
tedeschi traditori
è giunta l'ora, subito fora
subito fora dovete andar.

E proseguendo poi, ... oilì,
per Valle Costeana, ... oilà,
giunti sulla Tofana
su quella vetta la baionetta,
la baionetta scintillerà.

Non mancherà poi tanto ... oilì,
che anche il Lagazuoi ... oilà,
conquisteremo noi
l'artiglieria, Sasso di Stria,
Sasso di Stria, battuto avrà.

Son prese le "Tre Dita" ... oilì,
il "Masarè" è già nostro! ... oilà,
l'aquila ha perso il rostro
e già s'invola spennata e sola
spennata e sola là sul Caval.

Fatta è la galleria! ... oilì,
è pronta la gran mina! ... oilà,
e una bella mattina
anche Gigetto col Castelletto
col Castelletto per aria andò.

Giunti sul Canalone ... oilì,
schierati i suoi soldati ... oilà,
tiri ben aggiustati

la pasta asciutta vi fece tutta
vi fece tutta lasciare lì.

Per Valle Travenanzes ... oilì,
e Strada Dolomiti! ... oilà,
v'inseguiremo arditi,
e voi scappate finché arrivate
finché arrivate dal vostro Re.

Canti d'amore e di guerra

Dove sei stato mio bell'Alpino

Gentil galant

La licenza

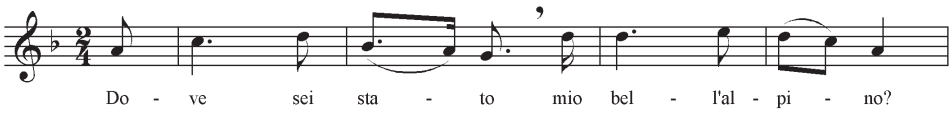
Gran Dio del Cielo

Stelutis alpinis

La biele stele

Dove sei stato mio bell'Alpino

La canzone, di cui esistono numerose varianti, risale ai mesi immediatamente dopo la fine della guerra e narra del ritorno a casa di un Alpino, degli episodi principali ai quali ha partecipato e dei pericoli ai quali è scampato: l'Ortigara, il monte Nero, il Pasubio, il monte Grappa, le tormente di neve, il fuoco delle mitraglie, lo scoppio delle mine e delle bombe. Chissà quanti Alpini, a guerra finita ma ancora sotto le armi in attesa del congedo, hanno immaginato in questo modo il loro prossimo ritorno a casa e la promettente accoglienza del loro amore!



La Celestina è in cameretta
che ricama rose e fiori.

«Vieni da basso o Celestina
ch'è 'riva' il tuo primo amore»

«Se l'è 'rivato, lassè ch'el 'riva,
mi son pronta a far l'amor.»

«Dove se' stato, mio bell'Alpino,
Che ti ga cambia' colore?

«L'è stata l'aria del Trentino,
Che m'ha fat cambia' colore!

L'è stata l'aria dell'Ortigara,
Che m'ha fat cambia' colore!

Sul Monte Nero c'è una tormenta
Che m'ha fat cambia' colore!

Là sul Pasubio c'è un barilotto.
Che m'ha fat cambia' colore!

Sul Monte Grappa c'è una bombarda
Che m'ha fat cambia' colore!

È stato il fumo della mitraglia
Che m'ha fat cambia' colore!»

«Ma i tuoi colori ritorneranno
Questa sera a far l'amore.»

Gentil galant

Tra le forme di canto popolare, una volta presenti nell'Italia settentrionale, ve n'è una detta "epico-lirica": si tratta di un canto di tipo narrativo, che racconta generalmente fatti tragici, vendette, partenze e ritorni dalla guerra, con tematiche e forme che rimandano a un mondo cavalleresco. Alcuni di questi canti ci sono arrivati dalla Francia passando attraverso il Piemonte; di origine antica, la loro diffusione si è accompagnata nel tempo a modificazioni continue, che hanno aggiornato il testo, rendendolo adatto a situazioni storiche nuove ed a contesti mutati.

Un esempio significativo di questa evoluzione si trova nel canto *Gentil galant*, di cui è accertata la diffusione in Piemonte a metà del'800. Il canto descrive i funerali di una giovane promessa sposa: il fidanzato, giunto all'ultimo momento da lontano, arresta il corteo funebre e vuole parlare alla morta e baciarla. Lei gli risponde tristemente e gli chiede di riprendersi l'anello, pegno d'amore.

Il racconto ha trovato una nuova forma durante la Grande Guerra, inserendosi in una realtà diversa (v. il canto che segue: *La licenza*). Anche la musica è stata rielaborata.

Di seguito la versione originale, in dialetto canavese, pubblicata nel 1854.

Gentil galant sü l'aute muntagne
a l'à sentì le cioche sunè:
- Sarà-lo 'l segn dla Catalinota,
ch'a lé morta da maridè?
Quand l'è stait su cule coline
a l'à vedü le torce lüzì:

- Sarà-lo furse la lüminaria
ch'a l'acumpagna a sepelì?
O portandin che porte la bela,
o ripozei-ve e pozei-la 'n po'!
Pozei-la sì sü la violéta,
che ancur na volta la bazerò.
O parla, parla, buchëta morta,
o parla, parla, buchëta d'or!
O dì-me sul che na parolëta,
o dà-me sul che 'n bazin d'amur.
- O cume mai voli-ve che v'parla,
e che vi daga 'n bazin d'amur?
Mia buca morta l'à odur di terra,
ch'a l'era, viva, di roze e fiur.
Vostr'anelin che vui i m'éi dà-me,
guardè-lo sì ch'a l'è 'nt él me dì;
Piè-lo püra e dè-lo a ün'autra,
e tüti dui pregherei për mi.

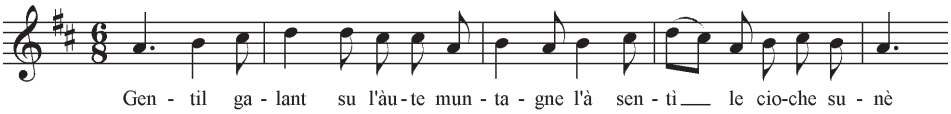
Traduzione

Un giovane sulle alte montagne
ha sentito le campane suonare:
- Sarà il segno della Catalinotta,
che è morta, che io devo maritare?
Quando fu su quelle colline,
vide le torce risplendere:
- Sarà forse la luminaria
che l'accompagna a seppellire?
O portatori che portate la bella,
riposatevi e posatela un po'.
Posatela qui sulla violetta,
che ancora una volta la bacerò.
Oh parla, parla, bocchina morta,
oh parla, parla, bocchina d'oro!
Oh dimmi solo una parolina,
oh dammi solo un bacio d'amore!
- Oh come mai volete che vi parli,
e che vi dia un bacio d'amore?

La mia bocca morta ha odor di terra,
che era, viva, di rose e fiori.
Il vostro anellino che mi avete dato,
guardatelo qui che è nel mio dito;
pigliatelo pure e datelo a un'altra,
e tutti due pregherete per me.

La melodia è struggente: alla fine del canto la nenia continua perdendosi dietro il corteo.

Normalmente viene cantata questa versione ridotta:



Gentil galant su l'àute montagne
L'à sentì le cioche sunè:
"Saralo forse la mia spuseta
Che i la porta a suterè?"
Gentil galant l'è rivà a casa
L'ha truvà la porta sarà:
l'ha dumandà a le sue visine:
"La mia spuseta dove l'è andà?"

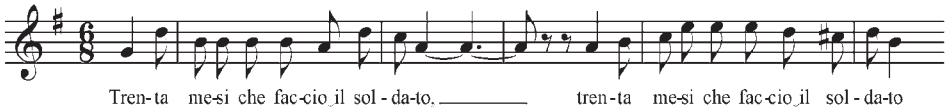
La licenza

Questo canto si ispira, come abbiamo illustrato nelle pagine precedenti, a *Gentil galant.*

Il testo è stato rielaborato durante la Grande Guerra, adattandolo a una diversa realtà. C'è ancora il motivo del funerale e del bacio, ma il contesto è cambiato; protagonista non è più un giovane montanaro, ma un soldato che ha ottenuto la licenza dal comandante, il quale l'ha concessa in cambio di una

promessa di ritorno: c'era infatti il rischio che il soldato una volta lasciato il fronte disertasse. Nell'*incipit* della canzone si avverte infatti il malumore del soldato: trenta mesi lontano da casa, senza una licenza.

Il testo è triste: ne esiste però anche una versione dissacrante, proprio da osteria, amatissima dagli Alpini, in cui cambia solo (si fa per dire!) l'ultimo verso che da «La sapeva di rose e di fior» diventa «La spussava de sgnapa e de vin», e viene aggiunta un'ulteriore conseguente strofa di cui si può ben immaginare il contenuto.



Trenta mesi che faccio il soldato
una lettera mi vedo arrivar.
Sarà forse la mia morosa
che si trova sul letto ammala'.

- A rapporto, signor capitano,
se in licenza mi vuole manda'.
- La licenza l'hai bell'e firmata,
pur che torni da bravo solda'.

- Glielo giuro, signor capitano,
che ritorno da bravo solda'.
Quando arrivo vicino al paese
le campane sentivo sonar.

Sarà forse la mia morosa,
che ho lasciata nel letto ammala'.
Portantina che porti quel morto,
per favore fermatevi qua.
Se da viva non l'ho mai baciata
ora ch'è morta la voglio baciar.
L'ho baciata che l'era ancor calda,
la sapeva di rose e di fior!

Gran Dio del Cielo

Una bella canzone, molto amata al tempo della Grande Guerra.

Vi sono somiglianze con questa villotta friulana che inizia con il paragone della *rondinella* (la *sisile*):

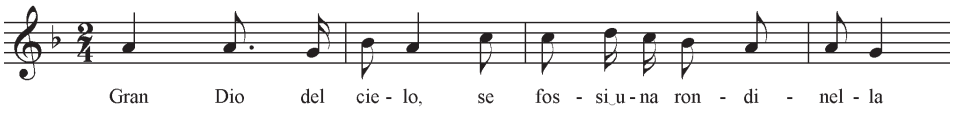
Si jo fos una sisile
Tant lontan vorès svola
Par chate che bambinute
Sum chel let a riposà[16]

La *fontana* invece appare in una versione simile a quella diffusa durante la guerra, che sembra anteriore perché non ci sono riferimenti militari:

Oi cara mamma
Mi vago a prender acqua;
là c'è il mio amore
che a la fontana aspetta.

Ne esistono anche varie versioni goderecce, amate dagli Alpini, in cui il tono sacrale della canzone regge anche testi del tipo:

Prendi la cinquina e vattene all'osteria
Là c'è la Gina che all'osteria l'aspetta!



16 Se io fossi una rondinella / tanto lontano vorrei volare / per venire con te bambina / su quel letto a riposare.

Gran Dio del cielo,
se fossi una rondinella,
vorrei volare, vorrei volare,
vorrei volare in braccio alla mia bella.

Prendi quel secchio
e vattene alla fontana,
là c'è il tuo amore, là c'è il tuo amore,
là c'è il tuo amore che alla fontana aspetta.

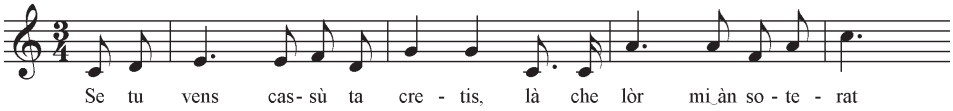
Prendi il fucile
e vattene alla frontiera,
là c'è il nemico, la c'è il nemico,
là c'è il nemico che alla frontiera aspetta.

Stelutis alpinis

Stelutis alpinis, uno fra i brani corali più celebri della tradizione italiana, fu scritto e composto da Arturo Zardini, un maestro di Pontebba, mentre, durante la guerra, era profugo a Firenze. Narra di un alpino morto su un'aspra montagna che si rivolge alla propria sposa e le dice che, insieme a una stella alpina, le resterà sempre accanto.

Scritto in friulano, questo canto è per gli abitanti di questa regione un vero e proprio inno: spesso viene eseguito durante le celebrazioni liturgiche a cui partecipano i militari di montagna. È una sintesi di sofferenza, di amore, di intimità che suscita una profonda commozione.

Nel testo si fa un largo uso dei vezzeggiativi, forme affettuose nella descrizione degli oggetti e delle azioni tipiche della parlata friulana: *stelùte* (al plurale *stelùtis*) è il diminutivo di *stele*, stella; *crosute* lo è di *crôs*, croce; *arbute* di *arbe*, erba; *bussadùte* di *bussàde* (sostantivo femminile), bacio. Il termine *cretis* è il plurale di *crète* che vuol dire rupe, ma anche roccia, cima nuda di montagna.



Se tu vens cassù ta' cretis
là che lôr mi àn soterât,
al è un splaz plen di stelutis;
dal miò sanc l'è stât bagnât.
Par segnâl, une crosute
je scolpide lì tal cret,
fra chês stelis nas l'arbute,
sot di lôr, jo duâr cujet.
Cjôl sù, cjôl une stelute:
jê 'a ricuarde il nestri ben.
Tu j darâs 'ne bussadute
e po' plàtile tal sen.
Quant che a cjase tu sês sole
e di cûr tu préis par me,
il miò spirt atôr ti svole:
jo e la stele sin cun te.

Traduzione

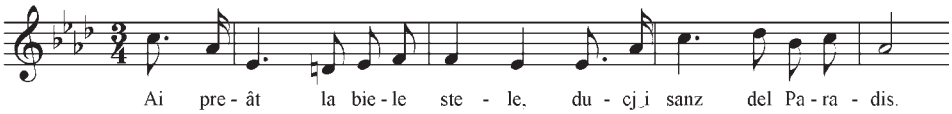
Se verrai su queste rocce
dove mi hanno sotterrato
ci son tante stelle alpine:
c'è il mio sangue su quel prato.
Per segnal vedrai una croce:
sopra un sasso l'han scolpita.
Tra le stelle or cresce l'erba:
sto lì in pace senza vita.
Cogli tu una stella alpina,
che ricordi il nostro amor:
dalle un bacio, danne un altro
e poi stringila sul cuor.
Quando a casa sarai sola
e tu pregherai per me
il mio spirito e la stella
saran sempre accanto a te.

La biele stele

Questo canto-preghiera, in dialetto friulano, non è nato nelle trincee o nelle retrovie frutto dell'inventiva dei soldati, ma nelle vallate e nelle pianure dove vivevano migliaia di famiglie che avevano i loro familiari al fronte, che era al di là delle montagne.

Il testo è essenziale: una ragazza prega perché la guerra finisca e il suo amore torni a casa. Il motivo musicale ha la misura di un coro solenne, religioso, con un'invocazione alla "bella stella[17]" e ai Santi.

Questa canzone, che probabilmente si rifà a un modello ottocentesco, nota fin dal 1916, si diffuse immediatamente tra i nostri soldati in tutto l'arco bellico alpino, non solo in quello dell'Isonzo: veniva cantata in piccoli gruppi, nelle veglie, quando la malinconia per la casa lontana prendeva l'animo e il desiderio del "cuorisin" che aspetta sovrastava ogni altro pensiero.



Ai preàt la biele stele,
ducj i sanz del Paradis,
che il Signor fermi la uère,
che 'l mio ben torni in pais.
Ma tu stele, biele stele,

17 La "bella stella", nella tradizione popolare non solo friulana, è il pianeta Venere, che splende luminoso al mattino e anticipa la nascita del sole. Pertanto il significato potrebbe essere questo: la bella stella illumina la certezza della ragazza ("il mio destino") che la luce piena (cioè il ritorno a casa dell'amato bene) verrà presto. Si noti anche che la preghiera alle stelle fa parte delle più antiche usanze religiose. In questo specifico caso è stato ipotizzato che ci sia un implicito riferimento alla Madonna, in quanto "Stella matutina".

và, palese il mio destin;
và daur di che muntagne,
là ch'a l'è 'l mio cuorisin.

Traduzione

Ho pregato la bella stella
e tutti i santi del Paradiso
che il Signore fermi la guerra,
che il mio amato torni al paese.
Ma tu stella, bella stella,
rendi palese il mio destino,
va oltre quelle montagne
dove c'è il mio cuoricino.

Canti di dolore e di morte

Il testamento del capitano

Ta-pum

Monte Canino

Monte Nero

La Sentinella

La Tradotta

Sul Ponte di Bassano [2]

Il testamento del capitano

Il testamento del capitano è un vecchio canto militare italiano, adatto ad accompagnare le marce. La più antica versione conosciuta, in dialetto del Monferrato, risale al 1528 e si riferisce al marchese Michele di Saluzzo, capitano generale dell'Armata di Francia, che morì per le ferite riportate in combattimento. La sua traduzione italiana suona così:

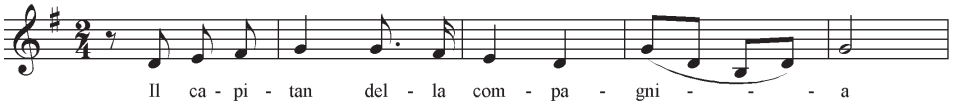
Il signor capitano di Saluzzo
ha tanto male che morirà.
Manda a chiamare i suoi soldati:
dopo la guardia lo venissero a vedere.
"Che comanda capitano ai suoi soldati?"
"Vi raccomando il corpo mio
che quattro parte ne dovete fare.
Una la mandate in Francia
un'altra nel Monferrato
la testa alla mia mamma che si ricordi del suo primo figliolo
mandate il cuore a Margherita / che si ricordi del suo amor" .
Margherita sulla porta cade a terra di dolore.

Se ne conoscono numerosi adattamenti, anche in altre parti d'Italia, fino a tutto l'800, con strutture simili ma con *incipit* diversi: a Pontelagoscuro «Sior capitani che beve l'acqua .. », a Ravenna «Sior capitano delle galere», nel Veneto «Il capitano della marina è ammalato che vuol morì».

Durante la Grande Guerra questo canto ebbe diverse versioni, con differenti dosi di parlata veneta, con "Soldati" al posto di "Alpini", con "corpo" invece del crudo "cadavere", con una divisione del corpo in "sette[18]" parti invece di "cinque", con "maresciallo" invece di "capitano", e così via.

18 In questo caso vengono aggiunte in fondo queste strofe:

Il sesto pezzo all'Ortigara
Che l'è la tomba di noi alpin.
L'ultimo pezzo al Monte Nero
Che l'è la gloria di noi alpin.



Il capitan della compagnia
e l'è ferito e sta per morir.
E manda a dire ai suoi Alpini
perché lo vengano a ritrovar.

I suoi Alpini gli manda a dire
che non han scarpe per camminar.
"O con le scarpe, o senza scarpe,
i miei Alpini li voglio qua".

"Cosa comanda sior capitano,
che noi adesso siamo arriva'?"
"Quando son morto il mio cadavere
in cinque pezzi sia taglia'.

Il primo pezzo al Re d'Italia[19]*,*
che si ricordi dei suoi prodi Alpin;
un altro pezzo alla compagnia,
che si ricordi del suo capitan.

Il terzo pezzo alla mia mamma,
che si ricordi del suo figliol.

Il quarto pezzo alla mia bella,
che si ricordi del suo primo amor.
Il quinto pezzo alle montagne
che lo fioriscano di rose e fior.

19 Nella versione cantata oggi, il primo pezzo viene donato non al Re ma "alla mia Patria".

Ta-pum

Ta-pum è uno dei più noti canti della Grande Guerra, chiamato anche *Canzone dell'Ortigara.*

Il monte Ortigara, alto 2105 metri, si trova nella parte settentrionale dell'altopiano di Asiago, al confine tra Veneto e Trentino, ed è stato teatro di una sanguinosa battaglia durata dal 10 al 29 giugno 1917, nella quale si affrontarono 400 mila soldati dei due eserciti per il possesso della vetta, posizione strategica dalla quale l'artiglieria poteva dominare le valli attorno e le vie di accesso.

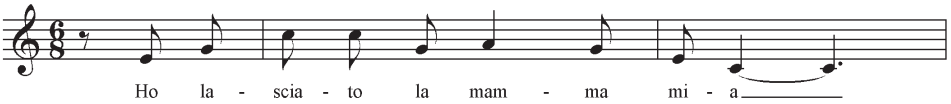
Da parte nostra erano schierati due corpi d'armata, con ventidue battaglioni di Alpini. Inizialmente l'Ortigara era in mano agli austriaci: i nostri, con assalti durissimi e al prezzo di perdite enormi, riuscirono a conquistarne la cima: memorabile l'azione degli Alpini del Battaglione Sette Comuni che, dopo aver intonato l'Inno di Mameli, puntarono direttamente alla vetta e la occuparono. Purtroppo il successo durò poco: con un possente contrattacco gli austriaci riguadagnarono le posizioni perdute. I nostri generali presero allora la decisione, che si rivelò disastrosa, di rimandare subito all'attacco le nostre truppe, che furono annientate dall'artiglieria nemica la quale nel frattempo si era ben appostata.

L'Ortigara si impose nel ricordo dei superstiti, in particolare degli Alpini, come un luogo di immenso dolore. I morti da entrambe le parti furono quattromila, sepolti in una quarantina di cimiteri improvvisati in varie località dell'altopiano di Asiago. I feriti, i dispersi e i prigionieri furono 25 mila.

L'autore delle parole e della musica di *Ta-pum* fu Nino Piccinelli, volontario, che partecipò alla battaglia. Un pianto musicale, un lamento tristissimo delle nostre truppe che ferme nelle trincee, erano colpite "a tradimento" dai tiratori austriaci; questi, appostati nei loro rifugi, sapevano aspettare pazientemente per ore e ore che la loro preda umana tentasse di sporgersi dalla trincea e non sbagliavano mai un colpo. Merito anche del fucile che avevano in dotazione, il precisissimo Mannlicher M95. Ad ogni colpo, "ta-pum" era il suono che si sentiva nelle nostre trincee: prima arrivava lo schianto della pallottola - il

“ta” - poi il rumore dello sparo - il “pum” -. Il soldato che sentiva il “pum” si guardava attorno per vedere chi era stato colpito dal “ta”: un incubo continuo! Per indicare questi tiratori scelti si diffuse il termine “cecchino”, per allusione a Cecco Beppe, soprannome con cui era noto fin dal 1848 l’Imperatore Francesco Giuseppe.

Vi sono numerose varianti del testo di questo canto, con strofe addizionali oppure messe in un ordine diverso.



Ho lasciato la mamma mia
L’ho lasciata per fare il solda’
ta pum (sei volte)

Venti giorni sull’Ortigara
senza il cambio per dismonta’.
ta pum …

E domani si va all’assalto
soldatino non farti ammazzar.
ta pum …

Quando portano la pagnotta
il cecchino comincia a sparar.
ta pum …

Quando poi si discende a valle
battaglione non hai più solda’.
ta pum …

Nella valle c’è un cimitero
cimitero di noi solda’.
ta pum …

Cimitero di noi soldati
forse un giorno ti vengo a trova'.
ta pum …

Battaglione di tutti i Morti
noi giuriamo l'Italia salvar.
ta pum …

Monte Canino

Il monte Canin, da cui prende il nome la canzone, è la vetta più alta di un vasto altopiano calcareo situato nelle Alpi Giulie, al confine tra l'Italia e la Slovenia, all'altezza della provincia di Udine, interamente in territorio sloveno, dall'aspetto di un deserto di arida roccia e dalla forma di una conca. Verso nord-ovest una cresta definisce il confine con l'Italia: su questa cresta sta il monte Canin (m. 3587). L'altopiano, verso sud-est, cioè in territorio sloveno, scende gradualmente verso Plezzo, oggi nota località di villeggiatura: nel fondo valle scorre l'Isonzo, che nasce nelle vicinanze e che scende a zig-zag verso sud, per passare accanto a Gorizia e sfociar in mare vicino a Monfalcone. L'accesso è difficile: non ci sono strade, ma solo sentieri di montagna.

Al tempo della Grande Guerra tutta quella zona, che faceva parte dell'Impero austro-ungarico, venne occupata dagli italiani subito dopo l'inizio delle ostilità, in quanto gli avversari preferirono non combattere e ritirarsi, fortificandosi, a est del monte Canin, in una zona orograficamente più sicura, valutazione che i fatti dimostrarono poi corretta.

Durante il conflitto quel territorio fu presidiato da numerosi nostri reparti e in particolare dagli Alpini del 1° Reggimento; da alcuni reggimenti di Artiglieria e di Bersaglieri; da reparti del Genio (Minatori e Zappatori) che edificarono imponenti opere viarie e di fortificazione, tuttora visibili.

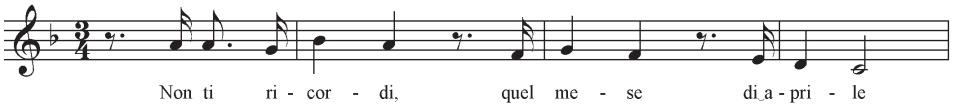
Sui due versanti della cresta del Canin, e sulle zone limitrofe, per i primi trenta mesi del conflitto le forze italiane si scontrarono con quelle austro-ungariche, in un estenuante alternarsi di piccole avanzate ed altrettanti ripiegamenti, contendendosi palmo a palmo i terreni più impervi, con un massacro di vite

umane. Dopo Caporetto, il territorio tornò sotto il controllo austro-ungarico e vi rimase fino alla fine delle ostilità.

L'aprile cui il canto fa riferimento è quello del 1915, quando lo Stato Maggiore, in previsione dell'entrata in guerra contro gli Imperi Centrali, cominciò ad ammassare imponenti forze al confine orientale. Il nostro soldato è un Alpino arrivato sul posto dopo «tre giorni di strada ferrata e altri due di duro cammino»: è partito dunque da molto lontano, forse dal Piemonte, forse dall'estremo Sud, in una tradotta stracarica che ha avuto per capolinea qualche stazione sulla linea per Pontebba. Nella sua succinta descrizione del viaggio probabilmente l'alpino ne fonde insieme due distinti: il primo, in aprile, per andare dal paese d'origine al confine (non oltre Udine); il secondo, in maggio, breve, per andare dal confine alla stazione più vicina al monte Canin. I tre giorni di viaggio in treno sono forse la somma di questi due.

Sceso dal treno, zaino in spalla, cinquanta chilometri a piedi, su per la montagna, per dare il cambio ad altri reparti nelle trincee o in ricoveri precari, con il nemico incombente oltre la cresta del monte. La guerra è iniziata: si sente il rombo dei cannoni. Non c'è niente da mangiare, in compenso fa tanto freddo: si vive nel ricordo degli affetti rimasti a casa.

È un testo di grande poesia, il ritratto di un uomo che soffre, tristemente solo insieme a tanti altri, che sembra trovare conforto in una melodia struggente e indimenticabile.



Non ti ricordi, quel mese d'aprile,
quel lungo treno che andava al confine;
che trasportava migliaia di Alpini:
- Su, su correte è l'ora di partir! -

Dopo tre giorni di strada ferrata
ed altri due di lungo cammino
siamo arrivati sul Monte Canino
e a ciel sereno ci tocca riposar.

Se avete fame guardate lontano,
se avete sete la tazza alla mano;
se avete sete la tazza alla mano
che ci rinfresca la neve ci sarà.

Non più coperte, lenzuola, cuscini;
non più l'ebbrezza dei tuoi caldi baci
solo si sentono gli uccelli rapaci,
e la tormenta e il rombo del cannon.

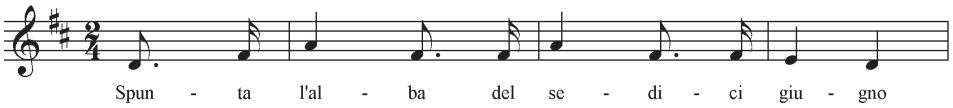
Monte Nero

Il monte Nero (m. 2245) si trova nelle Alpi Giulie, in Slovenia, nel comune di Caporetto, sul versante sinistro dell'Isonzo. Deve questo nome a un banale errore di trascrizione: infatti, in sloveno il monte si chiama Krn, che significa "tozzo", ma sulle carte geografiche italiane fu erroneamente riportato come Črn, che significa "nero"; nelle sue vicinanze c'è il monte Rosso.

La fama del monte Nero è dovuta a un'eroica azione di combattimento, la prima importante dall'inizio del conflitto, che portò gli Alpini del 3° Reggimento alla conquista della sua vetta. Nella notte tra il 15 e il 16 giugno 1915, una compagnia, superate le difficoltà opposte dal ripido pendio gelato, irruppe di sorpresa nelle trincee avversarie a quota 2138 e, dopo un furioso combattimento, costrinse i difensori ad arrendersi. Con pari slancio, nonostante il violento fuoco di reazione del nemico, continuò l'avanzata e riuscì ad espugnare la quota 2133. Contemporaneamente un'altra compagnia, per un altro versante, puntava direttamente alla vetta che conquistò in un'aspra lotta corpo a corpo. In questa azione gli austriaci ebbero un centinaio di morti, duecento feriti e oltre seicento prigionieri; le perdite italiane furono di venticinque morti e di cento feriti.

Per tutto il periodo della guerra, il monte Nero e il monte Rosso furono oggetto di numerosi attacchi e contrattacchi da parte dei due eserciti, data la loro importanza strategica di controllo nell'alta valle dell'Isonzo. Gli Alpini riuscirono a mantenere la posizione, pur tra sacrifici immensi, fino a Caporetto.

Testo e musica sono dell'alpino piemontese Domenico Borella, che compose questo canto sul luogo stesso dell'azione. Vi sono varie versioni del testo, con strofe addizionali.



Spunta l'alba del sedici giugno
comincia il fuoco l'artiglieria
il 3° Alpini è sulla via
Monte Nero a conquistar.

Monte Nero Monte Rosso
traditore della vita mia
ho lasciato la mamma mia
per venirti a conquistar.

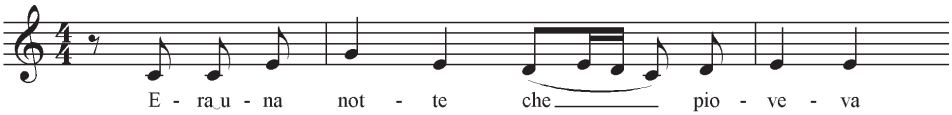
Per venirti a conquistare
ho perduto tanti compagni
tutti giovani sui vent'anni
la loro vita non torna più.

Colonnello che piangeva
a veder tanto macello:
fatti coraggio alpino bello
che l'onor sarà per te.

La Sentinella

Le parole e la musica di questo canto sono semplicissime, originali e di straordinario effetto. Il tema è lo stesso sviluppato nella canzone *Monte Canino*: lo sgomento dell'uomo in una situazione ambientale terribilmente dura, in

solitudine, al freddo, con la morte dietro l'angolo e il cuore traboccante del ricordo nostalgico della casa lontana e del calore dell'amore lasciato. Non c'è retorica ma solo tanto nascosto e silenzioso dolore.



Era una notte che pioveva
e che tirava un forte vento;
immaginatevi che grande tormento
per un alpino che stava a vegliar.

A mezzanotte arriva il cambio,
accompagnato dal capoposto:
"Oh, sentinella, ritorna al tuo posto
sotto la tenda a riposar!"

Quando fui stato sotto la tenda
sentii un rumore giù per la valle,
sentivo l'acqua giù per le spalle,
sentivo i sassi a rotolar.

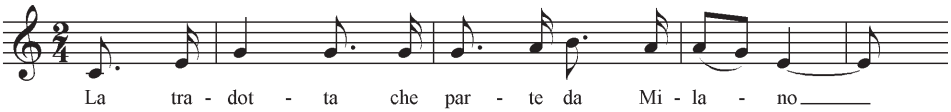
Mentre dormivo nella mia tenda
sognavo d'esser con la mia bella
e invece ero di sentinella
a fare la guardia allo stranier.

La Tradotta[20]

La canzone dovrebbe risalire a dopo l'autunno del 1917, poiché vengono citati i morti di Nervesa, a seguito della ritirata di Caporetto.

20 Ve ne sono due versioni con *incipit* diversi: in una (questa) la tradotta parte da Milano e non si ferma a Verona, nell'altra parte da Torino e non si ferma a Milano. Altra variante: il numero delle persone: ventinove in un caso, ventisette nell'altro. Sono testimonianza di come lo stesso canto sia stato adottato da gruppi militari diversi.

Significativo il riconoscimento del ruolo delle suore negli ospedali, non solo infermiere, ma anche, per quanto possibile, madri e sorelle.



La tradotta che parte da Milano
a Verona non si ferma più,
ma la va diretta al Piave,
cimitero della gioventù.

Siam partiti, siam partiti in ventinove,
solo in sette siam tornati qua,
e gli altri ventidue
son morti tutti a San Donà.

A Nervesa, a Nervesa c'è una croce,
mio fratello l'è disteso là,
io ci ho scritto su "Ninetto"…
che la mamma lo ritroverà.

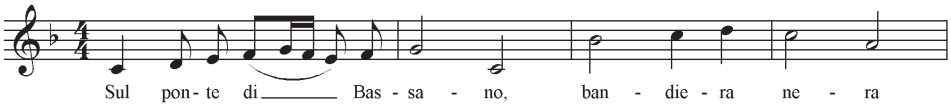
Cara suora, cara suora son ferito,
a domani non ci arrivo più;
se non c'è qui la mia mamma
un bel fiore me lo porti tu.

Sul Ponte di Bassano **[2]**

Questo canto, che ha lo stesso titolo di un altro contenuto nella sezione Canti gioiosi (v. pag. 67), è uno dei più tristi della Grande Guerra. È stato scritto dopo la fine delle ostilità, quando fu svelata la tragica dimensione delle nostre perdite umane, a seguito delle durissime battaglie sull'Altopiano di Asiago, nelle immediate vicinanze di Bassano.

Nella versione originale la prima strofa aveva la frase «gli Alpini fan la guerra», verso che fu poi modificato in «gli Alpin va a la guerra», perché gli Alpini, come tutti i soldati, non vanno in guerra perché la vogliono fare, ma ci vanno perché ci devono andare: la disciplina prevale sulla grammatica!

Durante la guerra del 1940 contro la Grecia, il canto fu ripreso dalla Brigata Alpina Julia, impegnata al fronte, sostituendo il ponte di Bassano con quello di Perati, località dell'Albania, dove le nostre perdite umane furono ingentissime. L'aria rimase la stessa, ma furono aggiunte nuove drammatiche strofe al testo che divenne notissimo con il nome di *Sul ponte di Perati*.



Sul ponte di Bassano
bandiera nera,
è il lutto degli Alpini
che va a la guerra.

È il lutto degli Alpini
che va a la guerra,
la meio zoventù
che va sotto terra.

Nell'ultimo vagone
c'è l'amor mio,
col fazzoletto bianco
mi dà l'addio.

Col fazzoletto bianco
mi salutava,
e con la bocca i baci
la mi mandava.

Parte III

LE POESIE

Una generazione sacrificata

Le poesie qui riportate sono state scritte durante gli anni del conflitto o immediatamente dopo: gli autori sono alcuni giovani, chiamati alle armi, spesso volontari animati dagli ideali dell'Irredentismo. Esse risentono di quel clima, dove ogni giorno ci si interrogava sul significato della vita e soprattutto di quel tipo di vita, del perché di quei massacri e del valore degli ideali che avevano spinto tanta gioventù ad andare volontaria. Nessuno di questi giovani poeti esalta la guerra: tutti rimpiangono un'intera generazione di fratelli che non c'è più.

Poesie prive di retorica, che testimoniano le tristi condizioni e i sentimenti dei soldati, l'ambiente disumano delle trincee, il dolore per gli amici caduti, l'angoscia delle madri, la tristezza dei cimiteri: un panorama di croci che sollevano domande alle quali non c'è risposta razionale. Il sogno dell'Irredentismo si scontra con la dura realtà dei combattimenti, contro un nemico che non può essere odiato perché ha gli stessi nostri ideali di Patria, ha una famiglia lontano che l'aspetta, prega lo stesso Dio, soffre anche lui in trincea e nemmeno lui ci odia.

Alcuni di questi giovani divennero poi famosi, come Giuseppe Ungaretti, che scrisse sul Carso le sue più folgoranti liriche; altri non ebbero il tempo per diventarlo, come Vittorio Locchi, caduto nel '17, che nella sua *Sagra di Santa Gorizia* scrive:

> Sottotenentini, / ragazzi imberbi e gioviali, / che la gente seria, / la gente perbene, una volta, / chiamava bèceri / quando rompevano i vetri / e stracciavano le bandiere / ai Consolati d'Austria, / eran rimasti lassù, / nel Vallone dell'Acqua, / al Lenzuolo Bianco, / alla Casa della Morte, / col grido tra i denti, / col cuore in mano; / colpiti mentre correvano / davanti al plotone d'assalto, / come se si trattasse / davvero di scherzare / con l'eternità.

Ad una selezione di poeti italiani e a testimonianza del valore universale del dolore ho aggiunto una celebre poesia di un medico canadese, che operò sul fronte occidentale, e un'altra scritta da un ufficiale austriaco che combatté contro di noi sul Pasubio.

Carlo Delcroix

Carlo Delcroix (Firenze, 1896 - Roma, 1977). Interventista, grande invalido di guerra (perse la vista ed entrambe le braccia durante un'esercitazione con bombe a mano); appassionato oratore, fu deputato durante il periodo fascista e anche nella legislatura del 1958.

Questa notte

Questa notte fra Redipuglia
e Oslavia, si riaccenderanno i fuochi
sopra le alture dove tante volte
la battaglia
si spense nel sangue e sarà un fluttuare
di ombre intorno ai bivacchi
perché all'estremità dell'oblio
hanno freddo anche i morti

Piero Jahier

Piero Jahier (Genova, 1884 - Firenze, 1966), appartenne al gruppo della *Voce*[21]. Partecipò alla guerra come ufficiale degli Alpini, diresse un giornale di trincea, *L'Astico* (1918), e curò una raccolta di Canti di soldati (1918). È autore di vari scritti e di poesie che risentono della sua esperienza bellica.

Dichiarazione

Altri morirà per la Storia d'Italia volentieri
e forse qualcuno per risolvere in qualche modo la vita.
Ma io per far compagnia a questo popolo digiuno
che non sa perché va a morire
popolo che muore in guerra perché "mi vuol bene"
"per me" nei suoi sessanta uomini comandati
siccome è il giorno che tocca morire.

Altri morirà per le medaglie e per le ovazioni

21 La Voce, rivista culturale fondata nel 1908 a Firenze da Giuseppe Prezzolini.

ma io per questo popolo illetterato
che non prepara guerra perché di miseria ha campato
la miseria che non fa guerre, ma semmai rivoluzioni.
Altri morirà per la sua vita
ma io per questo popolo che fa i suoi figlioli
perché sotto coperte non si conosce miseria
popolo che accende il suo fuoco solo a mattina
popolo che di osteria fa scuola
popolo non guidato, sublime materia.

Altri morirà solo, ma io sempre accompagnato:
eccomi, come davo alla ruota la mia spalla facchina
e ora, invece, la vita

Sotto ragazzi,
se non si muore
si riposerà allo spedale.
Ma se si dovesse morire
basterà un giorno di sole
e tutta Italia ricomincerà a cantare.

Prima marcia alpina

Uno per uno,
bastone alla mano,
e alla salita cantiamo.
Se chiedi le reni rotte alla mina,
se chiedi il polso della gravina,
se chiedi il ginocchio piegato a salire,
se chiedi l'amore pronto a patire:
son io, l'alpino, rispondiamo,
e all'adunata corriamo.

Ma la montagna, alpino, è franata,
ma la tua tenda, alpino, è sparita:
alpino, tutta l'acqua è seccata,
alpino, il vetrato gela le dita;
ma la tua penna è folgorata.
ma la gran notte di nebbia è sparita.

Uno per uno,
corda alla mano,
dove non si passa, passiamo.
E la balma[22] *di roccia ci ricoprirà*
e l'acqua di neve ci disseterà;
la penna il fulmine domesticherà,
la nebbia il sole l'avvamperà
quando l'alpino passerà.
Uno per uno,
zaino alla mano,
e nei riposi ci contiamo.
Alpino, tu sei passato,
ma il compagno che manca è ferito,
la mitraglia l'ha arrivato.
dalla corda l'ha distaccato,
nella gola l'ha tranghiottito.
Dove sei, compagno caro,
al paese dovevi tornare:
se qualcuno lo potrà rivedere,
gliene chiederà la tua madre.
Ma non sei stato abbandonato,
ma ti veniamo a ritrovare,
Sei il nostro ferito:
ti riprendiamo
e al paese ti riportiamo.
Tutti per uno.
mano alla mano:
dove si muore, discendiamo.
Tutti per uno,
mano alla mano:
dove si muore, discendiamo.
Ma il tuo compagno, alpino, è spirato,
al paese non può ritornare;
ma il suo lamento è dileguato,
non ti chiama più a ritrovare.

22 Con "balma" si intende una roccia sporgente, oppure un masso erratico, che costituisce un riparo e si presta a diventare un rifugio.

Sulla cóltrice[23] *del nevato*
resterà solo a riposare.
Dove sei, compagno caro?
Tu al paese non puoi ritornare?...
Ma non sei stato abbandonato,
ma ti veniamo a ritrovare.
Il viso bianco gli rasciughiamo,
il corpo tronco ricomponiamo.
È il nostro morto:
ce lo ricomponiamo,
alla patria lo riportiamo.
Uno per uno,
fucile alla mano,
e lo vendichiamo.

Vittorio Locchi

Vittorio Locchi (Figline Valdarno, 1889 - Mar Egeo, 1917). Ufficiale durante la Grande Guerra, combatté sul Carso e partecipò alla presa di Gorizia. Morì in mare per il siluramento del piroscafo che trasportava in Grecia l'unità di cui faceva parte[24]. Medaglia d'argento alla memoria.

Il suo nome è legato alla Sagra di Santa Gorizia, una lunga e appassionata lirica che rievoca l'attesa dei fanti italiani davanti a Gorizia, la battaglia finale e infine la tanto agognata conquista della città avvenuta l'8 agosto 1916.

23 Coltrice sta per giaciglio.

24 Durante la guerra, truppe italiane furono inviate in aiuto alla Serbia, in grande difficoltà sotto l'attacco austro-ungarico. Il trasporto avvenne via mare, con sbarco in Grecia.

La sagra di Santa Gorizia

(estratto)

E voliamo nel sole, anima mia!
Facciamoci coraggio
e, colla voce tremante
della passione, cantiamo
i fratelli di campo:
quelli che vissero,
quelli che morirono,
quelli che fra la morte e la vita,
sbiancano nei letti
lontani, e in sogno delirano,
credendosi ancora sul Carso
e sull'Isonzo,
sul Calvario e sul San Michele,
nella mota rossa
e nelle pietraie
seminate di morti
che guardano il cielo,
sotto la pioggia,
sotto la bora,
mentre sventolano i ventagli
delle mitragliatrici.

E tutte le sere
S'udiva nelle pozzanghere
Il passo dei battaglioni,
il passo dei reggimenti,
che salivano alla trincere,
che scendevano a riposarsi;
zuppi e sporchi,
silenziosi come ombre,
nel buio misterioso
pieno di insidia.
Sembravano rosari,
che si sgranassero nell'ombra
per un'eterna preghiera
le lunghe file dei fanti

che salivano e che scendevano.
E tutte le sere qualcuno
Non tornava alla baracca,
o non faceva la tenda
co' i tre compagni nel fango:
restava su nel letto
di melma del Calvario,
vicino alle Tre Croci, sotto i reticolati,
fra i cavalli di Frisia:
e i candidi bengala
gli facevan lume,
come candele
che la sua mamma lontana avesse detto di accendergli,
mentre dormiva per sempre,
senza più rivederla.

Giornate malinconiche
di Val d'Isonzo!
Tutte le notti uragani,
acqua a rovesci,
acqua e vento su le trincere;
e la povera Fanteria,
la santa Fanteria,
sguazzava nelle sue fosse,
alzando il fucile
perché non s'interrasse
colle gambe nel pantano
fino ai ginocchi,
coi piedi gonfi e lividi,
che sprofondano sempre più,
come il demonio
tirasse di sotterra
gli uomini per le piante
per sommergerli giù
E senza pace
sibili e schianti,
rulli di fucileria,

vampe di bombe,
e la voce arrabbiata
della mitragliatrice,
la terribile raganella,
che canta, mai sazia,
nei temporali di fuoco.

E nella chiama notturna,
le notti di cambio,
quante assenze!
quanti amici
che non rispondevano,
che non sentivano più!
Sottotenentini,
ragazzi imberbi e gioviali,
che la gente seria,
la gente perbene, una volta,
chiamava bèceri
quando rompevano i vetri
e stracciavano le bandiere
ai Consolati d'Austria,
eran rimasti lassù,
nel Vallone dell'Acqua,
al Lenzuolo Bianco,
alla Casa della Morte,
col grido tra i denti,
col cuore in mano;
colpiti mentre correvano
davanti al plotone d'assalto,
come se si trattasse
davvero di scherzare
con l'eternità.

John McCrae

John Alexander McCrae (Ontario, 1872 - Francia, 1918), medico canadese.

Allo scoppio della Grande Guerra, McCrae venne nominato Tenente colonnello e incaricato di dirigere un ospedale da campo dell'artiglieria canadese, sul fronte francese. Morì nel 1918, nel suo ospedale, per una meningite.

Nella seconda battaglia delle Fiandre (maggio 1915) venne ucciso un suo amico la cui sepoltura ispirò la poesia *Nei campi delle Fiandre*. Essa gode di uno *status* quasi mitico in Canada e rappresenta uno dei più orgogliosi simboli nazionali: viene spesso letta nelle cerimonie commemorative di quella guerra, alle quali la gente partecipa con un papavero di seta rossa all'occhiello. Le frasi finali della poesia furono utilizzate per il lancio dei prestiti di guerra. Nella banconota da 10 $ canadesi, emessa nel 2005, figura l'intera prima strofa.

In the Flanders Fields

In Flanders Fields the poppies blow
Between the crosses, row on row
That mark our place, and in the sky
The larks, still bravely singing, fly
Scarce heard amid the guns below

We are the Dead. Short days ago
We lived, felt dawn, saw sunset glow,
Loved and were loved, and now we lie
In Flanders Fields.

Take up our quarrel with the foe:
To you from falling hands we throw
The torch; be yours to hold it high.
If ye break faith with us who die
We shall not sleep, though poppies grow
In Flanders Fields.

Traduzione di Vincenzo Mantovani

Nei campi delle Fiandre

Nei campi delle Fiandre fioriscono i papaveri
tra le croci, file e file di croci
che segnano il nostro posto, mentre in cielo
ancora volano le allodole, il cui canto di sfida
si ode a malapena tra i cannoni sottostanti.
Noi siamo i Morti. Pochi giorni fa
eravamo vivi, sentivamo l'alba, vedevamo il rosso del tramonto,
amavamo ed eravamo amati, e ora giaciamo
nei campi delle Fiandre.
Continuate voi la lotta col nemico:
noi da mani esangui vi gettiamo
la fiaccola, a voi l'impegno di tenerla alta.
Se tradirete la fiducia dei morenti
noi non dormiremo, anche se i papaveri
cresceranno nei campi delle Fiandre.

Renzo Pezzani

Renzo Pezzani (Parma, 1898 - Castiglione Torinese, 1951), volontario a 17 anni. All'entusiasmo patriottico dei primi mesi, subentrò ben presto una valutazione critica della guerra, con dubbi e ripensamenti.

La sua produzione letteraria riguarda soprattutto libri per bambini e composizioni in dialetto parmigiano. Le sue poesie sulla Grande Guerra hanno tutte come tema le tombe dei militi ignoti e sono state scritte per testi della scuola elementare.

Cimitero sul monte

Oh, il piccolo cimitero sull'alta montagna!
Un camposanto di guerra.
Così lontano dal mondo che, forse,
nessuno oggi verrà a visitarlo.
No, ecco: qualcuno viene. Il giorno

è sereno e un pastorello è arrivato fin
lassù con il gregge e mette un fiore su
ogni fossa.
La Patria lo vede e, chinandosi per
baciarlo, gli dice: « Grazie! ».
Oggi, 4 novembre, è la festa delle
Forze Armate.
Dimentichiamo, sì, l'orribile guerra,
ma è nostro sacro dovere ricordare chi
ha dato la vita o sofferto per la Patria.

Milite Ignoto

Fratello senza nome e senza volto,
da una verde trincea t'han dissepolto.
Dormivi un sonno quieto di bambino.
Un colpo aveva distrutto il tuo piastrino.
Eri soltanto un fante della guerra,
muto perché t'imbavagliò la terra.
Ora dormi in un'urna di granito
sempre di lauro fresco rinverdito.
E le madri che più non han veduto
tornare il figlio come te caduto,
né sanno dove l'abbiano sepolto,
ti chiamano e rimangono in ascolto
se mai la voce ti donasse Iddio
per dire: - O madre, il figlio tuo son io!

Non sei che una croce

Non sei che una croce.
Nessuno forse sa più
perché sei sepolto lassù
nel Camposanto sperduto
sull'Alpe, soldato caduto.
Nessuno sa più chi tu sia
soldato di Fanteria
coperto di erbe e di terra,
vestito del saio di guerra.

L'elmetto sulle ventitré
nessuno ricorda perché
posata la vanga e il badile
portando a tracolla il fucile
salivi sull'Alpe, salivi,
cantavi e di piombo morivi
ed altri morivano con te
ed ora sei tutto di Dio.
Il sole, la pioggia, l'oblio
t'han tolto anche il nome d'in fronte
non sei che una croce sul monte
che dura nei turbini e tace
custode di gloria e di pace.

Preghiera per l'Eroe

Il più giovane, il più forte
con il sangue sulla faccia
e la croce delle braccia
disarmate dalla morte,
fu sepolto in questo prato
con le stelle di soldato,
senza bara né sudario,
senza un fiato di preghiera,
sotto un po' di terra nera
che somiglia al Tuo Calvario.
Diciott'anni andò alla guerra
e sua madre l'aspettò.
Or non ha più gente in terra
che gli dica un paternostro
e il suo nome scritto a inchiostro
sotto il sol si cancellò.
L'ha falciato la mitraglia
come un filo d'erba dritto:
era un giovane coscritto,
non pensava alla medaglia.
Se la terra l'imbavaglia,
io per lui ti pregherò.
Diciott'anni, o mio Signore,

sono belli da portare.
Com'è bella da donare
questa vita quand'è in fiore
Ora il fante contadino
disarmato dalla morte
dorme un sonno di bambino
coricato alle tue porte.
O Signore, tu lo puoi;
dagli il cielo degli eroi.

Clemente Rebora

Clemente Rebora (Milano, 1885 - Stresa, 1957), dopo una collaborazione con la *Voce*, allo scoppio della guerra fu richiamato alle armi come ufficiale di Fanteria e assegnato al Carso. Subì un forte trauma cranico a causa di un'esplosione e rimase a lungo in stato di *shock*. Passò tre anni in ospedali militari e con grande fatica riprese la vita di intellettuale, riportando in alcuni suoi scritti le esperienze di guerra. Nel 1936 prese i voti e diventò sacerdote.

Viatico

O ferito giù nel valloncello,
tanto invocasti
se tre compagni interi
cadder per te che quasi più non eri,
tra melma e sangue
tronco senza gambe
e il tuo lamento ancora,
pietà di noi rimasti
a rantolarci e non ha fine l'ora,
affretta l'agonia,
tu puoi finire
e conforto ti sia
nella demenza che non sa impazzire,
mentre sosta il momento,
il sonno sul cervello,

lasciaci in silenzio
Grazie, fratello.

Voce di vedetta morta

C'è un corpo in poltiglia
con crespe di faccia, affiorante
sul lezzo dell'aria sbranata.
Frode la terra.
Forsennato non piango:
Affar di chi può e del fango.
Però se ritorni
tu uomo, di guerra
a chi ignora non dire;
non dire la cosa, ove l'uomo
e la vita s'intendono ancora.
Ma afferra la donna
una notte dopo un gorgo di baci,
se tornare potrai;
soffiale che nulla nel mondo
redimerà ciò ch'è perso
di noi, i putrefatti di qui; stringile il cuore a strozzarla:
e se t'ama, lo capirai nella vita
più tardi, o giammai.

Robert Skorpil

Robert Skorpil (Innsbruk, 1894 - Innsbruk, 1985), ufficiale austriaco durante la Grande Guerra, combatté sul Pasubio e descrisse i numerosi scontri avvenuti su quel monte nel libro *Pasubio 1916-1918*[25].

Il Pasubio, un monte con tre lati di nuda roccia a strapiombo, che rappresentava un punto molto importante del fronte, fu occupato il 24 maggio 1915 dagli Alpini e diventò testimone di una logorante guerra di posizione fino al maggio del 1916, quando la vetta e gran parte delle pendici furono occupate dagli austriaci. Gli scontri nel settore ripresero nell'autunno del 1916 e in

25 Edizione italiana: Mursia, 1977. Il brano qui riportato si trova a pag. 251.

particolare nel mese di ottobre quando, per il possesso di un piccolo pianoro di 200 metri per 80, gli italiani e gli austriaci persero complessivamente ottomila uomini. Un morto ogni due metri quadrati: lo spazio di una tomba! Nel descrivere quest'atroce battaglia, Skorpil racconta del giovanissimo Berthold, un cadetto, partito per un'azione a fuoco e che non è più tornato. È preso dalla disperazione: che cosa scrivere a sua madre?

Pasubio

Berthold tot! Dieser feine Mensch tot! Zerfetzt, zerrissen!
Mutter, was sagst du dazu? Den Sohn haben sie dir genommen!
Du wirst ihn nie mehr sehen! Auch seine Leiche nicht!
Vielleicht erhältst du heute einen Brief von ihm:
"Ich bin gesund und es geht mir gut"
Weinen dürfen, schreien, brüllen!
Ich kann es nicht mehr in mich hineinfressen, kann es nicht mehr!
Kann nicht mehr ruhig dasitzen! Ruhe, Ruhe, Ruhe!?
Alles geht zu Ende! Alles hat sein Maß!
Mit dem Kopf an den Felsen da anrennen!
Bis man hinfällt, nicht mehr weiß!

Traduzione

Bertoldo morto! Quest'uomo gentile morto! Fatto a pezzi, smembrato.
Madre, che cosa ne dici? Ti hanno preso il figlio!
Tu non lo vedrai mai più, neppure il suo cadavere.
Forse oggi riceverai una sua lettera:
"Sono sano, sto bene".
Non si può non piangere, gridare, urlare!
Non posso più tenermi dentro tutto ciò, non ci riesco più!
Non posso più stare seduto qui, tranquillo! Calma, calma, calma!?
Tutto finisce, tutto ha un limite.
Vorrei lanciarmi con la testa contro questa roccia,
fino a stramazzare al suolo, fino a perdere conoscenza.

Ardengo Soffici

Ardengo Soffici (Rignano sull'Arno, 1879 - Forte dei Marmi, 1964) è stato poeta, saggista e pittore. Convinto interventista, allo scoppio della guerra si arruolò volontario come ufficiale, partecipando a diversi combattimenti nel

Carso; restò ferito due volte e ottenne una decorazione al valor militare. Da questa esperienza nasce una fittissima corrispondenza con altri scrittori, tra cui Giovanni Papini, e due libri: nel 1918 *Kobilek*[26], un diario della battaglia della Bainsizza, e, nel 1919, *La ritirata del Friuli,* relativa a Caporetto.

Soffici aveva un'altissima opinione dei nostri soldati, capaci in guerra di imprese quasi sovrumane: ne è testimonianza questo brano tratto da una lettera a Papini del 2 dicembre 1918, in cui descrive un suo ritorno, a guerra finita, sul Carso, che era stato abbandonato dopo la ritirata di Caporetto.

> Andai sul Carso. Lassù le mie impressioni furono sublimi. Ti dovresti vedere il Carso, ma vederlo ora, prima che le tracce della guerra terribile siano scomparse. Il Vallone di Doberdò è un luogo capace di colpire l'immaginazione profondamente. Un *cafarnaum*[27] impressionante lugubre ed eroico. Le vette del Carso butterate di doline che sono come piccoli crateri sono ancora più tremende. In ogni dolina circondata dalle stesse capanne, sparsa di materiale e di rottami e delle vestigia della vecchia vita di guerra, si rivive un momento di dolore e di eroismo italiano. Il paesaggio infernale abbatte lo spirito e lo esalta nello stesso tempo. Quando si pensa che milioni di italiani sono rimasti per anni in questa solitudine atroce di palco di pietre e di morte, si ama l'Italia e si ammira il suo popolo-esercito come il più grande, coraggioso, eroico, sublime del mondo. Bisogna vedere il Carso per capire lo sforzo enorme che ha dovuto fare l'Italia per arrivare alla vittoria. Il Carso è il monumento eterno della sublimità dell'Italia nuova.
> In una di quelle doline di martirio glorioso trovai un mandolino sfasciato dal sole e dalle intemperie. Avere il coraggio di suonare il mandolino sul Carso è un segno di grande civiltà imperitura.

Ospedale da campo 026[28]

Ozio dolce dell'ospedale!
Si dorme a settimane intere;
Il corpo che avevamo congedato
Non sa credere ancora a questa felicità: vivere.
Le bianche pareti della camera son come parentesi quadre,
Lo spirito vi si riposa
Fra l'ardente furore della battaglia d'ieri
E l'enigma fiorito che domani ricomincerà.
Sosta chiara, crogiuolo di sensi multipli,

26 Kobilek è una collina nella zona della Bainsizza, vicino al Carso.

27 Cafarnaum: luogo di grande confusione, dalla città di Cafarnao, di evangelica.memoria.

28 La poesia è stata scritta nel 1917, mentre il poeta era ricoverato in un ospedale, a Cormons.

Qui tutto converge in un'unità indicibile;
Misteriosamente sento fluire un tempo d'oro
Dove tutto è uguale:
I boschi, le quote della vittoria, gli urli, il sole, il sangue dei morti,
Io stesso, il mondo, e questi gialli limoni
Che guardo amorosamente risplendere
Sul mio nero comodino di ferro, vicino al guanciale.

Sul Kobilek[29]

Sul fianco biondo del Kobilek
Vicino a Bavterca,
Scoppian gli shrapnel a mazzi
Sulla nostra testa.

Le lor nuvolette di fumo
Bianche, color di rosa, nere
Ondeggiano nel nuovo cielo d'Italia
Come deliziose bandiere.

Nei boschi intorno di freschi nocciuoli
La mitragliatrice canta,
Le pallottole che sfiorano la nostra guancia
Hanno il suono di un bacio lungo e fine che voli.

Se non fosse il barbaro ondante fetore
Di queste carogne nemiche,
Si potrebbe in questa trincea che si spappola al sole
Accender sigarette e pipe;

E tranquillamente aspettare,
Soldati gli uni agli altri più che fratelli,
La morte; che forse non ci oserebbe toccare,
Tanto siamo giovani e belli.

29 La poesia è stata scritta nel 1917, durante la battaglia della Bainsizza. Il territorio, a nord-est di Gorizia, era allora, ed è tuttora, in territorio sloveno.

Giuseppe Ungaretti

Giuseppe Ungaretti (Alessandria d'Egitto, 1888 - Milano, 1970), seguì gli studi liceali nella scuola svizzera di Alessandria; l'ambiente internazionale della città egiziana lo mise in contatto con persone provenienti da varie parti del mondo: il poeta stesso ebbe una balia del Sudan, una domestica croata e una badante argentina. Nel 1912 si trasferì a Parigi per gli studi universitari. Nel 1914 partecipò in Italia alla campagna interventista per poi arruolarsi volontario allo scoppio della guerra. Assegnato nel dicembre del 1915, come soldato semplice, al 10° Reggimento di Fanteria, combatté sul Carso, dove restò - tranne una breve licenza passata a Napoli per il Natale del 1916 - ininterrottamente fino alla primavera del 1918, quando il suo reggimento fu trasferito in Francia.

Ungaretti iniziò a comporre le sue poesie appena arrivato al fronte. Fu in un momento di riposo nelle retrovie che il giovane tenente Ettore Serra lo incontrò, incuriosito «pel suo fare trasandato e disattento, per il disordine della tenuta e della persona … col capo stanco un po' reclinato, come di chi ha molto sofferto e mediti tra sé il proprio dolore e sia pronto a soffrire ancora con rassegnazione». Quel tenente gli divenne amico e ne fu il primo editore: Serra infatti fece stampare nel dicembre 1916, a proprie spese, un volumetto, dal titolo *Il porto sepolto*[30], con la raccolta delle poesie composte fino a quel momento, scritte su «…cartoline in franchigia, margini di vecchi giornali, spazi bianchi di care lettere ricevute, pezzettini di carta strappati agli involucri delle pallottole…».

> Su quei foglietti - commentò anni dopo Ungaretti - andavo facendo giorno per giorno il mio esame di coscienza, ficcandoli poi alla rinfusa nel tascapane, portandoli a vivere con me nel fango della trincea o facendomene capezzale nei rari riposi, non erano destinati a nessun pubblico. Non avevo idea del pubblico e non avevo voluto la guerra e non partecipavo alla guerra per riscuotere applausi, avevo, ed ho oggi ancora, un rispetto tale d'un così grande sacrificio com'è la guerra per un popolo, che ogni atto di vanità in simili circostanze mi sarebbe sembrato una profanazione.

30 C'è un richiamo alla città natale del poeta, Alessandria, dove, secondo un'antica leggenda egiziana, una volta esisteva un porto in cui i marinai si rifugiavano dopo un viaggio tempestoso, per riacquistare nuove energie e tornare a navigare.

Nel 1919 Ungaretti ripubblicò queste poesie, insieme ad altre scritte nel frattempo, in *Allegria di naufragi*; nell'edizione definitiva delle sue poesie del 1942 il titolo diventa semplicemente *Allegria*. Il titolo *Allegria di naufragi* è un ossimoro: "Allegria" ha un significato augurale ed esprime la volontà di rialzarsi dopo gli orrori della guerra, mentre il termine "naufragi" recepisce la crisi che il conflitto ha generato in ogni uomo. C'è una tesi implicita: la poesia potrebbe essere il mezzo per riaffermarne la dignità, perché possa ritrovare se stesso dopo la catastrofe.

In questa stessa raccolta Ungaretti scrisse:

> Ero in presenza della morte, in presenza della natura, di una natura che imparavo a conoscere in modo nuovo, in modo terribile. Dal momento che arrivo ad essere un uomo che fa la guerra, non è l'idea di uccidere o di essere ucciso che mi tormenta: ero un uomo che non voleva altro per sé se non i rapporti con l'assoluto, l'assoluto che era rappresentato dalla morte, non dal pericolo, che era rappresentato da quella tragedia che portava l'uomo a incontrarsi nel massacro.
>
> Nella mia poesia non c'è traccia d'odio per il nemico, né per nessuno: c'è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà della loro condizione. C'è volontà d'espressione, necessità d'espressione, c'è l'esaltazione, nel Porto sepolto, quell'esaltazione quasi selvaggia dello slancio vitale, dell'appetito di vivere, che è moltiplicato dalla prossimità e dalla quotidiana frequentazione della morte. Viviamo nella contraddizione …
>
> Il Carso è la società. È una società umana, una società tragica, una società di guerra, ma è una società umana … L'incontro con gli altri uomini per me avviene sul Carso, avviene nel momento del sentimento di umiltà, di disperazione, di onore e di necessità di aiuto, di comunanza nella sofferenza. Il senso della comunanza nella sofferenza … Come fratelli, li ho sempre sentiti come fratelli gli uomini, fin da bambino, ma questo è così per natura, ma - vi dico - sul Carso diventa veramente il tema, diventa ossessione, diventa la verità.

Per quanto riguarda il proprio stile, così essenziale e così nuovo, dove a volte il verso consiste in una sola parola e la punteggiatura sembra così inutile tanto da mancare, Ungaretti, con una straordinaria consapevolezza di se stesso, ci ha lasciato questo commento:

> E allora stando lì tra la morte, i morti, non c'era il tempo: bisognava dire delle parole decise, assolute, e allora questa necessità di esprimersi con pochissime parole, di ripulirsi, di non dire che quello che era necessario dire, quindi un linguaggio spoglio, nudo, estremamente espressivo… Avevo davanti un paesaggio di desolazione, dove non c'era niente; era un po' come il deserto: c'era il fango, poi c'erano dei pietroni … Il fango, il fango del Carso, come una delle cose più orribili che si possano immaginare: un fango liscio, rosso, si sdrucciolava su quel fango e poi rimaneva appiccicato. Io ci sono cascato tante volte in quel fango: ero pieno, ero tutto conciato di fango ….

Al centro della raccolta di quelle poesie è dunque l'esperienza vissuta al fronte: un diario del tempo di guerra, dove ognuno dei componimenti è seguito dall'indicazione del luogo e della data. L'ambiente fino al 1917 è la zona del monte San Michele. Altre poesie furono composte da Ungaretti nel 1918, mentre era in Francia.

Il monte San Michele, che insieme al monte Sabotino costituiva uno dei capisaldi di difesa del campo trincerato austro-ungarico di Gorizia, si trova sulla sinistra dell'Isonzo, all'inizio del Carso, a sud della città; il monte Sabotino si trova invece a nord. Le località indicate da Ungaretti nelle sue poesie sono tutte sul monte San Michele o nelle immediate vicinanze: la sommità è segnata da quattro cime, una delle quali è chiamata Cima 4; sul fianco ovest del monte c'è il Bosco Cappuccio; Mariano, Versa, San Martino del Carso, Locvizza (ora Loquizza), Santa Maria la Longa, sono piccoli paesi o frazioni nella zona; Vallone, Valloncello e Valloncello dell'albero isolato sono delle località che in parte identificano delle lunghissime trincee, costruite dagli italiani, sui fianchi del San Michele; quota 141 è uno dei rilievi alle sue falde.

Nel 1915 il nostro esercito attaccò quattro volte il San Michele con forze imponenti: i risultati furono modestissimi, ma le perdite enormi: 150 mila

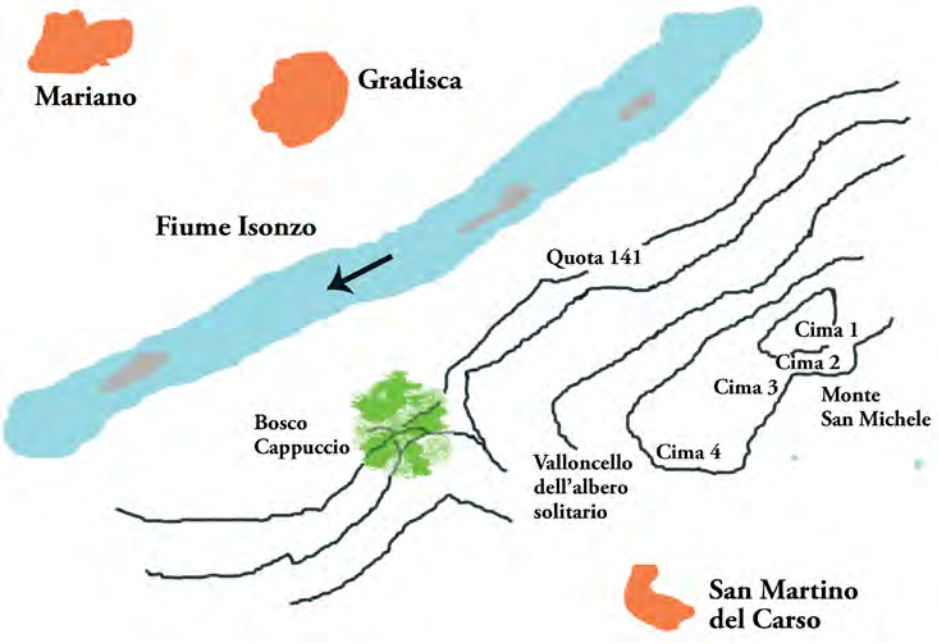


Figura 5: località attorno al monte San Michele citate da Ungaretti

uomini, tra morti e feriti, altrettanti tra gli austriaci. Nel 1916, dopo la pausa invernale, gli scontri ripresero in marzo e ancora il 6 agosto con la conquista del monte. I combattimenti, con grande spargimento di sangue, continuarono fino al 9 agosto. Il nostro attacco riguardava anche il monte Sabotino che fu anch'esso conquistato. Gli austriaci si ritirarono e noi entrammo in Gorizia, dove restammo fino a Caporetto.

Veglia

Questa è la prima poesia di Ungaretti, arrivato da poco al fronte. In trincea un suo compagno viene colpito e muore: per tutta la notte il poeta è costretto a stare in silenzio vicino a quel corpo illuminato dalla luna piena. Un'immagine terribile di morte che però gli suscita ancor più l'amore per la vita.

Un'intera nottata
buttato vicino
ad un compagno
massacrato
con la bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore.
non sono mai stato
tanto attaccato alla vita

Cima 4[31] *il 23 dicembre 1915*

Fratelli

La scena è quella del fronte. L'aria è scossa dai colpi dell'artiglieria: nella notte due gruppi di soldati si incontrano. L'uomo è conscio della propria fragilità, simile a una foglia appena nata, ma si ribella all'odio generato dalla guerra, perché siamo tutti fratelli. Basta questa parola per creare un senso di solidarie-

31 Cima 4, teatro di dure battaglie, fu conquistata dagli italiani solo il 6 agosto dell'anno dopo: a quell'epoca tutto il nostro fronte era al di sotto della Cima 4. Certamente il poeta intendeva significare "in vista della Cima 4".

tà. L'immagine della foglia e il concetto della sua fragilità verranno ripresi da Ungaretti l'anno successivo nella poesia *Soldati*.

Di che reggimento siete
fratelli?
Parola tremante
nella notte
foglia appena nata
Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità
Fratelli

Mariano il 15 luglio 1916

C'era una volta

Il poeta si trova in trincea, nella zona del monte San Michele, teatro di sanguinari combattimenti. Della luna si vede solo una piccola falce. Bosco Cappuccio è ai piedi del monte, proprio davanti alla trincea: sembra un posto dolce, fa pensare alla vita normale, che si svolge lontano. Non una parola sulla terribile guerra.

Bosco Cappuccio
ha un declivio
di velluto verde
come una dolce
poltrona.
Appisolarmi là
solo
in un caffè remoto
con una luce fievole
come questa
di questa luna.

Quota 141 il 1 agosto 1916

Sono una creatura

Il Carso è aspro e arido, formato da rocce permeabili: la pioggia non fa a tempo a toccare terra che già viene assorbita dal terreno. Simile è il pianto del poeta, un

pianto senza lacrime, un dolore intimo che prosciuga l'anima. La conclusione del poeta è che le sofferenze della morte si scontano già in questa vita.

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata.

Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede.

La morte
si sconta
vivendo

Valloncello di Cima Quattro[32] *il 5 agosto 1916*

In dormiveglia

Il poeta è in trincea insieme ai suoi compagni, raggomitolati per proteggersi dai colpi di fucile del nemico. Ma sparano anche loro, sparano tutti. È iniziata l'offensiva che porterà alla conquista del monte San Michele. Il paragone con gli scalpellini che battono il lastricato richiama l'immagine, sempre presente, della propria casa lontana.

Assisto la notte violentata

L'aria è crivellata
come una trina
dalle schioppettate
degli uomini
ritratti
nelle trincee
come le lumache nel loro guscio.

Mi pare

32 Nel "Valloncello" c'è una lunga trincea che dal basso si arrampica verso la cima. Il giorno dopo si sarebbe scatenata l'offensiva finale per la conquista del monte, che avrà successo ma al prezzo di decine di migliaia di vite umane.

che un affannato
nugolo di scalpellini
batta il lastricato
di pietra di lava
delle mie strade
e io l'ascolti
non vedendo
in dormiveglia.

Valloncello di Cima Quattro il 6 agosto 1916

Pellegrinaggio

La grande battaglia che ha portato alla conquista del monte San Michele è terminata da appena una settimana. I fanti finalmente escono delle trincee dove hanno vissuto nel fango. Il poeta si chiede se è finita la pena o se si tratta solo di un'illusione: comunque si fa coraggio e riprende la navigazione.

In agguato
in questi budelli
di macerie
ore e ore
ho strascicato
la mia carcassa
usata dal fango
come una suola
o come un seme
di spinalba[33]

Ungaretti
uomo di pena
ti basta un'illusione
per farti coraggio

Un riflettore
di là
mette un mare
nella nebbia.

Valloncello dell'albero isolato il 16 agosto 1916

33 Spinalba è il biancospino.

Figura 6: l'Albero Isolato

San Martino del Carso

La battaglia finale per la conquista del monte San Michele è finita, ma Ungaretti è ancora nella sua trincea di Valloncello. Davanti ad alcune case distrutte dalla guerra il poeta richiama alla memoria le figure dei compagni morti combattendo, che sono tanti: nessuno però manca all'appello del cuore, che è più straziato delle rovine di quelle mura.

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro.
Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto neppure tanto.
Ma nel cuore
nessuna croce manca.
È il mio cuore
il paese più straziato.

Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916

Italia

Come già ricordato, Ungaretti nacque in Egitto da genitori italiani; in casa ebbe personale di servizio di varie nazionalità; fece gli studi liceali in una scuola svizzera e quelli universitari a Parigi, dove si trasferì nel 1912. Nonostante queste diverse esperienze internazionali, Ungaretti si sentì sempre profondamente italiano.

Sono un poeta
un grido unanime
sono un grumo di sogni

Sono un frutto
d'innumerevoli contrasti d'innesti
maturato in una serra

Ma il tuo popolo è portato
dalla stessa terra
che mi porta
Italia

E in questa uniforme
di tuo soldato
mi riposo
come fosse la culla
di mio padre

Locvizza il 1° ottobre 1916

Commiato

Con *Commiato* si conclude la prima raccolta di poesie di Ungaretti, *Il porto sepolto*, di cui Ettore Serra, al quale la lirica è dedicata, aveva curato, come accennato, la pubblicazione. Segue alla dedica una definizione di poesia: espressione dell'umanità, dell'esistenza nella sua pienezza, che la parola può fare fiorire. Essa è "la limpida meraviglia" (chiarore e stupore insieme), che nasce da "un delirante fermento", cioè dall'inquietudine interiore. Per Ungaretti il significato della sua poesia consiste in un'operazione di scavo interiore. È una faticosa e sofferta esplorazione sotterranea nell'abisso: scendere dentro di sé in questo mistero della vita, cercare il segreto e risalire. Non si dimentichi che il Poeta sta esaminando il proprio animo in un ambiente di guerra, che silenzioso non è.

Gentile
Ettore Serra
poesia
è il mondo l'umanità
la propria vita
fioriti dalla parola
la limpida meraviglia
di un delirante fermento
Quando trovo
in questo mio silenzio
una parola
scavata è nella mia vita
come un abisso

Locvizza il 2 ottobre 1916

Mattina

Questa straordinaria lirica, la più breve di tutta la nostra letteratura, aveva come titolo originario *Cielo e mare*. È l'alba, il cielo è limpido e splende il sole: il poeta è in trincea, vede all'orizzonte il mare di Trieste e sente il bisogno di esprimere la gioia di immergersi negli spazi infiniti di quella mattina piena di sole. È un controcanto al *Fiat lux* che ha dato origine alla bellezza del creato. Sembra quasi che non ci sia più la guerra.

M'illumino
d'immenso.

Santa Maria la Longa il 26 gennaio 1917

Allegria di naufragi

Il poeta è tornato da Napoli; è stata appena pubblicata la sua prima raccolta di versi, *Il porto sepolto*. La successiva raccolta, che sarebbe uscita due anni dopo, prenderà come titolo lo stesso di questa poesia: un programma di vita, con la volontà di essere ottimisti. Il poeta si trova al fronte già da più di un anno e si sente un lupo di mare. Un anno di sconfitte: sono morti tanti amici nel tentativo di "navigare", e non si è fatto neanche un metro di strada. Ma si riprende a navigare.

E subito riprende
il viaggio

come
dopo il naufragio
un superstite
lupo di mare

Versa il 14 febbraio 1917

Vanità

Dopo la distruzione interiore rappresentata dalle macerie si apre davanti al poeta un lungo cammino alla ricerca di se stesso e della realtà che si cela dietro le apparenze. L'uomo guardando la vita rappresentata dall'acqua si trova a essere un'ombra, un'immagine sfocata.

D'improvviso
è alto
sulle macerie
il limpido
stupore
dell'immensità

E l'uomo
curvato
sull'acqua
sorpresa
dal sole
si rinviene
un'ombra
Cullata
e piano
franta.

Vallone il 19 agosto 1917

Soldati

Una poesia magnifica, tra le più belle del nostro Novecento, un concetto folgorante. Il poeta paragona il soldato ad una foglia d'albero in autunno: basta un colpo di vento per far cadere la foglia, così come basta un colpo di fucile per uccidere il soldato. La poesia è stata scritta verso la fine della guerra mentre il poeta si trovava in Francia, nel circondario di Reims, con il suo reggi-

mento. Come in molte altre delle sue liriche, anche in questa il poeta non utilizza alcun tipo di punteggiatura per esprimere un flusso continuo, come se il tempo si fosse fermato.

Non tragga in inganno il titolo: con quel impersonale "Si sta", con cui comincia la lirica, il poeta non si riferisce solo ai soldati in guerra, ma all'umanità in generale: siamo tutti come le foglie, non conosciamo il nostro futuro, abbiamo solo la certezza della morte.

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

Bosco di Courton luglio 1918

Parte IV
APPENDICI

Appendice I
L'organizzazione militare

1. Le forze armate

Il Comandante Supremo era il Re, Vittorio Emanuele III, che aveva delegato la condotta della guerra al Capo di Stato Maggiore, il generale Luigi Cadorna, al quale facevano capo tutte le unità di terra e dell'aria. Cadorna non dipendeva dal Governo, ma direttamente dal Re, e, pertanto, era di fatto autonomo. La flotta dipendeva invece dal ministro della Marina. Queste anomalie organizzative non crearono sostanziali problemi di coordinamento, anche a causa del ruolo di gran lunga preponderante avuto in quella guerra dall'Esercito.

2. L'Esercito

L'Esercito era suddiviso nelle tre Armi della Fanteria, dell'Artiglieria e della Cavalleria; il grosso delle forze era costituito dalla Fanteria, nella quale erano compresi gli Alpini e i Bersaglieri.

La struttura organizzativa della Fanteria e la relativa nomenclatura sono riportate nella Tabella.

Unità	**Costituita da**	**Comandata da un**	**Numero dei militari**	**Autonomia operativa**
Squadra	-	Graduato (Caporale o Caporal maggiore) o Sergente	8 -12	nessuna
Plotone	2 - 4 squadre	Tenente	30 - 50	nessuna
Compagnia	3 - 4 plotoni	Capitano	150 - 200	minima
Battaglione	3 - 4 compagnie	Maggiore	800	parziale

Unità	Costituita da	Comandata da un	Numero dei militari	Autonomia operativa
Reggimento	3 - 4 battaglioni + una unità di artiglieria + servizi ausiliari	Colonnello	2 - 4.000	parziale
Brigata	2 - 3 reggimenti	Maggiore generale	~10.000	ampia
Divisione	2 brigate + altre unità di supporto	Tenente generale	>20.000	molto ampia
Corpo d'armata	2 - 3 divisioni	Generale di Corpo d'armata	>50.000	totale, ma entro il quadro delle direttive dello Stato Maggiore
Armata	2 - 3 corpi d'armata	Generale d'armata	>100.000	v. Corpo d'armata

L'arma di Artiglieria aveva un'organizzazione simile a quella della Fanteria, ma utilizzava una terminologia diversa: l'unità minima invece di "Squadra" prendeva il nome di "Pezzo" e, analogamente, al "Plotone" corrispondeva la "Sezione", alla "Compagnia" la "Batteria", al "Battaglione" il "Gruppo". L'unità maggiore era il "Reggimento", che si affiancava ai Reggimenti di Fanteria nelle varie Divisioni.

Strutture analoghe per l'arma di Cavalleria, dove alla "Compagnia" corrispondeva lo "Squadrone". L'unità maggiore era la "Divisione di cavalleria", che si affiancava alle altre Divisioni nell'ambito di un Corpo d'Armata.

All'inizio delle ostilità, disponevamo di quattro Armate: la 1ª e la 4ª Armata erano schierate sul fronte del Trentino; la 2ª e la 3ª Armata erano schierate sul fronte dell'Isonzo. Altri Corpi d'Amata erano di riserva. Complessivamente contavamo 14 Corpi d'Armata con 35 Divisioni di Fanteria, per un totale di 560 battaglioni; 175 Squadroni di Cavalleria; 52 Reggimenti di Artiglieria con quasi 2000 pezzi.

2.1. Gli Alpini

Gli Alpini, una specialità dell'esercito dedicata alle operazioni in montagna, ebbero un ruolo da protagonisti nelle più importanti battaglie della Grande Guerra.

Essi sono caratterizzati da un leggendario spirito di corpo, che accomuna i vecchi soldati e le giovani leve nel coraggio, nella fatica e nei pericoli della prima linea. Tra i tanti fatti d'armi della guerra che coinvolsero gli Alpini è possibile individuarne alcuni significativi per la loro drammaticità, come la conquista del monte Nero, la guerra sui ghiacciai dell'Adamello e della Marmolada, la battaglia dell'Ortigara, gli scontri tra le trincee sull'Isonzo, la resistenza sul monte Grappa. I numerosi combattimenti ai quali gli Alpini presero parte fecero diventare queste truppe un simbolo della nazione.

L'organizzazione degli Alpini durante la guerra cambiò più volte, per assestarsi, verso la fine, su 88 battaglioni, a cui vanno aggiunti 67 gruppi di artiglieria da montagna: un totale, dunque, di circa 150 mila uomini. Compagno fedele dell'alpino era il mulo per portare i carichi più pesanti, come, ad esempio, le varie parti in cui venivano suddivisi i pezzi di artiglieria.

Il tributo di sangue degli Alpini nella Grande Guerra è impressionante: 80 mila morti e altrettanti feriti, il che richiese una continua ricostituzione degli organici dei battaglioni.

2.2. I Bersaglieri

I Bersaglieri sono una specialità della Fanteria, di antica origine, caratterizzati da una grande mobilità d'impiego. Durante la guerra, ai tradizionali "Bersaglieri appiedati", si affiancarono quelli "ciclisti", dotati di una bicicletta del tutto particolare, composta da un telaio pieghevole che, allentando pochi morsetti, poteva essere piegato in due e, con apposite cinghie, sistemato sulle spalle. Era stato previsto lo spazio per includere il moschetto; con tre biciclette si poteva anche portare una mitragliatrice, suddivisa in tre parti. Le esercitazioni prevedevano oltre 100 km al giorno alla media di 15 chilometri l'ora, su una bicicletta che pesava, da sola, 26 chili e che, per i mitraglieri, arrivava a oltre 40 chili.

All'inizio delle ostilità i Bersaglieri erano organizzati su 12 reggimenti che, nel corso della guerra, salirono a 21, più alcuni battaglioni con i famosi "Arditi". Al momento dell'armistizio i Bersaglieri erano circa 60 mila.

2.3. L'Artiglieria

Le artiglierie si distinguono in base al rapporto tra la lunghezza della canna e il suo diametro interno (calibro). Con un rapporto maggiore di 20 si ha un "cannone"; se minore di 10 si ha un "mortaio"; se compreso tra 10 e 20 si ha un "obice[34]". Durante la Grande Guerra si diffuse anche un'arma, dalle caratteristiche intermedie tra il mortaio e l'obice, che ereditò il vecchio nome di "bombarda".

Una seconda classificazione si basa sul calibro: erano considerate artiglierie di piccolo calibro quelle con diametro compreso tra 25 e 87 mm; di medio calibro tra 95 e 210; di grande calibro quelle con diametro superiore a 210 mm. Le armi da fuoco con calibro inferiore ai 25 mm (pistole, fucili, mitragliatrici) erano in dotazione a tutte le specialità dell'esercito e non facevano parte delle risorse esclusive dell'Arma dell'Artiglieria[35].

Una terza classificazione delle artiglierie dipendeva dalla loro trasportabilità. Vi erano piccoli mortai trasportabili a mano, che potevano sparare dall'interno delle trincee, risultando pertanto quasi invisibili e inattaccabili da parte del nemico. Alcuni pezzi di artiglieria relativamente piccoli erano smontabili in più parti per poter essere trasportati da muli o, in casi eccezionali, dagli stessi artiglieri ("artiglieria someggiata"): questo tipo di arma era tipico dell'artiglieria da montagna. I pezzi più diffusi in appoggio ai reggimenti di Fanteria erano dotati di ruote, movibili con traino animale: tipico era il cannone da 75 mm. Alcuni cannoni erano direttamente montati su autocarri e pertanto erano semoventi. I pezzi di maggior dimensione erano scomponibili in più parti e trasportati con diversi autocarri: il loro smontaggio e rimontaggio poteva richiedere anche alcuni giorni di lavoro.

Alcuni cannoni di grandissime dimensioni (381/40) furono montati in modo permanente su treni attrezzati allo scopo e trasportati per ferrovia fino alla destinazione finale. Perché il vagone potesse reggere il rinculo, era indispensabile che il cannone sparasse nella direzione del binario; di conse-

34 Ad esempio con la sigla 76/40 si indicava un cannone con un calibro di 76 mm e una canna di lunghezza pari a mm (76 x 40) = 3040 mm = 3 metri e 4 cm. Durante la Grande Guerra il nostro pezzo di artiglieria terrestre di maggior lunghezza era il cannone 152/45, con una canna lunga pertanto quasi 7 metri, che sparava proietti di peso fino a 47 kg. con una gittata massima di 19 km; quella di maggior calibro era l'obice 305/17, che sparava proietti di peso fino a 443 kg. con una gittata massima di 18 km.

35 Nella terminologia in uso, le pistole, i fucili e le mitragliatrici sparano dei "proiettili"; i cannoni, i mortai e gli obici sparano dei "proietti".

guenza, l'unico modo per ottenere il movimento zenitale era di fare "ruotare i binari": ciò si otteneva costruendone due appendici al binario, di forma circolare con il diametro di circa 100 metri, uno a destra e l'altro a sinistra, sui quali posizionare il carro con il cannone nella posizione corretta per ottenere l'angolo zenitale desiderato. Per il movimento azimutale invece non c'erano problemi.

Una quarta classificazione dipendeva dal tipo di proietti utilizzati. Normalmente essi esplodevano (granate) all'impatto sull'obiettivo, creando un effetto dirompente. A volte il proietto era costruito per produrre un gran numero di schegge, destinate a dilaniare le persone in un ampio raggio rispetto al punto di esplosione. A questo tipo appartenevano i proietti lanciate dalle bombarde, che assumevano essi stessi il nome di "bombarde". Il rumore provocato dallo scoppio di una bombarda era particolarmente assordante, provocando disorientamento nei militari che si trovavano nelle vicinanze. Alcuni proietti contenevano "gas venefici", che si liberavano al momento dell'impatto al suolo e che costituivano il terrore dei soldati.

Se l'obiettivo era a vista, il tiro dei cannoni era puntato direttamente contro il bersaglio, con una traiettoria molto tesa. Si sparava con i cannoni contro le postazioni fortificate, per demolirle; contro i reticolati, per distruggerli; e, se vi erano trincee alla base di una roccia, il tiro avveniva contro la roccia stessa, lasciando il compito distruttivo alle pietre che schizzavano via e cadevano sulle trincee e sulle persone sottostanti.

Se l'obiettivo non era a vista, non si sparava con una traiettoria tesa, ma si utilizzava la parte discendente della parabola. Venivano impiegati a questo scopo gli obici e i mortai: il tiro puntava verso l'alto con un'inclinazione tale da far cadere la granata sul bersaglio: normalmente occorreva un osservatore per aiutare a indirizzare il tiro. Tipico obiettivo erano le trincee: se centrate da una granata o da una bombarda i morti si contavano a decine.

Nella guerra di trincea, l'impiego del mortaio si rivelò indispensabile, se non altro a livello tattico e per recar disturbo al nemico in ogni circostanza, soprattutto durante le pause tra un'offensiva e l'altra. Anche nei momenti di precario riposo, i fanti delle trincee tendevano le orecchie per identificare il rumore di un proietto lanciato da un mortaio, correndo immediatamente al riparo.

2.4. La Cavalleria

A causa della natura prevalentemente montagnosa del fronte e dal fuoco micidiale delle mitragliatrici nemiche che puntavano al facile bersaglio dei cavalli, quest'Arma non poté avere, in questa guerra, un ruolo primario; fa eccezione la fase finale del conflitto che vide la Cavalleria contribuire in modo determinante all'avanzata delle nostre forze nella pianura attorno a Vittorio Veneto, come menzionato anche nel Bollettino della Vittoria.

3. La Marina

La Marina aveva l'obiettivo primario di bloccare l'accesso all'Adriatico attraverso il Canale d'Otranto per impedire che l'Austria potesse essere rifornita via mare; come secondo obiettivo doveva ostacolare il traffico verso i principali porti sulla sponda orientale, dove esistevano importanti basi per la marina nemica. Ciò portò all'impiego soprattutto di naviglio minore e di sommergibili.

Furono realizzati mezzi speciali come il MAS (Motoscafo Anti-Sommergibile), un'unità leggera, veloce, equipaggiata con siluri e bombe anti-sommergibile, che, date le sue ridotte dimensioni, era adatta a operare in acque ristrette e a cogliere di sorpresa le navi avversarie. Questa strategia ebbe successo e riuscì a tenere sostanzialmente bloccata nei porti la flotta austriaca. Furono celebri tre imprese dei MAS che portarono all'affondamento di due corazzate e quattro piroscafi.

Un altro mezzo d'assalto fu la "mignatta", una sorta di siluro guidato manualmente, con la quale, pochi giorni prima della fine della guerra, fu affondata un'altra corazzata.

4. L'Aviazione

Per quanto riguarda l'Aviazione, nel 1915 l'impiego degli aerei per azioni militari era proprio agli inizi, ma, nel corso della guerra, ebbe uno sviluppo grandissimo. I voli inizialmente erano limitati al supporto dell'artiglieria per le osservazioni sui tiri, poi si estesero ai bombardamenti di obiettivi militari (ponti, trincee, postazioni fortificate).

Appendice II
I luoghi della guerra citati nei Canti e nelle Poesie

Il territorio in cui si svolsero le operazioni della Grande Guerra comprende imponenti complessi montuosi, come il massiccio dell'Adamello, le Dolomiti e il Carso, ed è attraversato da cinque fiumi importanti: l'Isonzo, il Tagliamento, il Piave, il Brenta, l'Adige, tutti con andamento approssimativamente da nord a sud-est: essi, insieme ai grandi rilievi montuosi alle cui pendici scorrono, ebbero un ruolo fondamentale nel limitare le zone di intervento degli opposti eserciti.

L'Isonzo nasce in Slovenia, nella Val Trenta, e sfocia nell'Adriatico, distante solo 75 chilometri in linea d'aria, ma ben 140 seguendo il percorso del fiume, che ha un andamento spiccatamente a zig-zag. Nella parte iniziale l'Isonzo punta a ovest passando per Plezzo e avendo alla destra una grande conca rocciosa e arida che culmina nel monte Canin[36], poi vira bruscamente a sud-est e scende verso le vallate di Caporetto[37] e di Tolmino. All'altezza di Caporetto c'è il monte Nero[38], dove migliaia di nostri militari persero la vita. Dopo Tolmino l'Isonzo continua verso sud, costeggiando il Carso e l'altopiano della Bainsizza, teatro di altri sanguinosi combattimenti, poi raggiunge Gorizia[39], dominata dal monte Sabotino.

Tra Plezzo e il Sabotino l'Isonzo scorre tra due ripidi versanti montani, costituendo un ostacolo che si rivelò invalicabile per i nostri militari.

Attualmente a Gorizia l'Isonzo entra in territorio italiano ma all'epoca della guerra scorreva tutto in territorio austriaco, perché Gorizia faceva parte dell'Impero austro-ungarico. A sud di Gorizia, nelle vicinanze, ci sono il massiccio del San Michele[40] e Doberdò, località rese famose dalla guerra.

36 Canto: *Monte Canino.*

37 Canto: *La leggenda del Piave.*

38 Canti: *Monte Nero; Dove sei stato, mio bel Alpino; Il testamento del capitano.*

39 Poesia: *La Sagra di Santa Gorizia.*

40 La maggior parte delle poesie di Ungaretti.

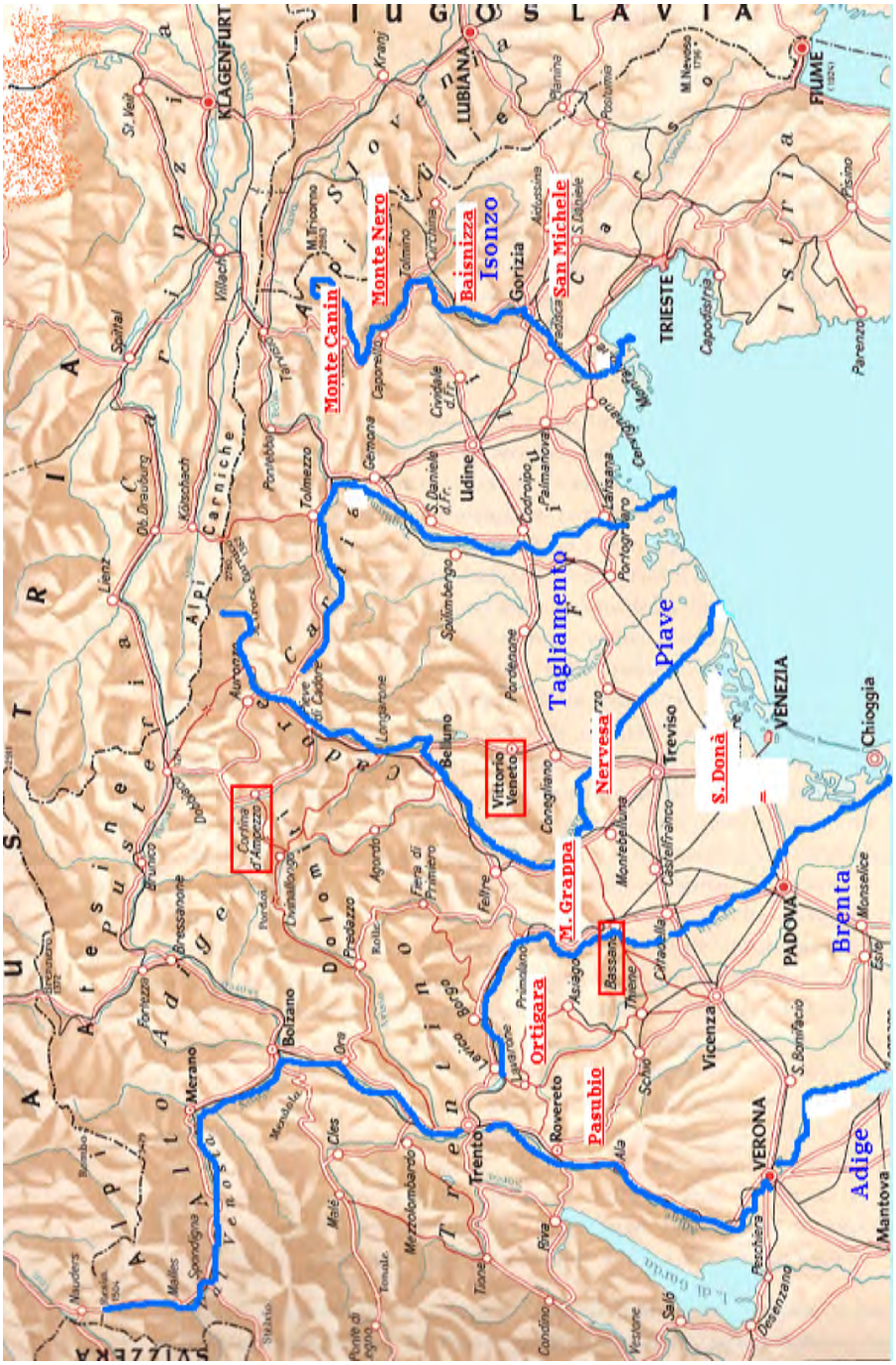


Figura 7: evidenza dei fiumi e delle località citate

L'Isonzo piega poi in direzione ovest, passa per Gradisca e termina il suo corso in mare, vicino a Monfalcone.

All'inizio del conflitto le truppe italiane passarono il confine, che era molto arretrato rispetto all'Isonzo, e si attestarono vicino alla sua sponda destra, a poca distanza dalle posizioni austro-ungariche che si trovavano sull'altra sponda, ma in posizione dominante.

Il Tagliamento ha un percorso intermedio tra l'Isonzo e il Piave: nasce vicino a Pieve di Cadore ma dall'altra parte dello spartiacque rispetto al Piave, scorre in direzione est, attraversa Tolmezzo, piega a sud e va diritto al mare dove sfocia, dopo 170 chilometri, vicino a Lignano Sabbiadoro. Attraversa una pianura molto fertile, con città importanti come Udine, Pordenone, San Daniele e Spilimbergo. Tutta quella zona fu invasa e saccheggiata dagli austriaci dopo Caporetto.

Il Piave[41] nasce dal monte Peralba, al confine tra la Carnia e il Distretto austriaco di Linz, scende a sud e attraversa Sappada, S. Stefano di Cadore, Pieve di Cadore, Longarone, avendo alla sua destra l'imponente complesso delle Dolomiti[42]. Piega a sud-ovest, attraversa Belluno e lambisce Feltre. Devia a est, entra nella pianura, passa per Nervesa[43] (a metà strada tra Conegliano e Treviso) e per San Donà di Piave[44]; sfocia in mare a Jesolo, all'estremità settentrionale della laguna veneta, dopo un percorso di 220 chilometri. È stato chiamato "Fiume sacro alla Patria" perché ha costituito la barriera contro la quale si sono infranti gli attacchi degli austriaci dopo lo sfondamento di Caporetto.

A ovest del Piave scorre il Brenta che nasce dal lago di Caldonazzo, vicino a Trento, percorre la Val Sugana[45], scorre a nord dell'altopiano dei Sette Comuni, su cui svetta il monte Ortigara[46], teatro di sanguinose battaglie. Poi il Brenta piega a sud, lascia alla sua sinistra il monte Grappa[47], baluardo della nostra resistenza contro gli austriaci, passa per Bassano[48], famoso per il ponte, attraversa Padova e sfocia in mare, dopo 174 chilometri, poco a sud di Chioggia.

41 Canti: *Di qua, di là del Piave; La leggenda del Piave.*

42 Canto: *Bombardano Cortina.*

43 Canto: *La Tradotta.*

44 Canto: *Ibidem.*

45 Canto: *La Valsugana.*

46 Canti: *Dove sei stato, mio bel alpino; Il testamento del capitano; Ta-pum.*

47 Canto: *La Canzone del Grappa; Dove sei stato, mio bel Alpino.*

48 Canti: *Il ponte di Bassano* [1] *e* [2].

L'Adige, il più importante fiume d'Italia dopo il Po, nasce nella Val Venosta e percorsi 410 chilometri sfocia in mare a poca distanza dal Brenta. Passa per Merano, Bolzano, Trento, Rovereto e Verona. All'altezza di Bolzano l'Adige riceve l'Isarco, che scende dal Brennero. Tra l'Isarco e il Piave si stende il vasto territorio delle Dolomiti, immortalato dalle gesta eroiche dei nostri militari capaci di imprese alpinistiche al limite dell'incredibile. In quella zona il confine seguiva ovunque zone di difficilissimo accesso: basti pensare che tagliava a metà la Marmolada e che nelle Tre Cime di Lavaredo passava sulla vetta della Cima di mezzo. Da Rovereto partono le strade che conducono al monte Pasubio[49], teatro di innumerevoli battaglie, alla Val d'Astico e alla parte meridionale dell'altopiano dei Sette Comuni.

Nella parte più settentrionale del fronte, al confine con la Lombardia e la Val Venosta, vi era la parte più impervia di tutta la zona di guerra: i massicci dell'Odler e dell'Adamello. Essi. con le loro cime sui quattromila metri, hanno visto gli opposti schieramenti battersi in condizioni ed a quote mai raggiunte prima in nessun altro conflitto.

49 Poesia: *Pasubio;* Canto: *Dove sei stato, mio bel Alpino.*

POSTFAZIONE

La Grande Guerra ha gettato nel lutto decine di milioni di famiglie, ha cambiato i confini di mezzo mondo, ha distrutto Imperi e ne ha creati altri, ha inconsciamente creato la premesse per una seconda guerra mondiale, ancora più devastante. È stata una tragedia collettiva dove innumerevoli episodi di dolore hanno coinvolto militari e civili, donne e uomini, studenti, operai, contadini, dall'una e dall'altra parte: ne sono testimonianza le lettere dal fronte, le lapidi sui cimiteri di guerra, gli scritti dei sopravissuti, dove la disperazione si alterna al rimpianto per quanto si è perduto, mitigato dall'amore per i ricordi e dalla speranza di un futuro migliore. Lo dimostrano i tre esempi che seguono, dove le parole rivelano una forma di poesia naturale che proviene dal cuore e non può lasciare indifferenti. Per non dimenticare, per continuare ad amare la vita.

La crocerossina

Nel sacrario di guerra di Redipuglia sono sepolti 100 mila soldati: c'è una sola donna, la crocerossina Kaiser Parodi, medaglia d'argento. Sulla sua tomba, come epigrafe, c'è una rima semplice, di straordinaria efficacia:

> «A noi, tra bende, fosti di carità l'ancella.
> Morte fra noi ti colse. Resta con noi sorella!»

La profuga

Nel 1914 gli uomini del Trentino erano stati arruolati nell'Esercito austro-ungarico e inviati a combattere in Galizia, contro i russi. Allo scoppio delle ostilità con l'Italia, la popolazione civile di lingua italiana rimasta in quella regione - donne, vecchi, bambini - fu deportata in campi di concentramento lontani, nel cuore dell'Impero, dove rimase, in condizioni miserrime, fino alla fine della guerra. Questa è la testimonianza originale di Francesca Mosconi, una contadina di Vermiglio, nella val di Sole[50]:

> «… ecco emanato il decreto di dover assolutamente partire, ma come!! lasciare la mia casa il mio paese ogni cosa ma!! cuol cuore ulcerato diamo incomincio a

50 V. *Il popolo scomparso*, di AA.VV.; Trento, 2003.

spogliare le nostre abitazioni credendo di mettere ogni cosa a salvamento per il tempo della nostra assenza lasciando così la nostra casa quale spelonca; spunta l'alba del 25 Agosto che con arrogante comando dobbiamo metterci in viaggio e qui non so spiegare come eravamo in quel punto, basti dire che perfino i nostri animali nel suo muto linguaggio piangevano …»

Gli studenti

Nel 1920, Giuseppe Albini, uno dei maggiori latinisti del secolo scorso, ripubblicò il suo commento ai "Carmi Bucolici" di Virgilio che, come è noto, esaltano la vita semplice e pacifica e terminano con il famoso verso: "Amor vince ogni cosa". Albini dedicò questa nuova edizione ai suoi studenti caduti sul Carso, per amore della Patria, con queste elevate parole:

I nomi di voi
Carlo Saint-Cyr
Giovanni Magnani
Girolamo Palmieri
Mario Spinelli
Corsi dagli studi alle armi
E dalla limpida aurora
Passati a luminoso tramonto
Scrivo devotamente
Su questa pagine ornate
Ove non li sdegnerebbe
Il divino autore

Alla fine della guerra i quattro studenti furono laureati *ad honorem*.

INDICE

Prefazione ..... Pag. 5
Introduzione ..... » 9

Parte I: La Grande Guerra ..... » 13
Cap. 1 – Una guerra mondiale ..... » 15
Cap. 2 – Le ragioni della guerra ..... » 19
Cap. 3 – Il fronte italiano ..... » 25
Cap. 4 – Gli avvenimenti principali ..... » 29
Cap. 5 – La guerra di posizione e la vita nelle trincee ..... » 37

Parte II: I Canti ..... » 41
Per sentirsi meno soli ..... » 43
Canti gioiosi ..... » 47
Quel mazzolin di fiori ..... » 49
La Valsugana ..... » 50
Il 29 luglio ..... » 51
I tre Alpini ..... » 53
Di qua, di là del Piave ..... » 55
Vinassa, vinassa ..... » 56
La penna nera ..... » 57
Bersagliere ha cento penne ..... » 59
La rivista dell'armamento ..... » 60
Inno dei Bersaglieri ciclisti ..... » 61
La Ricciolina ..... » 63
Ohi cara mamma (Guarda la luna) ..... » 65
Aprite le porte ..... » 66
Sul Ponte di Bassano [1] ..... » 67
Canti celebrativi ..... » 69
La Leggenda del Piave ..... » 70
La Canzone del Grappa ..... » 73
Bombardano Cortina ..... » 75
Canti d'amore e di guerra ..... » 83
Dove sei stato mio bell'alpino ..... » 84
Gentil galant ..... » 85

La licenza ..... » 87
Gran Dio del Cielo ..... » 89
Stelutis alpinis ..... » 90
La biele stele ..... » 92
Canti di dolore e di morte ..... » 95
Il testamento del capitano ..... » 96
Ta-pum ..... » 98
Monte Canino ..... » 100
Monte Nero ..... » 102
La Sentinella ..... » 103
La Tradotta ..... » 104
Sul Ponte di Bassano [2] ..... » 105

Parte III: Le Poesie ..... » 107
Una generazione sacrificata ..... » 109
Delcroix ..... » 110
Questa notte ..... » 110
Jahier ..... » 110
Dichiarazione ..... » 110
Prima marcia alpina ..... » 111
Locchi ..... » 113
La sagra di Santa Gorizia ..... » 114
McCrae ..... » 117
Nei campi delle Fiandre ..... » 117
Pezzani ..... » 118
Cimitero sul monte ..... » 118
Milite Ignoto ..... » 119
Non sei che una croce ..... » 119
Preghiera per l'eroe ..... » 120
Rebora ..... » 121
Viatico ..... » 121
Voce di vedetta morta ..... » 122
Skorpil ..... » 122
Pasubio ..... » 123
Soffici ..... » 123
Ospedale da campo 026 ..... » 124
Sul Kobilek ..... » 125
Ungaretti ..... » 126
Veglia ..... » 129
Fratelli ..... » 129

C'era una volta ..... » 130
Sono una creatura ..... » 130
In dormiveglia ..... » 131
Pellegrinaggio ..... » 132
San Martino del Carso ..... » 133
Italia ..... » 134
Commiato ..... » 134
Mattina ..... » 135
Allegria di naufragi ..... » 135
Vanità ..... » 136
Soldati ..... » 136

Appendice I: L'organizzazione militare. ..... » 141

Appendice II: I luoghi della guerra citati nei Canti e nelle Poesie. » 147

Postfazione ..... » 151

Notizie sull'Associazione Amici dell'Accademia dei Lincei. ..... » 156

Associazione Amici dell'Accademia dei Lincei

L'Associazione Amici dell'Accademia dei Lincei, costituita nel dicembre 1986, si propone di stabilire e sviluppare un collegamento permanente tra il mondo economico e imprenditoriale e l'Accademia Nazionale dei Lincei, massima istituzione culturale italiana.

In particolare l'Associazione:

- offre il proprio concorso per l'attuazione di programmi di studio e di ricerca accolti dall'Accademia e per interventi intesi alla conservazione del cospicuo patrimonio linceo;
- patrocina manifestazioni o iniziative promosse e finanziate da singoli Amici nella sede dell'Accademia;
- promuove la diffusione nel mondo delle imprese del patrimonio culturale e artistico dell'Accademia, anche con iniziative editoriali sostenute da singoli Amici;
- presta la propria collaborazione, anche sotto il profilo economico, per il conseguimento degli scopi dell'Accademia.

Presidente onorario

Carlo Azeglio CIAMPI

Presidente

Pierluigi RIDOLFI

Consiglio direttivo

Rappresentanti dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Lamberto MAFFEI, Presidente
Alberto QUADRIO CURZIO, v. Presidente
Giovanni CONSO
Annibale MOTTANA

Rappresentanti dell'Associazione Amici dei Lincei

Vincenzo CATAPANO, v. Presidente
Gianfranco DIOGUARDI
Gian Maria GROS-PIETRO
Angelo DE MATTIA
Gaetano GIFUNI
Cesare IMBRIANI
Mauro MORETTI
Franco PAVONCELLO
Umberto QUADRINO
Giuseppe RECCHI
Mario SARCINELLI, v. Presidente
Alfieri VOLTAN

Segretario generale - Tesoriere

Antonio Luigi COCUZZI

Collegio dei revisori dei conti

Francesco Paolo FAZIO, Presidente
Maria MASCIANGELO
Raniero ORIOLI

Amici ordinari

ABI
ACEA
ALÌ DOTT. MARIO
ASSICURAZIONI GENERALI
BANCA D'ITALIA
BANCA ETRURIA
BANCO POPOLARE SOCIETÀ COOPERATIVA
CONSIGLIO NAZIONALE DEL NOTARIATO
CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE
D'AMICO - SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE
DEXIA CREDIOP
DOTT. A. GIUFFRÈ EDITORE
ENEL
ENI
FEDERAZIONE NAZIONALE DEI CAVALIERI DEL LAVORO
FERROVIE DELLO STATO ITALIANE
FIAT
FINMECCANICA
FMR ART'E'
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO
FONDAZIONE DI VENEZIA
FONDAZIONE EDISON
FONDAZIONE MARINO GOLINELLI
FONDAZIONE PISA
FONDAZIONE ROMA – ARTE – MUSEI
FONDAZIONE S.I.A.V. ACADEMY
FONDAZIONE U. BONINO E M.S. PULEJO
FORUM P.A.
FRANCO ANGELI EDITORE
GEICO
GSE - GESTORE SERVIZI ENERGETICI
IL TARÌ
INTESA SANPAOLO
ISTITUTO GUGLIELMO TAGLIACARNE
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
JOHN CABOT UNIVERSITY

POSTE ITALIANE
RAI – DIREZIONE STRATEGIE TECNOLOGICHE
SALEMME HAAS PROF.SSA MARIA ANTONIETTA
SEDA GROUP
SIAE
SIRM - SOCIETÀ ITALIANA DI RADIOLOGIA MEDICA
TERNA
UNICREDIT GROUP
UTET

Finito di stampare nel mese di maggio 2014
presso la Antica Tipografia dal 1876 s.r.l.
Piazza delle Cinque lune, 113- 00186 Roma

Azienda Certificata ISO 9001-14001